

Collana
i romanzi

Con il patrocinio di:



Provincia di Bologna



Comune di Bologna
Quartiere Borgo Panigale

Paolo Agaraff, Roberto Barbolini, Antonio Barocci,
Scilla Bonfiglioli, Matteo Bortolotti, Davide Bregola,
Cristiano Brignola, Cristian Cizmar, Alfredo Colitto,
Gianluca Di Dio, Marco Felicioni, Emanuele Ferrari,
Alessandro Ghebreigziabiher, Paolo Giordano, Kai Zen,
Luca Masali, Gianluca Morozzi, Donatella Placidi,
Federico Platania, Barbara Pumhösel, Paolo Roversi,
Silvia Torrealta, Maria Francesca Zini

Sangue corsaro nelle vene

*Avventurose riscritture dalla Jolanda
di Emilio Salgari*

BACCHILEGA EDITORE

Scrivi di... Jolanda è un progetto di
Associazione Libri e Dintorni, Biblioteca di Borgo Panigale, Bacchilega Editore,
Daemon, El-Ghibli, Mompracem (Radio Città del capo)

Giuria del Concorso Letterario *Scrivi di... Jolanda*
Franco Baldasso, Cristiano Brignola, Arianna Cameli,
Azzurra d'Agostino, Giulia Gadaleta, Paola Ghinelli,
Pap Khouma, Debora Pometti, Valentina Timpani

Coordinamento
Giulia Gadaleta (Biblioteca di Borgo Panigale)

Comunicazioni e ufficio stampa
Arianna Cameli
www.romanzototale.it/mompracem
mompracem@women.it

ISBN
88 - 88775 - 38 - 2
978 - 88 - 88775 - 38 - 8

© 2006 Bacchilega Editore
via Emilia, 25 - Imola
tel. 0542 31208 - fax 0542 31240

www.bacchilegaeditore.it
e-mail: info@bacchilegaeditore.it
libri@bacchilegaeditore.it
stampato in Italia

dalla Tipografia Faentina (Faenza, agosto 2006)

redazione

Fabrizio Tampieri, Arianna Cameli, Angela Marcheselli, Paolo Bernardi

editing

Paola Ghinelli

copertina di

Jacopo Camagni - Grafica Progetto Grimorio – www.grimorio.it

Gli autori difendono la gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitano l'accesso alla cultura. Gli autori e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera. Quest'opera è pubblicata sotto Licenza Creative Commons: si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, pubblicazione su diversi formati, esecuzione e modifica, purchè non a scopi commerciali o di lucro e a condizione che vengano indicati gli autori e che questa dicitura sia riprodotta. La licenza relativa a un'opera derivata deve essere identica alla licenza relativa all'opera originaria.

Prefazione

“*Sangue corsaro nelle vene*” è l’incontro di due rotte narrative: un concorso letterario e un’antologia di racconti. Quando *Festivaletteratura* ha lanciato, con “*Qui comincia la lettura*” la promozione di “*Jolanda, la figlia del Corsaro Nero*” di Emilio Salgari, ci siamo sentite chiamate in causa. Il tema dell’avventura, un’eroina che si trasforma in corsara, la pirateria, ci hanno perigliosamente spinte lontane dalle acque conosciute: così è nato il concorso letterario “*Scrivi di... Jolanda*”, come un azzardo, una scommessa in cui abbiamo trascinato scrittori e lettori, amici e amiche. Il concorso chiedeva di riscrivere il personaggio salgariano di Jolanda, lasciando libertà assoluta nella sua reinterpretazione e nel genere letterario a disposizione del concorrente. Come premio semplice, ma ambito, abbiamo pensato alla pubblicazione. Abbiamo così proposto -fuori concorso- a venti autori di cimentarsi a loro volta nell’impresa, regalandoci un loro racconto su Jolanda. La possibilità di stare fianco a fianco, con il proprio racconto, a venti autori noti è piaciuta, e molti - occorre dirlo - hanno partecipato e inviato racconti. Tutti hanno dovuto rileggere, se già non lo avevano fatto, Salgari.

Offrire Jolanda per una fanfiction è un po’ come fornire una cassetta degli attrezzi e dei materiali: ne sono venuti fuori innesti e variazioni alla storia di Emilio Salgari, ma anche veri e propri ibridi letterari. La scrittura come gioco e come pratica artigianale (spesse volte collettiva) spopola nell’universo indefinito della rete: questo è il luogo in cui il confine tra scrittore e lettore appassionato è più labile e permette anche al più timido di tentare nell’impresa. Portare questo esercizio di appropriazione della letteratura

(e del suo immaginario) all'editoria tradizionale era una delle nostre scommesse. Da qui discende, per ovvie ragioni, la scelta del copyleft.

Infine, aver collocato Emilio Salgari al centro di un concorso e di un'antologia ha confermato i favori che il Nostro riscuote ancora presso il pubblico, anche tra le giovani generazioni: non è forse un caso che i tre vincitori del concorso siano nati tra il 1983 e il 1970! Le sue storie si sono rivelate sorprendentemente feconde e vitali, oltre ogni nostra aspettativa: alla loro capacità di generare storie, al sangue corsaro che scorre nelle vene di tutti noi, è dedicato questo libro.

Ringraziamo tutti quelli e quelle che si sono lasciati coinvolgere nell'impresa e in particolare l'Associazione Libri e Dintorni per i reading musicali, la Biblioteca di Borgo Panigale per il supporto logistico, Radio Città del Capo per gli spazi extra, la rivista di letteratura della migrazione El-Ghibli e la rivista di libri e culture artistiche Daemon per le competenze editoriali, l'ensemble narrativo Kai Zen per l'ospitalità web, Bacchilega Editore per aver creduto nell'impresa, Jacopo Camagni e Grafica Grimorio per la copertina, e tutti gli scrittori e le scrittrici per averci sostenuto con i loro racconti. Infine tutti i partecipanti al concorso letterario e tutti quelli e quelle che lo hanno segnalato.

Le redattrici di Mompracem, radio-settimanale avventuroso di letteratura (Arianna Cameli, Azzurra d'Agostino, Giulia Gadaleta, Paola Ghinelli, Valentina Timpani)

Introduzione

*Non so dei vostri buoni propositi perché non mi riguardano
Esiste una sconfitta pari al venire corroso
Che non ho scelto io ma è dell'epoca in cui vivo
La morte è insopportabile per chi non riesce a vivere
La morte è insopportabile per chi non deve vivere
Lode a Mishima e a Majakovskij
Lode a Mishima e a Majakovskij
Lode a Mishima e a Majakovskij
Tu devi scomparire anche se non ne hai voglia
E puoi contare solo su te [...] ¹*

Come concludereste un racconto intimista che narra di amarezze, di giornate trascinate, di frustrazioni e di rancori mai sopiti ma soffocati? Forse la soluzione ideale sarebbe di lasciarlo incompiuto, come fece Musil con il suo capolavoro, o con un finale *à la* Thomas Bernhard, in bilico tra assurdo quotidiano e variazioni minime, o ancora *à la* Maurice Blanchot, facendo avvolgere il racconto nelle sue stesse parole in spirali e gorghi senza fine, fino a perdere di vista il punto di partenza e quello di arrivo. Oppure osando, con un guizzo che ha il sapore della *grandeur* - tutt'altro che intimista - con un esotico, romanzesco, avventuroso gesto da Samurai. Questo ha fatto Salgari con il suo racconto più personale e intimo, e la scelta non è certo stata casuale. Salgari era uno scrittore – per molti “lo” scrittore – e uno scrittore bada sempre a certe cose, bada alla forma e bada a trovare un finire in crescen-

¹ CCCP - Fedeli Alla Linea, Morire, 1964-1985. *Affinità-divergenze fra il compagno Togliatti e noi / Del conseguimento della maggiore età*, Attack Punk Records, 1986.

do. Non è retorica né presunzione, ma uno come Salgari, uno che ha raccontato di pirati e luoghi esotici, di gesta ardite e sodalizi fra uomini veri, il tutto tenuto insieme da intrecci incalzanti fino all'ultima pagina, uno così non poteva spegnersi lentamente, oppresso da debiti e problemi familiari, come il moccolo di una candela in una stanza solitaria.

Gli esponenti del movimento estetico della seconda metà dell'Ottocento sostenevano che fosse necessario per un artista fare della propria esistenza la prima e più importante opera d'arte. Salgari in un certo senso, e pur non avendo molto a che vedere con l'Estetismo, fece suo questo principio quantomeno al momento del crepuscolo. In vita infatti – al pari della maggior parte degli scrittori, che sanno bene come inventare storie sia compito ben più noioso e di routine che viverle – si limitò a immaginare avventure e luoghi che non aveva mai vissuto né visitato, ed era diventato famoso per la vividezza incredibile con cui riusciva a descrivere ciò che mai aveva sperimentato direttamente. In morte, però, decise che doveva versare un tributo di coerenza alla propria storia intima, e così fece. Un suicidio esemplare, una lettera d'addio dura e sarcastica, da romanzo.

Oggi tocca a noi tutti, che abbiamo collaborato a questa raccolta, in qualche modo offrire il nostro tributo a lui, al marinaio, al capitano, al corsaro senza paura, e lo facciamo saccheggiando le sue creature, i suoi luoghi, per mezzo dei suoi stessi ferri del mestiere. Siamo certi che una vecchia pellaccia da tortuga come lui non se ne avrà a male e capirà che nella nostra invadenza e indecatezza si cela la massima ammirazione per la sua Opera. Per la sua Vita da scrittore. Per la sua Morte da personaggio.

L'ensemble narrativo Kai Zen

Marco Felicioni

Veleno

Nella curva delle sue labbra riposava l'eredità di sua madre. Un alito vitale fatto di sottili tremori e prominenti verità. Era una bocca sincera, quella di Jolanda, addolcita forse dall'età irriverente e fresca, ma pur sempre sincera.

Non erano certo labbra per amare, anche se il Conte la pensava diversamente mentre controllava e strattonava le cinghie di nappa foderata attorno ai suoi polsi sottili. La pelle prendeva sempre colore sotto quella frizione fastidiosa e il corpo della ragazza sembrava rianimarsi lentamente svelando la propria appetibilità. La carne non può rimanere impassibile per sempre, si ripeteva il Conte, sebbene da diversi giorni la prigionia di Jolanda non lo emozionasse più. Era bella in modo quasi blasfemo, anche per lui che di blasfemia ne sapeva qualcosa, ma ormai il suo corpo aveva perso d'importanza. Si dice che abusando di un giocattolo si finisca inesorabilmente per dimenticarsi di esso e così era successo al Conte. Ormai la forma della ragazza si era fatta avvelenare dal suo spirito e ogni dolore del cuore rendeva spettrale quel corpo costretto in prigionia. I capelli potevano pure aver frustato fieri il vento ruggente dell'est... ma ora erano liquidi e blu, sottili ragnatele corvine a infestare un viso modellato nella conchiglia. Non erano più vivi mari a mezzanotte, non erano più i custodi dei misteri delle Antille, erano stati vinti e domati. Ora giacevano privi d'orgoglio su una bambola abbandonata. Lo stesso snodato fantoccio bruno che aveva avuto la forza di opporsi a lui e che aveva smesso da molto tempo di sperare nella sua salvezza. Dopotutto lui l'aveva incoraggiata in questo. Le aveva confidato che l'avrebbe torturata e uccisa e lei non ci aveva messo molto a capire che era sincero. In quel

momento avevano scoperto entrambi un insano ma condiviso rispetto, come due maschere del dramma che si scambiano i copioni poco prima dell'atto finale. L'atto della morte.

Jolanda era riversa nei suoi abiti ormai larghi e cenciosi. La prigionia e il voto della fame l'avevano svuotata d'ogni pienezza. Sembrava quasi modellata nel legno da quanto era tesa in un sonno immobile. Restava sveglia pochi momenti al giorno e sulle ciglia le s'impigliava la rugiada. Era capace di vedere nei riflessi dell'acqua quello che le sarebbe accaduto di lì a poco, e questo le dava forza. La speranza di vedere, prossima e riflessa, la propria liberazione. Il Conte per ora le era stato più sopra che accanto, ed era un peso che poteva sopportare. Il tempo guarisce ogni cosa, si diceva per convincersi ad andare avanti. Doveva pazientare e sfidare l'immobilità che la costringeva prigioniera. Per fortuna dalla sua parte c'era l'oscurità. Un buio talmente antico che riempiva il soffitto trasformandolo nelle volte di una grotta. La stessa grotta nella quale, a volte, riusciva a sentire l'eco delle onde. I suoi occhi neri erano parte di quel buio così come lo era l'aria salmastra che lo conteneva.

Non esistono limiti per un pirata, è lui stesso a smentirli. Jolanda forse non era un pirata ma suo padre sì. Era capace, rimanendo immobile, di irrigidirsi e rapprendersi. Tratteneva i battiti del cuore spingendosi alla morte lentamente, guadagnando tempo. Poteva non mangiare per una o forse due settimane, riusciva a non dormire affatto e a non soffrire sotto tortura. Quell'eredità non si annidava sulla curva delle sue labbra ma nella tenebra dei suoi occhi. Era l'eredità di suo padre. Emilio di Ventimiglia.

Jolanda era capace di non sentire niente e nessuno, nemmeno le parole che le venivano rivolte mentre aveva gli occhi socchiusi sul vuoto. Purtroppo però, per un motivo del tutto ignoto, sentì quel-

la voce sopraffatta dal rum scenderle in gola. Il Conte premeva le sue parole contro di lei e nel silenzio della grotta nella quale si trovava scoprì di nuovo la cognizione di quello che stava accadendo.

La domanda che le era stata rivolta, in verità, era piuttosto banale.

“Siete viva?”

Le ciglia di Jolanda batterono l'aria come ali di farfalla e infine schiusero gli occhi neri. Le pupille erano canne di pistola.

“Sono viva.”

“Ne sono lieto, Signora. Mi permetterete allora di offrirvi una coppa d'acqua per ristorarvi?” Le dita di lui danzavano sulle sue gambe asciutte.

“Mi permetterete voi di alzarmi da questo giaciglio e riprendere tutti i possedimenti di mia madre?” Jolanda non si era mossa, si abbandonava a un torpore sordo e al contempo si teneva pronta a scattare in piedi e tagliare la gola al Conte. Se solo ne avesse avuto la possibilità. Il Conte, divertito, si portò una pezza fetida alla fronte tergendosi l'abbondante sudorazione. Il ghigno folle curvava il cuoio della sua faccia come se venisse strizzato per far sgocciolare il sudore. “Mia cara, sono tredici giorni che siete in quella posizione e avete forze sufficienti a rammentarvi il motivo per cui siete venuta a farmi visita? Pensate davvero che abbia ancora importanza?” Le dita ricominciarono a salire tamburellando lungo le cosce.

“Quel che penso non è affar vostro, Conte, piuttosto è l'oggetto della mia pretesa che dovrebbe interessarvi.”

“Non siate sciocca. La vostra temprà scalda gli uomini, questo è vero, ma non è altro che la vostra ingenua illusione di potervi prendere gioco di loro. Vedete Jolanda, voi siete brava con le parole solo quando io decido di togliervi il morso di cuoio. L'aveva usato un traditore portoricano qualche anno fa... glielo mettevamo per non sentire le urla. Sapete, la febbre tropicale gli divorava

gli intestini, ha confessato tutto in cambio di un colpo di pistola alla nuca.” Voleva solo impressionarla e stabilire un contatto con lei, era più che mai evidente. Così Jolanda torse la bocca, buttò in fuori il labbro e si atteggiò a una smorfia premeditatamente disgustata.

“Siete un uomo orribile. Mi chiedo dove possa risiedere in una così patetica persona un tale disgusto per la vita.”

“Ve lo dico io, Signora di Ventimiglia. Risiede nel vostro sangue bastardo, che sia maledetto! Alberga in voi e vi spinge a seguire il fantasma di vostro padre per derubarvi e recarvi offesa. Siete una piccola cagna frigida che va affogata nel pozzo!”

“... e allora perché non mi finite?”

Il Conte le girò attorno e le prese la faccia con due dita schiacciandole le guance e rivoltando le labbra a cuore. “Perché tutto quello che ho ordito e fatto è il mio personale e sentitissimo omaggio all’anima marcia di vostro padre. Se è vero che vi sta guardando dall’inferno... che guardi. Che vegli su di me mentre vi faccio vivere la più lunga agonia possibile. Che provi a proteggervi con le sue dita di morto graffiandomi le gambe del letto. Non è ridicolo, Jolanda? Che senso ha scomodare i morti quando la situazione è così semplice. Io sono il governatore di Maracaybo, vivo in un letto con cuscini di piume avvolto in una zanzariera sottile come bruma. Voi venite svegliata dai morsi dei topi e non possedete più la ragione del tempo. Non sapreste nemmeno dirmi se è giorno o notte!” Jolanda curvò lentamente la testa fino a sprofondare in un’ampia zona d’ombra. Solo la bocca galleggiava in un lembo di luce. Un fiore tropicale bruciato dal sole.

“È da poco passato il tramonto.”

Il Conte trasalì, trasfigurò e rimase teso in un ringhio cianotico. Le sputò le parole in faccia come se non avesse la forza di prenderla a schiaffi.

“Siete una puttana e il vostro sangue è un torrente di trucchi e malefici!”

“E voi eravate assetato, vero?” Il Conte fremette, si alzò e la colpì al volto. Le nocche inanellate le sfregiarono la guancia mentre i denti incontravano la tenerezza della lingua e un fiotto di sangue le bagnava il mento. Con uno spasmo tossì e lasciò sgocciolare il frutto delle ferite sulla camicia ingiallita. “Davvero non capite, Conte di Medina?” La sua voce era orrendamente trasfigurata da una convulsa risata crescente. Spiegò la voce facendola rimbombare nella grotta come fosse una strega sul rogo.

“Voi non capite! Avete ragione nel dire che il mio sangue è velenoso... voi... sudicio d’un falso e assassino! Non riuscite ad aguzzare l’ingegno? Non sapete che esistono veleni ai quali basta il semplice tocco per mostrare il proprio valore? Per non parlare di quelli insidiati nella saliva o in vie ancora più maliziose... E’ inutile che vi asciugiate il sudore. Sgocciate più d’un maiale allo spiedo. Tra poco il calore sarà talmente insopportabile da strozzarvi il respiro. Crescerà finché non vi vedrò supplicare la pace eterna tra lo sterco di topo!”

“No...” non era vero, si ripeteva il Conte, anche se la negazione dell’evidenza non gli era mai riuscita granché bene. Stava male, sentiva la gola sfrigolare e una fitta all’altezza del fianco lo tormentava da molte ore. Doveva ragionare, non poteva essersi fatto giocare così. “Se fosse vero... il veleno ucciderebbe anche voi.”

Jolanda prese fiato e gli rise in faccia sputando sangue e saliva. Lo derise con gli occhi folli, di cavallo. Gonfiò il corpo con la stessa forza di un tornado marino che riempie le vele fino quasi a spezzarle.

“MITRIDATE, CONTE! MITRIDATE! Lo sa il governatore di Maracaybo chi è stato il saggio MITRIDATE?!” non riusciva quasi a scandire le parole, era soffocata dalle sue stesse risate. Il Conte, dal canto suo, inorridiva rimpicciolendosi a vista d’occhio. “Cos’avete... cosa...?”

“Ho ingerito ogni giorno piccole quantità di veleno mentre ero in viaggio. Tutto per arrivare al vostro cospetto immunizzata dall’arma che vi avrebbe ucciso.”

Prese fiato. “Ora, potete accettare il mio compromesso. Potete venire con me a prendere l’antidoto. Con tutta la scorta, se non ne potete fare a meno. Slegatemi e vi sarà salva la vita, fate qualsiasi altra scelta e morirete prima del sorgere del sole.”

In quel momento Jolanda era tornata ad essere bellissima. Talmente bella che il Conte si prese prima la gola, poi scosse la testa. Si sfilò dal fianco un piccolo mazzo di chiavi e sembrò sul punto di dire qualcosa. Scosse nuovamente la testa e si chinò per slegarla. Mentre la liberava il suo volto era opaco di rabbia. Un campo di battaglia dove si erano annullati due eserciti: tutto ruderi d’orgoglio e fuochi di vergogna.

Quando l’ultimo lucchetto scricchiolò, le labbra del conte erano coincidentalmente vicine al viso di Jolanda. Lei gli sorrise e lo abbracciò come una fanciulla che necessita d’aiuto per alzarsi. Le mani bianche scivolarono lungo il collo fino a incrociarsi sulle mascelle del Conte. Questi ebbe il tempo di capire, solo quell’istante, prima che il collo gli venisse spezzato.

“Conte di Medina, Governatore di Maracaybo... vi era concesso di non sapere chi fosse Mitridate, Re del Ponto... ma dovevate conoscere bene gli effetti di una sbornia da rum e vin basco...” e lo lasciò cadere a terra, tra la merda di topo.

Scilla Bonfiglioli

Figlia di Corsaro

1° classificato del Concorso Letterario "Scrivi di... Jolanda"

“È un nome da maschio!”

“Vai a farti fottere.”

Il bambino restò secco a quella parola, che aveva sentito solo dai grandi quando perdevano al gioco.

Hassam sogghignò. Lei odiava il suo nome, che pochi sapevano pronunciare e nessuno scrivere: era vero che era da maschio. Era il nome del beduino libico che anni prima, nel deserto, aveva quasi assassinato suo padre per denaro, ma poi era diventato il suo migliore amico. Era una storia affascinante. Ma il nome rimaneva da maschio!

“Vai a farti fottere” ripeté con lo stesso astio con cui, quando le veniva chiesto, pronunciava *Hassam*. Senza dargli modo di rispondere, si lasciò cadere agile sul terreno coltivato, attenta a non perdere i rusticani nascosti nella gonna.

Il ragazzino, sconvolto da tanta audacia, la guardava appollaiato sul ramo e nascosto dal fogliame. La stava ancora dileggiando? Con gioia cattiva, lei diede un calcio al secchio posto accanto all'albero, nel frutteto: la lamiera rimbombò, il ragazzino trasalì e Hassam schizzò via, verso la strada e verso casa, con l'impressione esaltante che nemmeno il vento potesse raggiungerla.

“Chi c'è sull'albero?” gridò la voce minacciosa del contadino, alle sue spalle. Già lontana. E poi lei non si chiamava davvero Hassam. O meglio, si chiamava così per l'anagrafe e per la scuola. Per le cose che contavano poco, insomma. Lei, lo aveva detto il suo papà, si chiamava Jolanda. Come la figlia del Corsaro Nero. A dirla tutta, lei *era* la figlia del Corsaro Nero, anche se non lo poteva

dire in giro, perché era un segreto: suo padre era il capo di una fazione della Resistenza e la campagna intorno era piena di fascisti. Tutti i partigiani avevano un nome in codice, per non venire scoperti. Suo padre aveva scelto per sé quello di Corsaro Nero. Ogni sera leggeva i libri di Salgari a lei e ai suoi fratelli. *Il Corsaro Nero* era quello che preferiva. In famiglia tutti avevano avuto un nome segreto: lei era Jolanda e suo fratello maggiore, alto e bellissimo, Morgan. Persino mamma e i due bimbi piccoli lo avevano avuto e lei aveva insistito perché lo avesse anche il cane. Dopo un'attenta riflessione, mentre puliva le armi, il Corsaro Nero aveva sorriso: il vecchio botolo attaccato alla catena sarebbe stato Don Raffale. La sua squadra di partigiani, invece, aveva avuto il nome di Tigrotti, da un altro romanzo dello scrittore amato. Il Corsaro Nero lo trovava appropriato. Jolanda sapeva che non tutti i Tigrotti erano stati molto felici della scelta. Alcuni, si diceva, pensavano che se il loro capo non era matto, di certo era sulla buona strada. Ma era un guerrigliero coraggioso e ammirato. I Tigrotti avevano fatto storie, ma si erano tenuti il loro nome.

*

Fuori dallo stanzone il giovane gridò ancora. Hassam gemette. Il padre la tranquillizzò toccandole la caviglia. Dall'arresto, le cose andavano così. Ancora un grido. Il Corsaro Nero si tirò su a fatica, il corpo martoriato dalle percosse, e dardeggiò con lo sguardo la figlia. "So che ti piace! Ma è un traditore mandato apposta!" si guardò intorno. Gli altri prigionieri preferirono girarsi dall'altra parte e sprofondare nell'unico conforto del dormiveglia. Hassam sapeva cosa pensavano: che il Corsaro Nero, con i capelli lunghi e sporchi e il viso riarso dalla febbre, avesse perso la ragione. Lo pensava anche lei.

"Jolanda" la chiamò lui. "Non fidarti. È bello, ma marcio dentro. Come il Conte di Medina." Il Conte di Medina che tentava di ingannare Morgan, senza riuscirci. Il pensiero le ricordò suo

fratello e trasalì: il giovane che gridava là fuori somigliava tanto a Morgan, che proprio non riusciva a credere che le sue fossero false grida. La porta si aprì di scatto e il ragazzo fu gettato dentro senza troppe cerimonie, ai suoi piedi, guarda caso, che lì dentro era l'unica ragazza. Poco più di una bambina, in mezzo a tutti quegli uomini. Proprio come Jolanda.

Si chinò e il ragazzo pianse, nascondendo il viso tra le mani. Il Corsaro Nero si acquattò a terra, come una tigre. Stavano spesso così, quel giovane di cui dubitava e sua figlia: così, a parlare. E lui stava così, vicino, a sentire cosa si dicevano, complice lo stanzone affollato in cui dodici prigionieri più una ragazzina dormivano, mangiavano e defecavano da oltre trenta giorni. Andava così da una settimana a quella parte, da quando lui era venuto, con i suoi modi gentili, con il suo visetto che non si rovinava sotto i colpi delle Camicie Nere. Le raccontava di sé stesso tra i partigiani. Anche Jolanda stava per parlare, per dire che anche suo fratello era un partigiano e che...

Il Corsaro Nero ruggì di rabbia, “Conte di Medina!” ringhiò alla figlia. Non temeva di venire capito: riteneva i fascisti troppo stupidi per leggere Salgari. Hassam, che ricordò di essere Jolanda, tacque. Pensò ancora che il Corsaro Nero fosse pazzo e lo guardò ostile, ma tacque. Raggiunse il castello di materassi pidocchiosi che quegli uomini rozzi ma di cuore avevano ammucciato per lei, contentandosi di dormire a terra. Ci si arrampicò per guardare almeno il cielo dalla fessura sul tetto, che il castello dei materassi arrivava fin lassù. Guardò il cielo e si addormentò.

Il mattino dopo il ragazzo era scomparso e nessuno sapeva dire come. Il Corsaro Nero aveva piegato all'insù un angolo della bocca, sputato per terra con disprezzo e aveva detto: “Conte di Medina!”

Morgan ricordava bene la notte dell'arresto: Don Raffaele aveva abbaiato. Ricordava di avere stretto a sé la madre e Hassam, che

voleva essere chiamata Jolanda. Lui e il Corsaro Nero erano usciti a vedere: non avevano trovato nessuno. Si erano separati per controllare in giro. Quando era tornato, la sua famiglia era già circondata dai fascisti. “Alto le mani!” Lui era rimasto nascosto, con i denti stretti. Avevano preso la sorella e il padre. Dietro, la madre e i bimbi piangevano, ma nessuno faceva nulla per calmarli.

Il Corsaro Nero e sua figlia erano stati caricati su una camionetta. “Ammazzatemi pure!” li sfidava lei. Ma non l’aveva ammazzata nessuno. Era stata l’ultima volta che li aveva visti. Adesso che aveva radunato i Tigrotti, Morgan si sentiva come il personaggio che, nei libri amati da suo padre, portava il suo nome.

*

Dalla fessura sul tetto, Hassam spiava le strade. C’era agitazione. Il Corsaro Nero passava tra i prigionieri come un colonnello.

“Cosa vedi, Jolanda?” chiedeva ogni tanto.

“Tanta gente.”

“Fascisti?” Dopo un attimo di incertezza lei disse: “No.”

Quando irruppe nello stanzone, il Corsaro Nero digrignò i denti come un animale feroce. Poi riconobbe il figlio sulla soglia e i Tigrotti dietro di lui, che avevano scelto quel giorno di metà aprile per il blitz in quel caseggiato fatisciente.

“Morgan.” Il suo fu il sorriso di un vecchio.

Scesero le scale squallide verso la libertà con Morgan che abbracciava sua sorella e suo padre. Sull’ultimo pianerottolo tinteggiato male, ecco i Tigrotti stringere nella morsa della vendetta gli aguzzini del Corsaro Nero e di sua figlia. Tra loro, un giovane dai modi gentili e dal visetto delicato, non rovinato dai colpi dei fascisti, chinò lo sguardo al passaggio di Jolanda. Che invece lo cercò con insistenza.

Alzò un angolo della bocca in un sorriso rarefatto. “Conte di Medina” lo salutò, tra i denti, e passò oltre.

Paolo Agaraff

Jolanda e i figli del mare

La fregata si stava allontanando dall'arcipelago con tutte le vele al vento, lasciandosi nella scia cinque isole vulcaniche dalla forma allungata, disposte a ventaglio come le dita di una mano. Attorno alla *Nuova Folgore*, il mare era tranquillo e oscuro. Eppure, a breve distanza, le acque spumeggianti assediavano la flotta spagnuola, lanciata all'inseguimento dei filibustieri. La guerra con la Spagna era finita da anni, ma quelle navi in mezzo al Pacifico cercavano ancora vendetta, per la beffa di Panama e per le innumerevoli sconfitte patite.

Al momento del primo avvistamento, tutto pareva perduto. Ora che i cinque vulcani si allontanavano a poppa, la minaccia sembrava invece meno letale. Quelle isole, circondate dalla barriera corallina e battute dalle onde dell'oceano, esercitavano infatti una sorta d'influenza nefasta sugli inseguitori: appena erano transitate tra le dita spettrali di quell'arcipelago, le navi spagnuole erano state circondate da singolari colonne d'acqua, risplendenti di una luminescenza dai contorni iridati. Gli equipaggi erano caduti in preda al panico, tanto che la prora della *Lèon* puntava ormai senza controllo verso le murate della *Pescados de Plata*, e lo scontro appariva imminente.

Piantato sulla tolda della *Nuova Folgore* come una bitta di tonneggio, un vecchio tarchiato guardava intimorito la scena. Era abbigliato con una camicia di lana e calzoni corti, che lasciavano scoperte le gambe solcate da orrende cicatrici; aveva la pelle ridotta a pergamena e i lineamenti angolosi, duri, incorniciati da una folta barba.

“Sembra di rivivere quella notte” disse, quando s'udì nell'aria lo schianto dei legni spagnuoli; “le istesse saette di luci... le anime del Corsaro Rosso e del Corsaro Verde... quella notte in cui apparve

all'orizzonte la scialuppa con vostra madre.”

“I morti non c'entrano, Carmaux” rispose sprezzante Jolanda. “I morti non possono tornare... non così facilmente, almeno.” La sua pelle d'alabastro rifletteva l'innaturale chiarore circostante, contrastando col nero dei merletti che indossava, ma gli occhi le fiammeggiavano come braci.

“Siete proprio una strega. Tutta vostra madre Honorata” ribatté un uomo barbuto, basso e tozzo, un po' curvo, abbigliato con vesti che un tempo sarebbero sembrate ricercate, ma ormai apparivano solamente fuori luogo.

“Enrico, non *azzardatevi* a parlar male di *mia* madre. E pensare che c'è stato un tempo in cui mi chiamavate *Signora di Ventimiglia*.”

“Non eravamo sposati. E vi conoscevo molto meno...” rispose Morgan, prima di finire squassato da un attacco di tosse. Si ripulì la bocca con un fazzoletto che rimase arrossato dal sangue, poi soggiunse: “Comunque, nel testamento siete menzionata come mia bellissima e amatissima moglie.”

“Infatti *io* sono ancora bellissima. Siete voi a essere un relitto.” Jolanda proruppe in un gemito di furia mal repressa. “Ma guardatevi! Sempre ubriaco! Giallastro, magro come un osso, cogli occhi albuminosi e il ventre prominente. Dov'è finito l'uomo robustissimo e fiero, dagli occhi neri e vivaci, che per salvarmi ha saccheggiato Panama? Sul fondo di una bottiglia di Alicante?”

“La vostra bellezza è intatta per virtù di qualche sortilegio” rispose Morgan, “se fossimo restati a casa, nella nostra bella tenuta giamaicana...”

“Non avete più le palle di una volta.”

“Mia signora!” sbottò un vecchietto simile a Carmaux, ma ancora più anziano. “È forse questo un linguaggio da donzella?”

“Tacete!”

“Wan Stiller, vecchio mio, faresti meglio a ignorarla” biascicò Morgan, “è proprio divenuta una strega.”

“Ancora con questa storia della strega!” ribatté Jolanda: “Per qualche trucchetto, imparato da zia Sara e da Fritz il fiammingo: poche parole apprese da un vecchio libro. Non vi sembra di esagerare?”

“Mi sono sempre chiesto come avesse fatto vostra madre a divenire la regina di quei selvaggi...”

“Basta con queste insinuazioni. Dovreste ringraziarmi, invece.”

“Ringraziarvi?” Morgan drizzò la schiena e puntò un dito adunco a poppa, dove numerosi naufraghi spagnuoli stavano lottando tra i flutti. “Mi avete costretto a venire su queste isole dimenticate da Dio, in mezzo al Pacifico, a cercare un misterioso tesoro! E invece mi sono trovato circondato da una flotta di spagnuoli furiosi e assetati di vendetta!”

Il tono di Jolanda si fece gelido come l'acciaio di Toledo: “Una volta li avreste fatti a pezzi.”

“La *Nuova Folgore*, una fregata a tre alberi, contro un'intera flotta di galeoni spagnuoli?”

“Non avete più le palle.”

“Ma... signora!” Wan Stiller era paonazzo.

“Tacete!” sbottò Jolanda. “Non vedete che sto litigando con mio marito? Piuttosto, avete disegnato sulla fiancata della nave l'occhio in fiamme incluso nella stella?”

Wan Stiller si rattrappì. “Sì signora...”

“E avete inciso l'istesso simbolo sulle palle di cannone?”

“Sì signora.”

Soddisfatta, Jolanda si rivolse nuovamente al marito: “Queste isole dimenticate da Dio nascondono tesori inimmaginabili, e se non vi foste fatto prendere dal panico avremmo potuto esplorarle tranquillamente.”

“Ma non vedete quel che sta accadendo?” rispose Morgan, indicando il mare.

Sopra le navi spagnuole s'erano sollevati, neri come l'ebano, informi conglomerati formatisi dal ribollire d'un liquido denso che scaturiva dal mare, in cui talvolta guizzavano lampi verdastri. Al-

cuni di questi orrori si schiantavano sul ponte delle navi, in mezzo a urla terribili e rumori di legno frantumato. Altri si distendevano in mostruose propaggini, che si attorcigliavano alle carene delle navi, stringendole fino a schiacciarle.

Carmaux e Wan Stiller si strinsero l'uno all'altro, più simili a fanciulli spaventati che agli intrepidi corsari che avevano terrorizzato i mari caraibici. Un uomo dell'equipaggio, dopo aver osservato il terribile spettacolo offerto dalla flotta spagnuola, prese la pistola dalla cintola, se la infilò in bocca e lasciò partire il colpo. Morgan guardò il corpo senza vita del suo marinaio, poi fissò la moglie con astio.

“Voi e i vostri mostri!”

“Tekeli-li...” lo interruppe Jolanda. “Sono cuccioli. Sono solo cuccioli. Figli del mare, come noi.” Il suo sguardo si concentrò sull'orizzonte in fuga. “Se almeno avessimo finito di esplorare l'isola... Adesso dovremo attendere che si *calmino*.”

“Morte dell'inferno!” ringhiò Morgan, “Avete risvegliato Belzebù!”

“Ma quale Belzebù! La figlia del Corsaro Nero non ha paura di Belzebù, figuriamoci di qualche seppia volante mangiatrice di spagnuoli!”

“E se alle seppie gli spagnuoli non bastassero?” sussurrò Carmaux.

“In tal caso...” rispose la Signora di Ventimiglia, “gli piazziamo una palla di cannone in mezzo agli occhi.”

Morgan sospirò rumorosamente e scrollò il capo. Un marinaio precipitò urlando dalla coffa sulla coperta, con un tonfo sinistro di ossa spezzate.

La nave si allontanò tra i flutti d'inchiostro, mentre le saette che si dipartivano dalle nubi facevano da cornice alle enormi sagome nere intente a frantumare i legni spagnuoli.

Morgan guardò Jolanda e, per la prima volta in vita sua, ebbe paura.

Cristiano Brignola

Jolanda non aveva due occhi

“Miei fidi Carmaux e Wan Stiller... cosa c'è che non va?”

Per un attimo fui davvero tentato di dirglielo, sapete? Così di brutto, che si ingollasse la notizia, si affogasse di rum e dimenticasse tutto. Ci fu un silenzioso dibattito, nei dieci secondi di occhiate tra me e il mio illustre compare. E lui, lo sapevo, era per dirlo a Morgan nella maniera più delicata possibile.

Solo, non avevamo idea di quale potesse essere un modo gentile. In spiaggia si stava già preparando l'altare e l'Olonese aveva avuto il suo bel da fare a costringere un prete a battezzargli in fretta e furia la ciurma, perché almeno si comunicasse o sparasse un *amen* azzeccato ogni tanto, nel corso della cerimonia. Pierre le Picard era impazzito nell'insegnare qualche canzone durante la messa che i suoi marinai non trasformassero in una ballata da bordello e... insomma, ognuno aveva fatto la sua parte per un degno matrimonio tra il nostro capitano e la Signora di Ventimiglia.

E poi arrivavamo noi a un giorno dalle nozze, a fare da guastafeste. C'era da mangiarsi il cuore, davvero.

Fu allora che quel gran genio di Carmaux d'un tratto si fece venire l'illuminazione. Ammiccò un cenno in direzione di Pierre, perché desse l'attacco di una delle canzoni che avrebbe suonato al matrimonio.

Con un po' di perplessità, Pierre mise mano a una vecchia fisarmonica e iniziò a suonare. E Carmaux disse quello che doveva

dire, nella maniera più diplomatica che le circostanze permettessero.

*Potresti anche trovarla una vicenda un po' contorta
ma il riassunto della storia è che Jolanda è proprio morta
più morta di quel gallo ucciso in un combattimento
quando un colpo di sperone ha posto fine al suo tormento
più morta di quell'ammiraglio e delle sue scommesse
sulle lame delle spade che non fan più così spesso*

e ora addio, addio! È indiscutibilmente morta e allora addio...

*Ancora non ci è chiara proprio tutta la dinamica
e la nostra narrazione rischia d'esser troppo enfatica
da un albero, una scimmia le ha tirato un cocco in testa
e le ha frantumato il cranio a settimane dalla festa
ha fatto in tempo a dire: "la mia vita qui si chiude"
per poi scivolare esanime in mezzo alla palude
noi la ricorderemo viva e con la testa a posto
assai spiacenti che quel cocco non colpisse noi piuttosto*

e ora addio, addio! È indiscutibilmente MORTA e allora addio...

*

Neanche un'ora dopo, eravamo soli, nella spiaggia silenziosa e vuota, insieme allo scheletro di un matrimonio molto poco felice all'orizzonte. Uno scheletro che al posto delle ossa aveva tavoli da imbandire, un altare spoglio e un silenzio soffocante.

Morgan aveva creduto che gli stessi cantando l'inno nuziale per la cerimonia dell'indomani, bontà sua, e si era congratolato con noi. Dallo scontro con Wan Guld, il capitano tendeva sempre a essere un po' distratto. In preda alla disperazione più nera

e alla smania febbrile di trovare una qualche soluzione, Carmaux aveva cominciato a raccontarmi di questi strani culti di cui aveva sentito, da certe voci appena sussurrate, quando prendemmo Portobello. Voci di vecchi pescatori col muso uguale a quello dei tonni che catturavano, su alcune preghiere in grado di risvegliare divinità molto più vecchie delle nostre e di quelle di ogni *indio* mai incontrato nei nostri viaggi. Divinità che sapevano fare il loro mestiere e che potevano accontentarti su molte richieste.

“Se paghi il giusto prezzo, cioè” aveva aggiunto. Il tono non mi era piaciuto troppo, ma dopo ore a recitare intere frasi con un pugno scarso di vocali, la paura mi era passata.

Era rimasta quella di dover affrontare Morgan, il giorno delle sue nozze dicendogli chiaro e tondo che...

La terra iniziò a tremare. “Tuoni d’Amburgo!” sibilai, mentre una sagoma scura gonfiava le nere acque del mare davanti a noi. Ebbi solo la percezione di un’isola, un’isola intera che si affacciava davanti a noi, sommergendo l’orizzonte di tutto il nero della sua ombra. In una mossa assai poco virile, artigliai la spalla del mio amico.

Perché l’isola, che io sia dannato, respirava. Tentacoli ciechi brancolavano nel buio e – giuro su Dio – due ali da demonio si spiegarono quel tanto a nascondere la luna ai nostri occhi. Ancora adesso, non potrei descrivervi quell’orrore più di così. I nostri stessi occhi rifiutavano semplicemente ciò che vedevano e non riuscimmo a contemplare quella sagoma mostruosa per più di qualche secondo, senza il bisogno di abbassare lo sguardo. Ma la voce la sentivamo ben distinta. Una voce che ribolliva sotto un muro compatto di strati e strati d’alghe.

A onor del mio compagno, devo riconoscere che non si perdettero d’animo. Raccontò al diavolo del nostro Corsaro Nero, della sua

indomita figlia Jolanda e di come Morgan avesse sfidato il bieco olandese Wan Guld, per riaverla indietro. Fino ad arrivare al tragico, banale incidente che aveva trasformato in tragedia il sogno del nostro Almirante di Flotta.

La creatura rimase in silenzio per qualche minuto. I suoi tentacoli si mossero appena, rami frementi appena sfiorati dalla brezza notturna. Poi, ci disse il suo terribile prezzo.

*

“Cari fratelli...” cominciò il prete, in riva al mare, circondato da file di pendagli da forza ghignanti. “AMEN!” recitò la folla entusiastica di pirati. L’Olonese si passò una mano tra i radi capelli, con l’aria di star per cadere vittima di un esaurimento nervoso. Il sacerdote riprese a parlare, nascondendo a fatica una piccola punta di irritazione.

“... siamo qui per celebrare la sacra unione tra Henry Morgan e Jolanda di Ventimiglia nel sacro vinc...”

Si zittì, alla prima scossa di terremoto.

Alla seconda si guardò freneticamente intorno, con le gambe di pietra. Alla terza, gli altri pirati, non sapendo che altro fare, estrassero le spade.

Solo noi due, io e Carmaux, sapevamo che non era davvero un terremoto, quello. Solo noi sapevamo che erano *passi*.

Non avevo bisogno di volgere lo sguardo a ovest per capire cosa stava succedendo, né di sentire il fragore di urla che si stava sollevando attorno a me. Il gigantesco demonio dalle fattezze di piovra, che il mio avveduto compagno aveva richiamato la notte prima, avanzava dai golfi d’occidente, camminando su due orrende zampe fatte da qualcosa che non era carne né squame né altro

su cui sventurati occhi mortali si fossero mai posati. Accanto a lui, stringendogli un artiglio come una bambina stringe la mano del padre, la Signora di Ventimiglia, ancora coperta dalla testa ai piedi dai veli candidi del sudario.

Perché vedete, il mio compare Carmaux era davvero bravo, a raccontare le cose. Così bravo – a volte, giuro, pensavo che come corsaro fosse quasi sprecato – che il demonio aveva avanzato una sola pretesa. Accompagnare la sventurata all’altare e fare le veci del padre della sposa.

Metà dei nostri illustri colleghi si ridussero a miseri idioti balbettanti nel lasso di uno sguardo, ma Morgan non era persona da perdersi d’animo. In fondo era ancora colui che aveva preso Maracaybo e Portobello, e puntò una pistola addosso al prete non appena gli vide dare segni di cedimento.

“Continui la cerimonia, la prego.”

E così andammo avanti in quello sposalizio blasfemo, col fiato mozzo e la paura di morire a renderci un po’ più familiare e rassicurante l’estranea atmosfera da matrimonio. “Se qualcuno ha qualcosa da dire contro l’unione di questi sposi, parli adesso o...”

“... gghzzz... gli... mmmanghio la gzpina dorrrxale...” gorgogliò l’essere immondo, volgendo - giurerei - uno sguardo complice, dritto su me e Carmaux, gli sventuratissimi testimoni.

Porgemmo l’anello a Morgan che, con un gesto deciso, l’infilò al dito di Jolanda. Forse un gesto *troppo* deciso, perché il dito le si staccò dalla mano.

“Gran brutto segno” mormorò Pierre le Picard, prima di essere zittito da una mia occhiata, lo ammetto, particolarmente tesa. Nell’assoluto e imbarazzato silenzio che ne seguì, spezzato solo

dall'ansimare ansioso del mostro, la nostra mai troppo compianta Jolanda volse lo sguardo verso l'amato.

Nonostante la sua voce arrivasse soffocata e liquida come quella del mostro che l'accompagnava, la sua dolcezza era rimasta identica: una parodia del demonio che l'aveva resuscitata o forse l'ultimo reale appiglio di umanità che le era rimasto.

*Marito mio, non farci caso
dietro al mio velo, questo strano odor
non è colpa mia, non ho più il naso
e non distinguo il putrido afror*

*Marito mio, non farci caso
del mio anulare, al marcio color
era di alghe e non di raso
il letto in cui spensi il mio cuor*

*Marito mio, non farci caso
della mia lingua, il morto sapor
ogni mio bacio vi resta appeso
senza più vita, senza dolor*

E quando Morgan scostò il velo dalla sua amata, io capii che cosa stava pensando. Pensava alla fatica fatta per conquistare quella donna. A quanto aveva rischiato la vita, a quanto aveva dovuto pianificare e organizzare e combattere. E sarei disposto a scommettere che pensava pure d'esser vecchio, troppo vecchio per avere un'altra occasione. Così, lo vidi contemplare l'orbita sinistra della sua amata, che ribolliva di una nidiata di vermi. Deglutì profondamente.

“Mia signora” disse poi “vi ho mai detto quanto stareste bene con una graziosa benda sull'occhio?”

Paolo Roversi

Mompracem Resort

L'autobus sterzò di colpo e la vespa rischiò di decollare nell'urto col marciapiede. Radeschi riuscì a riprendere il controllo all'ultimo e dare gas evitando di finire schiacciato. Il vicequestore Loris Sebastiani, che gli stava aggrappato dietro, imprecò.

“Perché ti metti sempre a fare il pirla quando sei con me? Sorpassare un bus sulla destra è reato.”

“Lo so” ridacchiò Radeschi “Ma che mi potranno mai fare se in sella con me c'è il braccio armato della legge?”

“Oggi non ho la pistola. E tu sei un idiota.”

Il guidatore ridacchiò e rifece il giochetto con un paio di auto che li precedevano. Sebastiani sbuffò ma non reagì.

La vespa gialla, modello 1974 con faro rotondo e ruota di scorta a vista, filava a tutta birra per viale Forlanini, l'autostrada d'asfalto che unisce il centro di Milano con l'aeroporto di Linate. Nessuna emergenza poliziesca in corso: lo sbirro stava semplicemente partendo per le ferie. Dopo un'intricata inchiesta riguardante un serial killer di prostitute, aveva bisogno di staccare la spina. All'indagine aveva partecipato anche Radeschi, suo amico di lunga data, nonché re degli impiccioni in quanto giornalista free lance pagato a cottimo. Tutti i giornali ne avevano parlato: una gran faticaccia per la polizia.

Nonostante fossero solo le sette del mattino, Sebastiani si sentiva già in vacanza; pregustava già dieci giorni tranquilli senza papponi, criminali, perversi. Solo riposo. Aveva lasciato a casa il ferro e il distintivo. Tutto quello che aveva portato era una borsa di tela con qualche vestito e la carta di credito per comprare il vino, la sua vera passione.

Radeschi evitò lo scontro frontale con un taxi, imboccò una corsia contromano e arrestò il mezzo davanti alle porte scorrevoli.

“Non metterti nei guai vecchio” disse stringendogli la mano.

“Tu piuttosto: non combinare casini in mia assenza. Intesi?”

Non udì la risposta: la vespa era già partita sgommando. Il poliziotto si era allora diretto al banco del check-in, immaginandosi il clima fresco e confortevole delle famose cantine del Sud Africa che presto avrebbe visitato. Unico neo: il viaggio si prospettava tutt'altro che riposante. Volo Milano – Roma, due ore d'attesa a Fiumicino, trasbordo su un altro aereo e quindi dieci ore, da farsi in pieno giorno, fino a Città del Capo. Sebastiani scacciò quel pensiero: sarebbe sopravvissuto. Si era portato da leggere, e anche la voglia di dormire.

Al gate d'imbarco, però, il suo istinto di sbirro ebbe il sopravvento sulle buone intenzioni. Impossibile non notare la mora in attesa due file più in là. Emanava sesso e sicurezza da tutti i pori. Alta e sinuosa, coi capelli nerissimi raccolti in una lunga coda di cavallo, il trucco curato intorno agli occhi, la fronte spaziosa, lo sguardo sensuale. Secondo il tabellone luminoso attendeva d'imbarcarsi per Francoforte.

Il vicequestore non dovette compiere alcuno sforzo mnemonico per riconoscerla: la sua foto era stata parecchio sui giornali ultimamente. Radeschi stesso aveva versato parecchio inchiostro sulla vicenda. Il padre della fanciulla era una specie di pirata, un corsaro del mattone: aveva costruito un comprensorio proprio sull'isola dei pirati, ovvero un'isoletta situata sulle coste occidentali del Borneo, su cui aveva edificato un faraonico villaggio vacanze battezzato *Mompracem resort*, speculando di brutto non solo sulla memoria salgariana, ma anche sulla manodopera, i materiali, le mazzette, la distruzione del paesaggio. E attingendo a piene mani ai vantaggi offerti, da quelle parti, alle società di capitali. Ogni azienda che s'insedia laggiù, infatti, versa allo stato malese solo

un'imposta fissa, una sorta di canone unitario. In cambio di tale cifra, nessun documento finanziario, pratica o dichiarazione tributaria o di altra natura, è richiesta. Naturalmente la massima riservatezza è rigorosamente garantita dalle autorità locali.

Il magnate dell'edilizia, da vero doppiogiochista, non si era accontentato di gestire in modo poco trasparente solo gli introiti del villaggio. Niente affatto: si era anche messo a speculare su altre attività diciamo commerciali, pestando così i piedi a qualche pesce grosso della malavita locale. Che non aveva gradito e gli aveva fatto la pelle.

Lo sgarbo, tuttavia, doveva essere stato di dimensioni colossali, visto che la morte dell'uomo non era bastata ai suoi nemici che continuavano ancora a volergliela far pagare. Obiettivo: appropriarsi del suo impero finanziario. Viste le leggi ballerine del luogo, e la malafede di qualche funzionario compiacente, non fu una missione impossibile. Con un po' di carta bollata e qualche mazzetta, erano riusciti a far emettere dal tribunale un'ordinanza in cui si stabiliva che tutte le fortune del corsaro finissero nelle loro mani. Unica condizione: attendere trenta giorni. Se in quell'arco di tempo nessuno fosse andato a reclamare la successione, tutte le proprietà sarebbero passate ai cattivi. Nella loro macchinazione criminale avevano però scordato d'inserire un tassello importante: sua figlia Jolanda. La ragazza si era affacciata sulla scena decisa a prendere in mano le redini dell'impero. E a vendicare l'assassinio del padre. Senza mezzi termini dalla Malesia le avevano fatto sapere che se insisteva in quell'idea avrebbe fatto la fine del suo vecchio. Ma lei era una tosta. Tanto da scampare indenne a un attentato, proprio lì a Milano.

Sebastiani razionalizzò subito. Dieci a uno che una volta arrivata a Francoforte, la ragazza avrebbe proseguito per Kuala Lumpur. Mancavano tre giorni alla scadenza: Jolanda non voleva mancare all'appuntamento.

La ragazza si alzò in piedi, incamminandosi verso la toilette.

“La Malesia non è tanto male dopotutto” pensò lo sbirro. “Niente vino ma mare splendido.” Jolanda lo fissò mentre gli passava accanto. Lui sorrise, lei distolse lo sguardo.

La seconda cosa che Sebastiani notò, quando riuscì finalmente a staccare gli occhi dal suo fondo schiena, furono i due cavernicoli che scattarono in piedi per seguirla. Omaccioni grandi e grossi, testa rasata e faccia incazzata. Caricatura grossolana dei cattivi hollywoodiani. Fin troppo perché non significasse qualcosa.

Il poliziotto si mosse nell'istante esatto in cui i due s'infilavano nel bagno delle donne. Si precipitò dentro anche lui e qui assistette ad uno spettacolo che davvero non s'aspettava: calma piatta. Niente frenesia, nessun grido. Jolanda si stava tranquillamente lavando le mani. I due energumeni, stesi sul pavimento, giocavano alle lucertole. Nasi e bocche sanguinanti.

“Questo è il bagno delle signore” lo informò lei calma. Poi focalizzò i suoi begli occhi neri sul sigaro che teneva in bocca “E non si può fumare!”

“Lo so” balbettò Sebastiani impacciato “Non l'accendo mai.”

“Che vuole allora?”

“Sono un poliziotto. Volevo sapere se andava tutto bene.”

Lei sorrise e indicò i due uomini. “Volevano intimidirmi...”

“Non credo ci siano riusciti. Posso offrirle da bere qui al bar?”

“Non ha detto di essere un poliziotto?”

“Le cose non mi sembrano in contraddizione.”

Lei si strinse nelle spalle. “In ogni caso, no grazie.”

Sebastiani si scansò e la fece passare. Jolanda uscì facendo ondeggiare dolcemente le sue forme sinuose. Se la sarebbe cavata. Ne era certo.

Silvia Torrealta

Un altro destino

Anche nelle zone tropicali accade, a volte, che si formino banchi di nebbia. I marinai che seguono quelle rotte conoscono il fenomeno e non si stupiscono se, una mattina, invece di scorgere un mare azzurro e scintillante, non riescono a vedere più in là di dieci metri, immersi nella nebbia e in un silenzio interrotto ogni tanto da rumori ovattati.

La ragazza invece, arrivata sul ponte, sgranò gli occhi e mormorò fra sé qualche parola con un tono di sorpresa. Nessuno dei marinai le prestò attenzione. Continuarono a muoversi sulla nave, parlando nella loro lingua dai suoni duri. Jolanda sospirò e si guardò intorno, sopraffatta dalla nostalgia. Le sembrava di essere tornata di nuovo nelle sue aspre terre liguri, nei lunghi autunni che spesso portavano nebbie grigie che coprivano il più vicino orizzonte. In fondo tutto era cominciato in una giornata come quella, circa un anno prima.

Era rannicchiata nel suo angolo preferito, il vano di una finestra, seminascosta da una pesante tenda di damasco rosso. Guardava i lunghi rivoli di pioggia che rigavano i vetri piombati della finestra, cercando di combattere la malinconia che l'aveva presa.

“Eh, povera figlia, se fosse nata maschio avrebbe potuto ereditare tutte le terre e i titoli del padre. O se avesse almeno avuto un fratello, lui avrebbe potuto proteggerla! Invece ha solo quel cugino erede di tutto, Enrico, il figlio del Corsaro Rosso, che l'avrà vista sì e no due volte e non si cura di lei.”

Jolanda tese le orecchie, quella era la voce di Bianca, la grassa e affettuosa nobildonna addetta al suo servizio.

“Certo, ricordo bene quando venne in visita col suo fiduciario fiammingo per fare l’inventario dei beni. Non un pensiero, uno sguardo verso la bimba che lo seguiva silenziosa mentre andava a esplorare il castello e a leggere i documenti relativi alle terre. E quando deciderà di lasciare i suoi possedimenti nel Brabante e stabilirsi qui, cosa accadrà alla ragazza?” Questa era la voce di Biagiolina, la prima cameriera.

“Povera la mia piccola, il cugino le ha assegnato una dote modestissima, una dote che la porterà al matrimonio con qualche nobiluccio felice di imparentarsi con i signori di Roccabruna, Valpente e Ventimiglia. E lei è la figlia del Corsaro Nero!”

“Ma... è stato fatto qualche nome?”

“Shhhh... abbassa la voce. Ho sentito il tutore di Jolanda dire che suo cugino avrebbe piacere che si maritasse con il Conte di Valsecca.”

“Nooo!! Avrò come minimo trent’anni più di lei. Non è possibile!”

“Sì che è possibile. Di Jolanda non importa niente a nessuno, tranne che a me, al suo istitutore e a quella vecchia pellaccia dello scudiero di suo padre, Paolo Spada-sguainata. Povera la mia bambina!” Cadde il silenzio per un po’, poi, con un sospiro, Bianca si avviò verso la porta della sala, seguita da Biagiolina.

Col viso in fiamme Jolanda aspettò che le due donne fossero ben lontane, “io non voglio essere un maschio, ma non voglio neanche finire sposata ad una nullità che neanche ho mai visto! Ci deve essere una possibilità di sfuggire a questo destino!”

Scostò la tenda e corse via leggera e silenziosa, attraversando sale, stanze e corridoi.

“Debbo prender i gioielli di mia madre, sono l’unica ricchezza che possiedo. Potrò fuggire di qua, non c’è posto per me nelle terre di mio padre.” Entrò nella stanza che era stata di sua madre e aprì il cofanetto che tante volte Bianca le aveva mostrato. “Due

bracciali d'oro, quattro anelli preziosi, una collana tempestata di gemme e una catena d'oro, sì, riuscirò a viverci per un bel po'. Ma perché questa catena resiste? Deve essersi impigliata in qualcosa..." tirò con forza e la catena si liberò, ma il fondo del cofanetto si aprì e rivelò uno scomparto nascosto. Freneticamente la ragazza frugò anche lì, ma trovò solo alcuni fogli.

*Io, Honorata Wan Guld, lascio in eredità al bambino che nascerà tutti i possedimenti e le terre delle isole qui di seguito elencati, i gioielli e i dobloni che sono rinchiusi nella stanza segreta del Governatorato di Maracaybo. Tutto ciò rappresenta l'eredità di mio padre, il governatore Wan Guld, del quale sono l'unica e legittima erede. Per accedere alla stanza segreta, fatta costruire da mio padre, le indicazioni sono nella mappa acclusa. Che il Signore Iddio permetta al bambino che nascerà di prendere possesso di ciò che gli spetta se non riusciremo io e suo padre a rivendicare la sua eredità.
Nel Nome di Dio*

Honorata Wan Guld

Addì....

Jolanda rimase con la lettera in mano per molto tempo. Quali pensieri tristi e profetici avevano guidato la mano di sua madre nello scrivere quel documento? Ma riusciva a pensare solo "Sono salva, ora ho uno scopo da perseguire ed una ricchezza da rivendicare che mi libererà da qualsiasi problema. Ti ringrazio, madre mia." Scosse il capo con affetto ricordando il viso di Honorata come l'aveva sempre ammirato nel dipinto del salone. Sua madre aveva trovato il modo di oltrepassare le soglie della morte per farle giungere le sue parole al momento giusto. "Grazie, madre mia" ripeté tra sé, commossa.

L'ombra scura del castello di Roccabruna incombeva sulla valle, rischiarata appena dalla luna crescente. Se qualcuno fosse

stato a rimirare il castello nella sua versione notturna, avrebbe visto apparire e scomparire una piccola luce. E avrebbe certamente sentito nel gran silenzio della notte un piccolo cigolio e visto a malapena la porticina sul fiume aprirsi e una figura in abiti maschili scivolare in una delle imbarcazioni. Qualche silenzioso colpo di remi, un lieve sciacquo e poi non avrebbe più udito o visto nulla.

“Se riesco ad arrivare in mattinata a Orrio, sono salva. Nasconderò la barca nel bosco, prima di entrare nel borgo e se qualcuno arriverà a chiedere notizie di una fanciulla, non troverà nessuna traccia di lei. Dopo Orrio la strada verso il mare è facile e sicura. Ma non andrò a Ventimiglia a imbarcarmi, è troppo pericoloso. Bianca sarebbe capace di mandare i servitori anche al porto a cercarmi.” Jolanda continuò a remare.

Nessuno avrebbe immaginato che la gentile signora di Ventimiglia fosse capace di remare così vigorosamente. Ma solo lei e lo scudiero Paolo Spada-sguainata sapevano che, travestita da ragazzo, cavalcava a meraviglia, tirava con l'arco, combatteva con la spada e remava vigorosamente, con forza e con gioia. Era, insomma, forte e coraggiosa. Come un ragazzo, si potrebbe dire, ma io vi consiglio di non sottovalutare mai la forza e il coraggio di una ragazza o di una donna. Potreste pentirvene.

Arrivata a Orrio, Jolanda comprò un cavallo. Fece intendere che avrebbe seguito la strada per Ventimiglia e dopo il bivio prese la strada che portava al nord. “Oh, sì che partirò per mare, ma dal porto di La Rochelle e nessuno penserà mai che sia potuta arrivare fin là. E come potrei? Una giovane fanciulla sola?” La sensazione di libertà la invase completamente. “Posso andare dove desidero, nessuno mi costringerà a fare qualcosa che non voglio, sono libera, sono libera.” E via al galoppo, traversando villaggi e piccole città, dormendo in locande piene di viaggiatori, dove nessuno si pose mai domande sul silenzioso giovane che preferiva la compagnia del suo cavallo al chiasso della sala comune.

Tre mesi dopo, in una locanda ben più elegante di La Rochelle giunse una giovane gentildonna, con i modi adeguati al suo rango, un piccolo bagaglio (e una parrucca in testa perché i capelli non erano ancora cresciuti a sufficienza); vi restò pochi giorni, solo il tempo di trovare un degno posto in una nave olandese diretta alle Antille.

“C'erano nebbie grigie anche il giorno che decisi di fuggire, ma so che le nebbie si dissolvono. E che bisogna guardare avanti. La nostalgia delle terre dove sono nata è giusta, ma io so che vado a cercare nuovi luoghi da amare. Chissà quando si sentirà il grido che annuncia la terra e quando si vedrà il profilo della costa dove approderemo...” Sorrise, il sorriso illuminò il suo volto e, come un alone, si diffuse sulla nave. I marinai sorrisero anche loro. All'orizzonte si aprì uno squarcio nella nebbia e si intravidero di nuovo il mare azzurro e la luce del sole.

Matteo Bortolotti

Esperanza, la nipote del Corsaro Nero

(Anteprima di un mirabolante *pastiche* letterario)

Vienna, 2 ottobre 1926

Si sta per svolgere il primo Congresso Paneuropeo, già prospettato dal ministro degli Esteri francese Aristide Briand e dal suo collega tedesco Gustav Stresemann, come una delle speranze per la pace nell'Europa unita del dopoguerra.

La pace, sappiamo tutti, non durerà a lungo. L'incubo nazista dilagherà fino a straripare dai confini tedeschi.

Un nucleo di militanti della SA di Adolf Hitler, guidati dal neoadepto Joseph Goebbels, si nasconde a Vienna per recuperare alcuni oggetti d'arte trafugati per conto del futuro Führer e, vero motivo della loro permanenza, fare in modo che il congresso fallisca miseramente.

Esperanza di Roccabruna, figlia di Jolanda e Morgan, si trova a Vienna sulle tracce di Bernard Wan Guld, ultimo erede dei nemici giurati del signore di Ventimiglia. Esperanza sta dando la caccia a Bernard da quasi un anno nel tentativo di recuperare alcuni degli oggetti appartenuti alla sua famiglia, tra cui le spade del Corsaro Rosso e del Corsaro Verde, le cui lame sono state fuse assieme dopo che furono impiccati. Fa tutto questo per esaudire l'ultimo desiderio della madre. Nella sua caccia, Esperanza si è fatta alcuni importanti amici, ma nuovi temibili nemici si profilano tra le luci soffuse della notte viennese.

In una cantina adiacente alle fogne della città...

Tre uomini alla sua destra e uno di fronte. Quello di fronte è uno dei capi, si nasconde dietro la lampada che punta dritto contro di lei. Degli uomini sulla destra, due hanno un piccolo man-

ganello nella mano, e uno tiene stretta alla cintura una grossa pistola. Impossibile ribellarsi.

“Speranza di Roccabruna... Una nobildonna, quale onore!” È il tizio di fronte che le parla. Ha una voce corrotta che piega tutte le vocali sotto il peso della frenesia. Ha fretta di mostrarsi sadico. “Allora, signorina di Roccabruna, cosa porta una giovane rampolla fino a Vienna? Anzi, mi permetta di correggere la domanda: cosa la porta a spiare le nostre inoffensive riunioni?”

I tre che le stavano accanto adesso si sono allontanati. È rimasto quello con la pistola. Sente un rumore metallico molto vicino.

“Cielo...” soffia lei fra le labbra. “Signori miei, ci deve essere stato un malinteso...”

“Malinteso dice?”

“Io non so nulla delle vostre riunioni inoffensive, stavo solo cercando un amico...”

Qualcuno, nel buio, fa oscene battute sul fatto che Speranza ha trovato molti amici dentro quella cantina. Lei tenta di trattenere le lacrime, piangere non è una caratteristica di famiglia.

L'uomo che stava dietro la lampada si è avvicinato, la sua figura ovale si piega sopra di lei. Ha la bocca piccola e gli occhialini rotondi. “Signorina di Roccabruna, quante possibilità ci sono che io creda alla sua storia? Una nobildonna cerca un amico nelle fogne di Vienna?” Speranza finge di pensarci sopra. Fa roteare gli occhi verdi, una patina di sudore le gela la fronte.

“Signorina” riprende l'uomo, con un marcato accento tedesco, “C'è una possibilità su trecentottomilaquattrocentosei che lei si trovi per caso...”

“È la verità, signor... non mi ha ancora detto come si chiama...”

L'uomo si alza e si porta una mano alla fronte. “Viviamo tempi molto difficili, signorina. Per quanto io mi sforzi di mostrarle che posso essere paziente e civile, lei mi spinge a utilizzare la forza...”

Dal buio spunta uno di quelli col manganello. Solo adesso Speranza si accorge che non si tratta di un manganello, adesso che il

colore del bastone è rosso come le braci sotto cui devono averlo lasciato in questi minuti. E' un marchiatore per bestiame. Una croce uncinata s'accende nel nero della cantina. "Un momento, signori! Cosa vorreste fare con quell'oggetto?"

Altre voci la deridono dal fondo del nero, vicino alla porta metallica attraverso cui l'hanno spinta poche ore prima, mentre cercava di scoprire cosa ci faceva a Vienna Bernard Wan Guld. La croce uncinata si avvicina alla sua faccia. Quando Esperanza porta indietro la testa per evitare che tocchi le sue guance, sente che due grosse mani le bloccano la nuca. Non c'è scampo, si prepara al dolore e morde le labbra sottili.

Il marchiatore si ferma a pochi millimetri dal suo occhio destro. L'uomo che comanda l'operazione si aggiusta gli occhialini sul naso. "Signorina Esperanza, lei è qui per impedire l'operazione Falconara?"

Esperanza sta trattenendo il respiro da troppo tempo. Rilassa la mascella e prende aria. "Le ho già detto..." dice ansimando, sforzandosi di non lacrimare. "Le ho detto che non so niente di quello che state facendo... Stavo solo cercando un amico..."

L'uomo con gli occhialini lancia uno sguardo tagliente verso gli angoli della cantina. Parla ai suoi uomini in tedesco stretto, credendo di non essere capito. "Questa italiana pensa di fregarci... Qui fuori c'è solo il canale della fogna, da dove arriverà il suo amico? Spunterà a nuoto dalla merda?"

Un frastuono degno di un uragano soffoca le risate dei tedeschi e li costringe a portarsi le mani alle orecchie. Esperanza scarta l'afondo del marchiatore pochi istanti prima che il muro si frantumi in una pioggia di sabbia e mattoni. Lei approfitta del diversivo per gettarsi all'indietro e colpire con la testa l'uomo che le teneva la nuca. Rimanendo legata alla sedia, gira su se stessa atterrando prima il tizio con il marchiatore e poi quello che aveva la pistola.

Quando i calcinacci si posano a terra, s'intravede il muso del veicolo anfibio che è penetrato nella cantina distruggendo ogni

cosa. Dalla nube di polveri spunta un turbante. È un indiano alto e magro. Ha la pelle scura e gli occhi azzurri. Tiene in pugno un'arma luccicante. "Corsara... Non ti posso lasciar sola un minuto che trovi subito compagnia..." dice sparando contro gli uomini un raggio di luce che li costringe a terra. "Ti ho già detto che sono geloso dei tedeschi che si riuniscono nelle fogne di Vienna? è il tipo di uomini con cui non vorrei mai vederti..."

Man mano che l'indiano colpisce gli uomini, questi cadono irrigiditi, come fossero congelati. Esperanza gli si avvicina e si fa liberare dalla corda che la tiene legata alla sedia. "C'è un tizio con la pistola..." dice studiando le ombre, mentre ormai tutti i tedeschi sono stati messi fuori gioco dall'arma a raggi elettrici.

"Quello con la pistola l'hai steso..."

"No, quando ho steso quello là, di pistole non ne ho trovate, quindi..."

Esperanza non fa in tempo a finire di parlare che un paio di colpi partono dal fondo della cantina e feriscono il suo soccoritore. L'arma a raggi cade sul pavimento.

Un applauso nervoso sembra provenire dal nulla. "Bravo, bravo! Un'arma come questa sarebbe molto utile alla causa della Nuova Germania..." grida l'uomo con gli occhialini uscendo dall'ombra. Tiene la pistola puntata contro Esperanza, ha gli occhi spalancati e sanguinanti. "E così, signorina di Roccabruna, lei stava davvero aspettando un amico... E che amico!"

L'indiano, rimasto fermo a tamponarsi la ferita, si butta a terra per raccogliere l'arma a raggi, ma l'altro lo anticipa e allontana l'oggetto prodigioso con un calcio. "Non si disturbi a presentarsi, principe Dakkar..." gli dice l'ometto grattandosi due impercettibili baffi. "La conosco. Stiamo facendo diverse ricerche sul suo conto e sul conto del suo favolesco zio..."

Esperanza, costretta ad alzare le braccia per arrendersi, si perde per qualche istante a fissare il soffitto. Ci sono dei tubi che potrebbero reggerla, se tentasse un'offensiva. "Dunque lei conosce già il

principe” dice strizzando l’occhio all’indiano. “Allora saltiamo le presentazioni...”

“Oh, sì... Possiamo saltare le presentazioni... Ci stiamo occupando con interesse delle ricerche del principe... Abbiamo il fondato sospetto che dietro al ricco giovanotto amante della bella vita e delle donne si nasconda qualcosa di ben più interessante...” il tedesco si lascia sfuggire un tic nervoso degli occhi. “Non immaginavo che avrei incontrato qui il nipote del Capitano Nemo... Questo, mia cara, rafforza l’ipotesi che lei non sia capitata qua sotto per caso... Dunque, non rimane che ucciderla.”

L’uomo sta per spararle quando l’indiano gli afferra le gambe e lo fa oscillare. Esperanza riesce con un balzo a raggiungere il groviglio di tubi che passa dal soffitto e con una spinta ulteriore annoda le gambe al braccio del tedesco riuscendo a disarmarlo.

“Dee, è tutto tuo...” Il principe Dakkar si rialza con una capriola e recupera l’arma a raggi. “Nessuno fa delle ricerche su di me...” dice aggiustandosi il turbante e girando una manopola dell’arma.

“Lei non sa quante cose sappiamo sul suo conto. Il suo palazzo galleggiante non è altro che una copertura per le sue ricerche sottomarine...”

“Io non so chi siete. Ma so di certo che avete un nuovo nemico...” L’indiano attiva l’arma a raggi e il tedesco, colpito da un fascio di luce verde, viene scaraventato oltre il buco nel muro, dentro la materia melmosa della fogna.

“Via di qui” grida Esperanza infilandosi nel mezzo anfibio.

“Via di qui” le fa eco il principe. “Fanno un’ottima torta al cioccolato proprio qua sopra...”

Prima di saltare nel veicolo, Dakkar si piega per raccogliere il marchiatore con cui stavano per sfigurare Esperanza. “Questo lo prendo io...” dice salutandolo il resto dei tedeschi, ancora immobili sotto l’effetto del raggio.

Davide Bregola

Jolanda e il vascello romano

Per chi non mi conoscesse, io sono *Jolanda, la figlia del Corsaro Nero*. Essendo un personaggio dell'immaginazione esisto da quando Salgari mi ha creata e sopravvivrò a voi. La storia che vi racconto mi è accaduta l'anno scorso. Mentre voi siete indaffarati nelle minuzie della quotidianità io produco storie mentre vivo. Mi basta esistere per diventare narrazione. Ecco cosa mi è accaduto.

Il Nonno m'aveva detto tutto. Sull'asfalto gettato di fresco aveva segnato il punto in cui ci doveva essere la roba. "Roba? Dimmi cos'è." Dissi al Nonno. Non me lo voleva dire. Col gesso bianco ci aveva scritto su *Maura*. Seguito da un cuore. Maura era la sua vecchia morosa che l'aveva lasciato da sei mesi. Ora la vedevo io. Usciva con me ma Nonno mica lo sapeva. Ancora a pensarci, il poveretto. Non gli era ancora passata.

Un cuore! Che patetico. Ma quello era il segno dove c'era *la roba*. Sotto all'asfalto. E il Nonno ci stava aspettando a Bologna.

Se qualcuno di voi è rimasto basito lo ripeto: io, Jolanda, vedo la ex del Nonno che si chiama Maura. Capito no? Non c'è bisogno di proseguire.

Il Cinese arrivò dopo un po' con quei suoi occhi che anche quando sorridono non fanno una piega. Sapeva già tutto. Si spartiva a metà diviso tre. Perché in questa storia c'entrava pure Nonno che m'aveva dato la dritta. Per questo mi prendeva in giro. Seduto di fronte a me con quei capelli dritti che sembravano una parrucca posticcia, continuava a sbertucciarmi sul fatto che io e lui volevamo essere due grandi ladri organizzati e tutto. Invece stavamo andando a racimolare roba per ordine *del vecchio*. Così diceva, il ladro di galline.

Arrivammo. Giornata schifosa. Usciti dalla stazione iniziò a piovere acqua puzzolente e rossiccia. Tutto smog e pulviscolo di traffico e industria. Smog e pulviscolo. E noi dovevamo arrivare fino al quartiere Lame. Ci sarebbe stato lì il Nonno ad aspettarci per andare in campagna a scavare. Entrai davanti. Cinese dietro.

Il Nonno *scancherava* perché gli stavamo bagnando i sedili. Per strade basse che sapeva solo lui arrivammo davanti all'insegna del paese: Crevalcore. La macchina rallentò. "È qui?" chiese il Cinese.

"Già. Ma più in mezzo alla campagna."

Svoltò per una sterrata che dopo un chilometro circa tornò strada asfaltata, i tergicristalli non avevano più nulla da togliere e Nonno li fermò. "Ci siamo!" Frenò, prese una carraia e spense il motore. Nonno fece segno di scendere. Lasciammo le portiere aperte. Io appoggiai entrambi i piedi nella melma. Loro saltellavano per schivare le pocce.

Lì in terra c'era della ghiaia smossa, un po' di catrame schizzato. Nonno si chinò a scavare e spostare pietrisco con le mani. "È qui, ne sono sicuro. Solo che..." disse Nonno.

"Solo che?"

"Per favore vammi a prendere nel baule una paletta."

Mandai il Cinese. "Di corsa" dissi. Quando aprì il baule guardò dentro per qualche secondo, poi urlò verso di noi: "Che ci fai con la motosega e il martello pneumatico?" Anche Nonno urlò: "Tra un po' capirai."

Con la paletta dava delle zampate che spostavano zolle di terra e fango. Poi a un certo punto sembrava che sbattesse contro qualcosa di duro. Fece come per sagomare attorno. Io e il Cinese ci inginocchiammo per vedere. Nonno aveva fatto un buco in diagonale, tra terra e asfalto. Roba di mezzo metro o poco più. Si alzò, mano in tasca, ne estrasse uno di quei portachiavi con una mini torcia elettrica incorporata. Si abbassò di nuovo e illuminò nel buco.

“Guardate dentro.”

C’era un pezzo di legno che usciva da sotto l’asfalto. Un legno marrone scuro, con parti carbonizzate. Almeno così sembrava. Il Cinese mi anticipò: “E allora?”

“Sapete cos’è quello?”

“No” facemmo in coro.

“Quello è l’albero di un vascello romano. Roba di duemila anni fa. Ne sono certo.”

“E a me che interessa di legni vecchi? Non sono nemmeno buoni da bruciare” dissi seccata.

“Ci fai venire qui in mezzo con te a perdere tempo quando invece potremmo fare tante altre cose. Ma che vuoi da noi?”

“Ma non avete capito? Se questa è una nave ci sono dentro tante di quelle cose che io e voi potremmo stare bene per il resto dei nostri giorni: gioielli, lingotti d’oro, ceramiche, vasi. E l’importanza di questo ritrovamento? Vuoi mettere? Fidatevi. Ci farà svoltare. Ho un amico che a Comacchio con la nave romana ha smesso di fare il ladro!”

“See.”

“E allora che si fa?” dissi.

“Bisogna scavare, rompere l’asfalto. Per questo ho il martello, la motosega, in borsa ho pure delle tute dell’ANAS e dei segnali di lavori in corso. Dai che iniziamo.”

Gioielli? Lingotti? Ceramiche antiche? Queste cose mi mettevano una strana forza nelle braccia, e se conosco bene il Cinese, pure per lui erano parole entusiasmanti. Sorrisi con fiducia: “Iniziamo subito, allora.”

Andammo a prendere tutti gli arnesi. Nonno accese il martello pneumatico che faceva vibrare l’aria e mi rimescolava le budella. Aveva iniziato a spaccare l’asfalto a partire dal cordolo. Io spostavo i pezzi ai lati, il Cinese spostava la terra. Sembravamo degli stupidi colleghi affiatati.

Martello pneumatico, paletta. Ero entrata nel buco fatto dal Nonno. E scavavo a mano attorno all'albero. La terra veniva via bene. Scavavo con la paletta, per spostare terreno, andavo con le mani a conca per raccogliere la torba che lì giù sembrava più scura. E intanto che scavavo a un certo punto sentii un pezzo di metallo duro, qualcosa di solido e sagomato. L'estrassi dal terreno, lo ripulii sfregandolo sul maglione. Sembrava un pezzo di piombo.

Urlai: "Nonno!"

Si bloccò.

"Cos'è questo pezzo di piombo? Non è che qui stiamo prendendo un granchio?"

Nonno sorrise, lo prese in mano e lo analizzò per un secondo netto. Il Cinese mi guardò e si avvicinò con la faccia alla mano aperta del Nonno. "Ci siamo!" esclamò il Nonno. "Questo è un pezzo di lingotto di piombo."

"Eh. Allora? Che me ne faccio?" dissi.

"Il piombo serviva per pesare. Buona notizia. Questa nave trasportava roba da pesare. Vi rendete conto?"

Nonno aveva una giustificazione a ogni mio dubbio. Iniziavo a vederlo con un occhio diverso dal solito. Il cornuto.

Riprendemmo il lavoro. Mi accorsi che sull'albero della nave c'era qualcosa che veniva fuori dal legno, o era stato attaccato. Feci per pulirlo con più cura proprio in quel pezzo dove mi sembrava esserci qualcosa di una consistenza diversa. C'era appiccicato sopra come una specie di targhetta. Qualcosa di cui non capivo bene il significato. Sicuramente Nonno mi avrebbe dato tutte le spiegazioni del caso. Così salii, gli toccai la spalla per chiedergli di fermarsi.

"Nonno" dissi. "Vai sotto a vedere la targhetta antica che c'è appiccicata sull'albero."

"Targhetta?" Disse Nonno. E si mise a ridere.

"Ma sicuramente non è una targhetta, è una... una..." Si fermò lì, con le parole in bocca che non uscirono.

Là sotto c'era il Nonno che guardava. Rimescolò le mani in tasca per tirare fuori di nuovo il portachiavi con lampadina incorporata. L'accese. Io ero lì a testa in giù a guardare. Nonno diceva che non si riusciva a leggere la scritta. Troppo antica, diceva. La scritta è stata erosa dal tempo. Disse. E usò proprio il termine *erosa* che mi fece incazzare. Così disse che ci voleva un po' d'acqua per pulire la targhetta.

Mandai il Cinese a prendere dell'acqua, ma Nonno disse: "In macchina, nel portaoggetti c'è una bottiglietta con della grappa. Porta quella." Tornò lì col fiatone, passò la bottiglia a me e l'allungai al Nonno. Con una mano teneva la pila accesa, con l'altra versava la grappa sull'albero della nave. Io lì a testa in giù a vedere tutto anzi, mi ero pure messa lungo distesa per arrivare a passare la mano sul pezzo di legno e togliere la sporcizia.

Sentivo come una specie di scritta con i polpastrelli delle dita. Avevo individuato in rilievo come una forma di *E* in stampatello. Numero romano?

Allungai la testa verso la scritta. Nonno versava la grappa, io guardavo e mi sembrava che comparisse qualcosa. Nonno non parlava più, come fosse in venerazione per quello a cui stavamo assistendo.

"E... E..." dicevo io. "EN... EN..." si iniziava a leggere. Poi tutt'a un tratto fu chiaro. All'improvviso. Come un'apparizione. Nonno mi disse di scendere che lui lì sotto non resisteva più. Così ci demmo il cambio. Mi passò il portachiavi. Lui versava grappa dall'alto e i suoi vapori avevano quasi iniziato a farsi sentire, come quando se ne beve un goccio a pancia vuota. Stesso effetto. Ma Nonno non parlava ancora, così immaginai lingotti in stiva, gioielli in cassoni di bronzo, e la scritta ora era quasi tutta intuibile. Ero ubriaca.

A lettere maiuscole c'era scritto ENEL e lo urlai dalla buca che era diventata tutt'un tratto la voragine di un vulcano. "Nonno! ENEL compartimento di Bologna 1954."

“Ma che dici? Sei già piena dei vapori dell’alcol?” Il Cinese aveva fatto una risata isterica.

Io a dirgli: “Nonno, ENEL compartimento di Bologna 1954. Cinese prendilo, azzannalo. Prendilo per il collo!”

Salii dalla fossa. Il Cinese teneva fermo Nonno tenendolo da dietro. Io mi sentivo una minatrice a cui avevano appena detto che tutti i suoi colleghi di lavoro erano là sotto. E l’unica uscita era stata chiusa da una frana sotterranea. Partii con il destro a molla e gli sganciai un pugno in pancia.

Nonno emise un *Ihhhh!* Contenuto. Tant’è vero che gliene mollai un altro ancora più forte. Le ginocchia gli cedettero, così lo lasciammo a terra con la faccia vicina alla cima del vecchio palo della luce che secondo lui doveva essere l’albero di un antica nave romana.

Io e il Cinese ci togliemmo le tute da stradino ANAS, prendemmo l’auto del Nonno e tornammo dalle nostre parti.

Roberto Barbolini

Jolanda la pecora nera

Pecore, pecore, pecore a vista d'occhio. E capre barbute. E vento. Vento che sibila e strappa le foglie, vento che porta il nevischio e trascina le barche dei pescatori contro gli scogli. Non c'è altro sotto questo cielo color zinco, che s'incolla e pesa sulle ali dei gabbiani, sui miei capelli spruzzati di bianco. Qui ci vivono in pochi, schiacciati come insetti da una natura ostile. Vestono pelli di montone rovesciate, portano addosso l'odore delle capre. Chiamano la nuvola "branco di montoni", la neve "lana", la prima stella dopo la tempesta "capretto che cammina innanzi al branco".

Odiano il mare, che da ogni parte ci circonda. Quasi nessuno osa sfidare l'insidia delle onde per un misero bottino di merluzzi. Solo fili di lana e rari arcobaleni, "arcolai del cielo" nel loro idioma, tessono la trama di vite senza sogni. Io, che ho sognato troppo, era destino che finissi in questo posto. Non mi lamento. Ogni mattina, a turno, un pastore mi porta il latte di capra ancora caldo. Per la gente di qui sono la Signora dei Pascoli Bagnati, perché tanti anni fa venni dal mare.

Ma il mio nome è Jolanda. E racconta una storia che questa lingua di stracci, di belati, non è gregge abbastanza vasto da poterla concepire.

Sono la figlia del Corsaro Nero, il cui nome ancora fa tremare le colonie spagnole d'oltremare; nelle mie vene scorre il sangue impetuoso del signore di Ventimiglia, filibustiere per vendetta. Ma sono anche la nipote di Wan Guld, il traditore che gli impiccò i fratelli. In me si scontrano due nature opposte. Purtroppo l'ho

capito troppo tardi, quando la mia vita era ormai uno specchio rotto. E questa è stata la rovina del mio Morgan.

Com'era bello, Morgan il pirata, ritto sul cassero con la spada sguainata, mentre parole odorose di mare gli nevicavano attorno come bioccoli di lana. O quando, impavido, guidava la filibusta all'arrembaggio d'una nave nemica sbrancata dalla flotta, per saccheggiarla e poi lasciarla in balia delle onde, ruggenti pecore del mare.

Panama dalle torri dorate era la città più potente e ricca di tutta quanta l'America centrale. Morgan l'assedì e la prese soltanto per me, per strapparmi a mio zio, il duca di Medina, che mi teneva prigioniera. Solo i pastori guerrieri di Grecia fecero altrettanto per una donna. Certe volte provo a raccontare quell'antica storia ai miei isolani, ma la loro lingua è quella delle pecore. Ispida e lanuta, non è adatta a narrare di avventure.

Io, poi, avventure non ne cerco più. Per questo mi sono rifugiata su quest'isola sperduta nel freddo mare a settentrione della Scozia, molto più a nord del Galles dove nacque Morgan. Per questo vivo sola col mio cane. Ogni tanto una pecora dallo sguardo di zinco s'affaccia con il muso alla capanna. Bevo latte di capra. Il vento fischia, il gelo sale per le ossa, ma non rinuncio mai a spiare il mare. Instancabili, i miei occhi scrutano l'orizzonte come agili gabbieri sul corno dell'artimone, aspettando l'improvvisa comparsa di una vela.

Amore a prima vista, non si dice così? Naufragammo assieme sulla costa feroce degli indiani Caraibi, degli Oyaculé antropofagi. Morgan fu ferito da una freccia, temevo fosse intinta nel curaro. Lo vegliai nella febbre, cacciai per lui, tenni lontane le belve con il fuoco finché non fu in grado di riprendere il cammino. L'amore è una lama di Toledo conficcata nel cuore, ma il desiderio è qualcosa di diverso: ti striscia dentro come un serpente velenoso. Fu così che vidi la sua coda. Quella di Morgan, intendo: di que-

ste cose non si parla nei romanzi, come se i bisogni corporali non esistessero. Camminavamo da un bel po' nella foresta, seguendo il corso d'un fiumiciattolo melmoso, quando Morgan s'appartò per urinare. Non so neppure io cosa mi prese, ma la sensazione è ancora così viva che mi rivedo come fosse oggi, nascosta dietro un folto di mangrovie, a spiarlo mentre snuda la sua spada e si mette a innaffiare la foresta tropicale con uno zampillo color giallo paglierino.

Che miracoli fa il sesso: il gregge delle mie parole rinsecchite dalla solitudine si va ripopolando, posso ancora dire l'esatta sfumatura della pipì di Morgan, l'invincibile corsaro, che zampillò quel giorno fra paletuvieri e cavoli palmisti, spaventando un tucano e schizzando in parte gli stivali a tromba del mio amore.

Non ne avevo mai visto uno prima di quel giorno. Mai il coso nudo d'un adulto, perlomeno. Mi sentii avvampare, mentre un improvviso languore mi risaliva dal ventre verso lo stomaco. Su quest'isola desolata, fare l'amore con una donna si dice "tosare la pecora". Quella sera, sotto un'improvvisata capanna di foglie, lasciai che Henry mi tosasce per benino. Ero al settimo cielo come la capretta che, braccata dal montone, saltella baldanzosa davanti al gregge nel brillio del firmamento.

Purtroppo la vita vera incomincia quando l'avventura è finita. Ci sposammo, andammo a vivere in Giamaica. L'Inghilterra aveva firmato una tregua con gli spagnoli, le patentì di corsa erano state ritirate. Morgan si trasformò in onesto piantatore e fece impiccare un po' di vecchi amici. In cambio, fu nominato vicegovernatore. Cominciò a tradirmi con donne giamaicane, nere e bellissime, ma la sua lama di Toledo s'era ormai ridotta a un vecchio temperino arrugginito. Beveva troppo, rum in special modo. Questo lo rendeva scorbutico, eppure ora capisco che mi amava ancora. Invece io non sopportavo di vederlo così: un borghese imbolsito, sempre più spesso attaccato alla bottiglia. E poi quell'uomo aveva il doppio dei miei anni. Sì: come avevo fatto a sposare un vecchio, un

pirata in disarmo che era stato luogotenente di mio padre, ma non era neanche degno di lustrargli gli stivali?

Erano lontane le notti passate nella foresta dei Caraibi, quando vegliavo Morgan ferito e sognavo di vivere al suo fianco. Ormai provavo piacere a umiliarlo, sbattendogli in faccia appena potevo il paragone con l'inarrivabile Corsaro Nero. Minacciavo continuamente di lasciarlo. Lui, ubriaco e piagnucoloso, mi supplicava di non farlo, giurando che si sarebbe ucciso. Invece ad ammazzarlo ci pensò la cirrosi. Sir Henry Morgan, vicegovernatore della Giamaica, morì a Port Royal il 25 aprile 1688 ed ebbe un funerale grandioso.

Questo dice la storia.

In realtà sono stata io a ucciderlo, con la mia crudeltà, come se l'avessi trafitto con la spada del Corsaro Nero. Appena libera da Morgan, mi sentii finita: a 27 anni, orfana di mio marito, avevo perso mio padre per la seconda volta. Ero Jolanda la Vedova Nera. Jolanda la pecora nera. E tra le pecore sono venuta a rifugiarmi.

Pecore, pecore, pecore a vista d'occhio. E capre barbuti. E vento. Non c'è altro sotto questo cielo color zinco che minaccia neve. Tranne Jolanda e Morgan, il suo cane bastardo. Morgan odia le pecore e passa il tempo a riempire d'urina i loro escrementi. Spera di cancellarne l'odore, ma è una fatica inutile. Sta cominciando a nevicare, ci penseranno quei bioccoli di lana che si sfaldano nel vento a coprire piano piano questo mare di sterco.

Non preoccuparti, Morgan, a primavera si scioglierà con loro senza lasciare traccia. Ma adesso vieni, vieni dalla tua Jolanda: è ora di rientrare sottocoperta. La tempesta sta per arrivare.

Paolo Giordano

Il nastro

2° classificato del Concorso Letterario "Scrivi di... Jolanda"

Un pomeriggio Giada ha portato in giardino il nastro di raso nero che le ha regalato sua madre. Me lo faceva volteggiare davanti tutta contenta, proprio come Hilary, la bambina del cartone animato. Io ho detto solo carino, ma l'ho invidiata tantissimo. Non le ho chiesto di provarlo solo per non darle la soddisfazione. E intanto ho deciso che ne volevo uno anch'io.

La sera a cena c'erano le lasagne. Non le cucinava mamma. Le portava l'uomo dei surgelati e poi mamma le scaldava nel microonde.

"Allora, hai deciso che regalo vuoi per il compleanno?" mi ha chiesto papà. Io mi ero ficcato un pezzo di lasagna in bocca e dentro era così bollente che l'ho risputato nel piatto.

"Non fare schifezze" mi ha rimproverato mamma. Jolanda, mia sorella, ha fatto una faccia disgustata e si è allontanata il piatto davanti.

"Vorrei il nastro" ho detto con una voce stupida perché la lingua mi bruciava. Ho preso il bicchiere con l'acqua e ce l'ho messa dentro.

"Che nastro?" mi ha domandato papà.

"Il nastro per fare le acrobazie" ho spiegato gorgogliando nell'acqua.

Jolanda ha ridacchiato. "È il nastro che usano le bambine a ginnastica artistica" ha detto a papà per prendermi in giro. "Come in quel cartone animato idiota che guarda sempre. Vero?"

Mi ha fatto la faccia da smorfiosa e mi sa che io sono diventato rosso. Non ho detto nulla e ho abbassato gli occhi sul piatto.

“Quella roba lì?” ha fatto papà. “È una cosa da femminucce.”

“Ma a me piace” ho protestato.

“Non se ne parla nemmeno. Scegliti qualcos'altro. Chenesso? Un pallone o una macchinina.”

“Per carità, basta macchinine. Non ne posso più di averle in giro per casa” è intervenuta mamma, che del nastro sembrava non aver sentito nulla.

“Però...” ho continuato.

“Chiusa la questione” ha detto papà severo.

Mi sono infilato in bocca un altro pezzo di lasagna e anche questo era bollente, ma l'ho mandato giù lo stesso. Jolanda ha fatto un sorrisino e ha scosso la testa.

Adesso Giada portava sempre il suo nastro in cortile, sembrava farlo apposta. A un certo punto non ce l'ho più fatta e le ho chiesto di provarlo. Lei me l'ha passato come se non aspettasse altro. La bacchetta di metallo aveva un'impugnatura in gomma nera e terminava in una pallina, così uno non se la ficcava negli occhi.

Ho fatto un po' di spire, prima strette e poi sempre più larghe. Mi sono messo a girare e il nastro mi seguiva e mi avvolgeva allo stesso tempo. Faceva il rumore delle bandiere che sventolano. Ho lanciato la bacchetta in aria, come Hilary nel cartone, ma non sono riuscito a riprenderla. Il nastro si è afflosciato a terra come il fumo di un fuoco che si spegne.

“Sei una schiappa” mi ha detto Giada.

Poi mi ha fatto vedere che lei era capace a lanciarlo e recuperarlo. Si è esibita in alcune evoluzioni. Io non guardavo lei, solo il nastro nero che creava dei disegni nell'aria.

Per il compleanno ho ricevuto un pallone da calcio, con sopra le firme finte dei giocatori della Nazionale. Papà mi ha passato la scatola tutto sorridente. “Vedrai che bello” ha detto mentre

strappavo la carta, ma io avevo già capito che non era il nastro. Speravo che alla fine me l'avrebbero preso per farmi una sorpresa.

“Allora? Ti piace?” mi ha chiesto.

“Mmm” ho fatto io muovendo la testa su e giù troppe volte per sembrare sincero. Mi sentivo un nodo alla gola e forse mi stavo mettendo a piangere.

“Oh, ma lui voleva il suo nastro da Hilary” mi ha preso in giro Jolanda facendo la voce dei bambini piagnucolosi.

“Lascialo stare” le ha detto mamma con poca convinzione. “Dai, chiudi gli occhi e soffia sulle candeline.” Ho soffiato e ho mangiato la torta che non mi andava più. Poi ho seguito papà in cortile, che voleva assolutamente provare il nuovo pallone.

Quando siamo tornati su mi sono chiuso in camera. Camminavo avanti e indietro, cercando un modo per avere anch'io il mio nastro. Ho aperto tutti i cassetti e finalmente ho trovato il flauto che la maestra ci aveva fatto comprare in prima. L'avevo suonato una volta sola, ad una recita. Dentro c'era la bacchettina per pulirlo. Era fatta di plastica marrone, un po' troppo molle ma poteva andare. Sulla punta c'era un'asola che sembrava fatta apposta per legarci un nastro. Sono andato in bagno e ho preso un mucchio di stracci della mamma. Poi con le forbici li ho tagliati a stricioline, facendo in modo che fossero tutte larghe uguali. Le ho annodate una all'altra e le ho legate alla bacchetta. Alla fine c'erano tre o quattro colori diversi e il nastro non era leggero come quello di Giada, ma quando l'ho fatto girare è stato ancora più bello della prima volta, perché quello era tutto mio.

Mi sono precipitato in cortile e ho gridato a Giada di scendere. Lei è venuta giù, ovviamente con il suo nastro in mano.

“Guarda qui” le ho detto orgoglioso.

“E quello cos'è?”

“Come cos'è? È il mio nastro.”

“È bruttissimo.”

“Pensa per te” ho risposto offeso. Ma visto vicino al suo era davvero brutto.

“Allora facciamo a gara a chi lo tira più in alto” ha detto Giada.

Ha lanciato in aria il suo nastro e l’ha ripreso. Io avevo paura che il mio, con tutti quei nodi, sarebbe caduto subito, ma mi sono fatto coraggio e l’ho lanciato. È arrivato molto più su di quello di Giada, anche se poi è ricaduto in un unico groviglio.

“Ho vinto” ho detto raggianti dopo averlo ripreso in mano.

Giada ha guardato il suo nastro un po’ delusa.

“Tutta fortuna” ha detto. Ma a me non importava. Ho preso a far girare il nastro tutto contento, saltando di qua e di là per il cortile.

Poi ho sentito una voce da dietro.

“Che cavolo succede lì?” Era la voce di papà.

Mi sono voltato terrorizzato, con il nastro nascosto dietro la schiena, che però spuntava come una lunga coda di stracci. “Ti avevo spiegato che quella è roba da femmine.” Papà si è avvicinato minaccioso. “Dammi qua” ha ordinato. Mi ha strappato il nastro dalla mano. “Robe da matti” ha detto. Poi ha provato a spezzare la bacchetta sul ginocchio, ma quella si è solo piegata. Mi ha preso per un braccio e mi ha trascinato fin dentro casa. Giada è rimasta lì a guardarci incuriosita.

Jolanda stava sdraiata sul divano con un giornalino. Quando ha visto il nastro si è messa a ridere. “Non c’è niente da ridere” le ha detto papà. Poi si è rivolto a me. “Fila in camera, tu.” In camera ho pianto un po’ e dopo ho fatto finta di fare le evoluzioni senza nastro. Ed ecco a voi il campione mondiale, dicevo, e poi saltavo sul tappeto.

All’ora di cena, è entrata Jolanda in camera mia. Di solito non ci metteva piede. Ha richiuso la porta dietro di sé. “Che vuoi?” le ho detto arrabbiato.

“Shh” mi ha zittito. “Tieni, ma non dirlo a papà.”

Da sotto la maglietta ha tirato fuori un nastro rosso tutto arrotolato per bene, con la sua bacchetta di metallo luccicante.

“L’ho usato a un saggio di danza” mi ha detto.

Io non sapevo cosa rispondere. Ho fatto solo sì con la testa e ho preso il nastro come se fosse stato una pietra preziosa. “Adesso muoviti, andiamo a cena” mi ha detto Jolanda ed è uscita.

Io ho nascosto il nastro sotto il cuscino e l’ho seguita. Mi sentivo strano, mi sa che ero felice, ma non tanto per il nastro. È che quello era il nostro primo vero segreto.

Gianluca Morozzi

Navi corsare tra stelle straniere

“Accomodati, accomodati, scusa il ritardo, ho avuto una riunione interminabile... vuoi un sigaro? A proposito, ci diamo del tu, vero?”

“... sì...”

“Sei un po’ pallido. Ti faccio portare un caffè dalla mia segretaria. Hai avuto problemi con il volo? Qualche vuoto d’aria?”

“... veramente, ehm, non sono venuto in aereo. Sono venuto col treno notturno, quello che arriva a Roma Tiburtina.”

“C’è un treno notturno da Bologna a Roma Tiburtina? S’impara ogni giorno qualche cosa. Comunque rilassati, non sei mica sotto esame, eh? Il nostro comune amico mi ha detto che sei un romanziere dalla creatività inesauribile, e noi produttori proprio questo cerchiamo: gente come te, dall’inesauribile creatività.”

“... grazie...”

“E poi un po’ di sangue giovane non può che far bene a quest’asfittico mondo del cinema, con i soliti quattro tromboni a dettar legge e a rimasticare sempre le stesse cose. Vivaddio, non se ne può più! Ben vengano dei giovani come te, energie nuove, allora, caro, andiamo al dunque. Che cosa mi hai portato?”

“... ecco, questa, questa è la mia sceneggiatura. È la prima volta che ne scrivo una, sarà piena di imperfezioni tecniche, ma sono pronto a correggere tutto quello che c’è da correggere, naturalmente...”

“*La figlia del Corsaro Nero*? Che titolo curioso. *Demodé*, in un certo senso.”

“Ah, be’, il titolo è provvisorio... se vuoi darci un’occhiata...”

“Caro, è un tomo un po’ voluminoso per poterlo leggere tutto adesso. Magari fammi un riassunto qui, a voce”.

“Qui? A voce?”

“Be’, sì, caro, giusto in due parole, per capire di che cosa si tratta. Stai tranquillo che non ti mangia nessuno.”

“In due parole. Sì. Certo. Allora...”

“Sentiamo.”

“Duemilatrecento.”

“Duemilatrecento cosa?”

“Duemilatrecento. L’anno in cui la storia comincia.”

“Ah. È fantascienza? Stiamo parlando di un film di fantascienza?”

“No! Cioè, tecnicamente sì, ma in un modo, uhm, in un modo un po’ obliquo, autoriale, nel senso di *2001: Odissea nello spazio*, nel senso di *Solaris*... l’originale, dico, quello di Tarkovskij, chiaramente...”

“Calmati, ragazzo! A me la fantascienza piace, sai quanti chili di Urania ho nella mia vecchia casa? Rilassati. Siamo nell’anno duemilatrecento. Dunque?”

“Allora. L’umanità ha conquistato le stelle, e si è trovata a combattere contro un gran numero di razze extraterrestri. Specialmente con una razza di feroci guerrieri dall’aspetto umanoide: i Dogon.”

“I Dogon. Vai avanti.”

“La storia inizia nell’orbita di Plutone, dunque, l’ultimo avamposto del sistema solare, colonizzato interamente dai terrestri. Su Plutone c’è una colonia umana comandata da quattro valorosi combattenti, quattro fratelli belli, audaci, e valorosi. La colonia è assediata da settimane da una flotta di Dogon che vogliono conquistare il pianeta...”

“Frena. Perché i Dogon devono conquistare Plutone?”

“Eh, per arrivare alla Terra, il pianeta chiave del sistema solare. Plutone è il pianeta più esterno del sistema solare. Per arrivare alla Terra, prima devono superare le difese di Plutone.”

“Be’ scusami, sai, ma il sistema solare non è mica un’autostrada. Non è come per andare da Bologna a Milano che per forza devi passare da Modena, eh? I Dogon non potrebbero entrare nel sistema solare, chessò, a un milione di chilometri da Plutone e puntare dritti sulla Terra?”

“... be’, forse...”

“Stai sudando. Cos’hai? Stai calmo. Non è che i Dogon usano il balzo iperspaziale, tipo? E che l’iperspazio ha delle rotte ben precise, per cui per arrivare alla Terra col balzo iperspaziale devi per forza passare da Plutone?”

“Sì! È così! Il balzo iperspaziale. Le rotte precise...”

“Ti ho detto che ho letto chili di Urania, eh eh...”

“... comunque, dicevo, i Dogon stanno assediando la colonia, e i quattro valorosi fratelli la difendono fianco a fianco col comandante del loro reggimento, il duca di Wan Guld. Fin quando, una notte, qualcuno non disattiva gli scudi d’energia della colonia. I Dogon hanno via libera, e nella disperata battaglia che segue uno dei fratelli muore eroicamente. Gli altri tre fuggono giurando di vendicarlo. Il traditore è...”

“Il duca di Wan Guld?”

“Sì... hai sbirciato nella sceneggiatura?”

“Sono anni che faccio questo mestiere. Continua.”

“Be’, insomma, per ricompensarlo del suo tradimento, i Dogon nominano Wan Guld governatore di un pianetino nella nebulosa di Magellano. Ma sei mesi dopo...”

“Sì?”

“Sei mesi dopo, sulla rotta iperspaziale che porta al pianetino, compaiono tre astronavi. Sono i tre fratelli superstiti, venuti a dare la caccia al traditore: si fanno chiamare il Corsaro Nero, il Corsaro Verde e il Corsaro Rosso.”

“Uhm. Continua.”

“Dopo una lunga battaglia, il perfido Wan Guld riesce a uccidere il Corsaro Verde e il Corsaro Rosso. Il Corsaro Nero, sui ca-

daveri dei fratelli, giura di sterminare chiunque porti il nome del suo mortale nemico... ma qui c'è un grande colpo di scena..."

"Sentiamo."

"Il Corsaro Nero si innamora di una donna, una mezzosangue, in parte umana e in parte Dogon. Ma, con orrore, scopre che è la figlia di Wan Guld!"

"E che fa il Corsaro Nero?"

"Piangendo, tiene fede al suo voto. Abbandona la sua amata in una navicella, e la abbandona nei freddi spazi interstellari. Poi pilota la sua astronave, la Folgore, all'attacco di Wan Guld. Che alla fine, pur di non cadere vivo nelle mani del nemico, si fa esplodere con tutto il pianeta."

"Addirittura."

"È una scena molto spettacolare, muoia Sansone, eccetera. Comunque, la sposa del Corsaro Nero viene aiutata dalla sorte: viene trovata da una razza di antropofagi alieni, che anziché divorarla, sedotti dalla sua bellezza, la proclamano loro regina. Per un incredibile colpo di fortuna, gli antropofagi trovano anche i resti della Folgore al largo del pianeta esploso. Dentro, feriti ma vivi, ci sono il Corsaro Nero e Morgan, il suo fedele braccio destro. Gli antropofagi li portano alla loro regina come banchetto, riunendo senza saperlo la coppia di innamorati. Lei, anziché vendicarsi del Corsaro Nero che l'ha abbandonata, lo sposa. E vanno a vivere su un tranquillo pianeta verde."

"Tutto è bene quel che finisce bene, quindi."

"Eh, mica tanto. I due hanno una figlia che chiamano Jolanda, ma la bella mezzosangue muore per darla alla luce. Il Corsaro Nero, impazzito per il dolore, si fa uccidere in una missione suicida contro i Dogon. E qui la narrazione fa un balzo in avanti di quindici anni..."

"Sì?"

"... ritrovando Jolanda bellissima, alta e flessibile come un giunco, dalla pelle d'alabastro, gli occhi grandi e neri, le lunghe ciglia..."

“... sì, sì, ho capito. Andiamo avanti.”

“Jolanda finisce al centro di un terribile ciclo di vendette: viene fatta prigioniera dal governatore del pianeta Maracaybo IV, a sua volta un mezzosangue, che solo dopo lunghe peripezie si scoprirà essere il figlio di Wan Guld deciso a vendicare il padre. A questo punto rientra in scena Morgan, l'ex braccio destro del Corsaro Nero, che con i suoi uomini dà l'assalto a Maracaybo IV...”

“Sì, va bene, scusami, stringi un po', che tra un quarto d'ora ho un appuntamento con i distributori americani.”

“Eh, in sintesi, Morgan libera Jolanda. E alla fine la sposa.”

“Ma dai.”

“Tutto questo dopo molti duelli, scorrerie, astronavi che esplodono, fughe nell'iperspazio, una pioggia di meteoriti...”

“E qualche scena di quelle che fanno fremere il pubblico dei ragazzini? Perché a questo dobbiamo puntare, noi, al pubblico dei ragazzini.”

“Ah, ehm... Morgan che si estrae da solo una freccia dal petto, dopo aver allargato la ferita con un laser... una freccia aliena, naturalmente...”

“Interessante. Ma perché non facciamo che la freccia dal petto se la estrae Jolanda? Magari la freccia è conficcata molto vicino al seno, così facciamo vedere qualcosa di bello ai ragazzini, eh? Anzi, no! È Morgan a estrarle la freccia dal seno. Già vedo la scena, loro due vicinissimi, il sudore che si mischia al sangue, lei con un'espressione di quelle che non capisci se soffre o se le piace...”

“Ah, sì, può essere un'idea...”

“Sai che facciamo? Giriamo prima Jolanda, la figlia del Corsaro Nero, e poi il prequel, Il Corsaro Nero. Il Corsaro Nero lo facciamo fare a Banderas, magari, che mi deve ancora una cena e ci sta di sicuro. Per Jolanda potrei chiedere a Jessica Alba, che è amica mia... dopo le mando un messaggino e butto lì la cosa.”

“Eh, magari... quindi, deduco, la storia ti piace?”

“Mi piace? Ma certo che mi piace, ragazzo. Tu sei uno che ha delle idee! Delle grandi idee! Belle e forti!”

“Grazie... in verità mi sono ispirato alle opere di Emilio Salgari, ma...”

“Ahi. Non me l’avevi detto. E, senti, questo Salgari potrebbe farci delle beghe legali?”

“Ne dubito. E’ morto da novantacinque anni. Tutt’al più gli eredi...”

“Oh, ma per gli eredi non c’è problema. Se sollevano questioni, noi mandiamo le nostre squadre di picchiatori a terrorizzarli a morte. Ordinaria amministrazione. Il mondo del cinema funziona così.”

“... oddio... davvero?”

“Ma no, scherzavo, ragazzo, scherzavo, certo, certo... allora, lo vuoi un sigaro?”

“Volentieri...”

“Ascolta, e se Morgan lo facciamo fare a Orlando Bloom? Che ne dici?”

Emanuele Ferrari

Aspettando J.

Non mi piacciono i testi che raccontano storie comprensibili. Perché capire può essere una condanna. E non capire, una porta che si apre.

Enrique Vila-Matas

Da qualche parte

Io aspetto.

Anche questa è un'ora persa. Sulla torre l'orologio è immobile. A volte rintoccano campane. Ho aperto gli occhi. Sulla scrivania i soliti fogli indecifrabili. Questa soffitta è piena di oggetti che raccontano, ma che io non so raccontare. Una bussola che non segna nessun nord, un vecchio astrolabio e un rotolo di carte nautiche, Piccole Antille, Labrador, Terra del Fuoco. Corde e brandelli di ciò che potevi chiamare vela.

Io non so e allora aspetto.

La finestra è aperta e una luce passa tra le tende. Rossa. Mi sono svegliato e lei non c'era. Un soffio di vento. Se chiudo gli occhi si fa notte. Sarebbe bello. Lo spazio per un altro sogno. Ma lei non c'è ed è giorno. Tengo in mano un pezzo nero degli scacchi. Un alfiere. La sentinella.

Io aspetto.

Anversa

col vostro nome sulle labbra...

Morgan

Anversa non sai dov'è. Tra mare, fiume, terra. Le mattine non finiscono. Salgono fumi di nebbia e quello che prima c'era adesso

non c'è. Svanito in un attimo interminabile. Esco di casa presto e cammino fino al parco. Mi siedo sulla solita panchina e guardo. Con me non porto niente che mi ricordi tempo. Apro un quaderno bianco e traccio segni, cammini. L'ultima volta che l'ho vista è stato d'improvviso, passava di qui e s'è fermata. Abbiamo parlato. Non ricordo bene. Diceva di amare questo luogo. I giardini di Anversa. Prima di andarsene ha chiesto se potevo mostrarle i disegni, gli schizzi a carboncino e sanguigna sul quaderno bianco. Ogni giorno vengo qui. Anche se piove e tira vento. In ascolto di questo vuoto. Non ho mai capito se andare per lei fosse ricerca o fuga. Io non so viaggiare. Mi siedo sulla panchina e guardo. Questo è il modo che ho di essere altrove.

Dentro questo vuoto si nasconde una geometria. Di rotte possibili e viaggi e richiami. Quando ascolto capita a volte che il mare giunga ai piedi della mia panchina. E dal mare la sua voce. Ho ricevuto da qualche giorno una lettera da Henry. Dalla Spagna mi chiede a che punto sono. Se il dipinto è finito. Questi di oggi sono gli ultimi disegni. Per lui sarà forse una mappa. Per me soltanto *I giardini di Anversa*. Queste parole sono anche la mia confessione. Che chiudo nel quadro. E mando a sud.

San Sebastian

sono ben lieto di essere giunto in tempo per salvarti.

Morgan

Il mare tra le braccia della *concha* respira. Si vede nulla all'orizzonte. Fa quasi luce e così la sabbia si confonde con l'acqua. Come fossero un solo cammino. Ricordo ci piaceva stare in silenzio. La mattina presto cercare il sole. Ma da qui solo tramonto. Non so più il tempo passato dall'ultima volta, ma ormai è chiaro che l'ho perduta. Sono fermo da mesi. Senza nave né viaggio. Aspetto. Da qualche giorno ho ricevuto un grande dipinto. È Konrad che lo

manda da Anversa. Solo un biglietto: “ecco la tua mappa”. L’ho appoggiato alla parete lunga della stanza. Ci sono tagli di ombre che ricordano meridiani e poi sprazzi di cielo e luce, sentieri che si rincorrono. Ancora prima di ciò che vedo è ciò che sento. La mappa di Konrad riporta voci. È un richiamo. Sul retro, nascosta dentro la tela, ho trovato una lunga lettera, mi dice è la sua confessione. Penso a me, a lui. A te. A due diamanti neri lasciati nelle mie mani. E alle tue parole: “nemmeno la pioggia...” Oggi misuro quel che resta. Sta quasi da ogni parte. Indietro. Intorno. Ho chiaro lo spazio e so che cammino nel vuoto. Sotto di me sento chiacchiere di chi sosta in taverna. Non distinguo frasi, anche se conosco la lingua. Solo rumori e suoni. Forse un canto che cerca d’accogliermi. Tengo tra le mani i tuoi occhi scuri, quelli che mi hai donato chiamandoli diamanti. Profumano qualcosa che fugge ogni giorno di più. Li ho avvolti in una carta e messi in una busta. Senza parole. Io aspetto mentre i tuoi occhi vanno a sud.

Nazarè

“vi aspetterò, signor Morgan, e perfettamente tranquilla”
rispose Jolanda.

17 febbraio – mattina

Salgo e la spiaggia di Nazarè si svela. Ombre la tagliano e battere di onde. Le donne nere preparano larghe reti con il pesce a essiccare. Aspettano sia luce piena e caldo. Ora si muovono e tra qualche ora saranno punti neri immobili.

20 febbraio – pomeriggio

Sono giorni di Carnevale. Passano ragazzi vocianti per le strade. Le donne nere vendono dolci di fichi secchi e mandorle. Cantano, suonano fino a tarda sera e l’oceano pare rispondere a sciacquate fin quasi in piazza. Ho appena finito di mangiare una *caldeirada* alla taverna Ribamar. Faccio due chiacchiere con Paul. Viene dal-

l'Olanda e da circa dieci anni vive qui. Prima a Coimbra, dove ha mandato avanti una bottega di antichità e libri usati. Mi chiama Manuel, alla spagnola, anche se il mio nome nella sua lingua suona diverso. È un suono secco e roco quando parla.

28 febbraio – mattina

Un altro mese è andato. Salgo sempre quando è ancora buio, dal paese a Sitio, dove si trova il santuario di Nossa Senhora e il faro di Saõ Miguel. È uno sperone di roccia rossa, sospeso a un filo. Una volta affacciato sul cortile scendo le scale per raggiungere l'oceano. Poi risalgo e mi siedo. Di fronte a me un enorme scoglio di pietra nera dove sbattono le onde. C'è sempre un fragore assordante che confina con la forma più precaria di silenzio. Qui resto alcune ore tutte le mattine. Aspetto. Scrivo.

3 marzo – tarda notte

A lungo son rimasto in taverna, parlando con Paul Van der Schot. Mi ha raccontato di un suo amico, un certo Henry, inglese che non vedeva e sentiva da un sacco di tempo. Ha mostrato una busta con dentro soltanto due chicchi di caffè, avvolti in una carta: "L'ha mandata da San Sebastian qualche settimana fa, al mio vecchio indirizzo di Coimbra. Solo la sua firma in alto a sinistra."

7 marzo – sera

Salgo al faro e scrivo. Torno in questa stanza solo di sera o a tarda notte. Apro la finestra e resto in ascolto. Stanotte s'annuncia tempesta. Le donne nere hanno tirato indietro le reti. La spiaggia è buia e deserta. Leggo quel che ho scritto a un lume di candela che spesso oscilla e spegne. Così lascio le mie parole al vento.

8 marzo - tarda mattina

Ho fatto colazione al Ribamar ma Paul non c'era. Una ragazza giovane, quella che serve ai tavoli, ha detto starà via qualche

giorno. Pensa sia andato a Coimbra. Nonostante il sole oggi fa un freddo del diavolo.

11 marzo – pomeriggio

Sono entrato in taverna per il pranzo e ho visto Paul dietro il banco. Mi ha servito ottimi *chocos sem tinta* e contorno di patate. Sulla parete di fronte è stato sistemato un nuovo quadro. Paul ha chiesto se mi piace; è di un suo amico che vive sulla Schelda e si chiama Konrad. *I giardini di Anversa* è il titolo.

17 marzo – sera

L'oceano è qui. Il primo piano della mia locanda è completamente allagato. Infilo lunghi stivali e raggiungo la mia stanza. La tempesta dura ancora e l'oceano continua lontano. Per diversi giorni non sarà possibile raggiungere il faro e lo scoglio di roccia nera. Penso che non scriverò più.

21 marzo – mattina

Qualcuno ha bussato forte questa notte. Paul mi ha sorriso, anche se il suo volto era pallido e zuppo di pioggia. Mi ha chiesto soltanto di tenere per lui una cosa: “devo andare via di qui. Non so quando torno.” Ho in mano una busta con dentro due chicchi di caffè: “sono i suoi occhi. Aspettala tu per me”, ha detto ancora Paul.

27 marzo – notte

Sono ancora qui. Ancora io. Che aspetto.

Da qualche parte

Io aspetto.

Un'ora persa. Gli scacchi sono in ordine. Mancano due pezzi e uno lo tengo in mano. È la mia sentinella. Per iniziare devo attendere la mossa del bianco. La torre dell'orologio e le campane

rintoccano soltanto di notte. Guardo sulla scrivania il mucchio di carte. Il nonno di mio nonno ha lasciato quasi nulla. Queste carte e troppi oggetti che non so raccontare. Un po' sono scritte da lui, ma soprattutto da altri. Le lasciavano in osteria, prima di partire, perché le conservasse. Molti non sono tornati. Nella parete dietro tengo un grande dipinto. Luci e ombre nei giardini di Anversa. Sul comodino accanto al letto *Il diario di Saõ Miguel*, di anonimo. Ora metto le mani in tasca. A sinistra. Dove tengo una busta sottile e piegata. Dentro ci sono due grani di caffè, avvolti in una carta. Penso che sia quello che resta dei miei occhi. Di lei.

Del nonno di mio nonno ricordo a malapena il volto in una fotografia sbiadita. Il volto e il nome. Come il mio.

Io aspetto.

Alfredo Colitto

Una decisione difficile

Jolanda si sedette sul letto, guardando prima il baule aperto, poi il crocifisso sul muro, come se aspettasse un cenno di assenso dall'uno o dall'altro. Aveva cercato fin dal primo mese di nascondere il fatto nell'unico modo che conosceva: vestiti larghi e panciere di lana. Poi il pensiero di quell'esserino che soffriva stretto dentro di lei l'aveva convinta a eliminare le panciere. Tanto, ormai lo sapevano tutti che era incinta. Con sua grande sorpresa, le nausee e i mancamenti che la prendevano la mattina non destavano molto scalpore. Nessuno la guardava con giusto orrore, o almeno con riprovazione. Sembrava una cosa quasi naturale, e con altrettanta naturalezza tutti supponevano che non avrebbe tenuto il bambino. Jolanda non poteva credere a tanto cinismo. Persino Lorena, la sua migliore amica, le aveva consigliato di abortire.

“Immagina lo scandalo” le aveva detto. “Con tutto quello che hai fatto per arrivare qui. Perderesti tutto.”

“Qui” era un posto sicuro, niente da dire. Dopo la morte prematura di Morgan, Jolanda aveva deciso di lasciare la Giamaica. Era ricca, e quando era arrivata in Messico, presentandosi con il suo vero nome, Jolanda di Ventimiglia, e con le lettere di credito delle banche in cui aveva depositato ingenti somme, nessuno si era mostrato incline a fare domande sul suo passato. Era bastato l'oro a garantirle la tranquillità che desiderava, e una posizione di rispetto. E ora rischiava di perdere tutto per colpa di un errore. Perché di un errore si era trattato. Non amava Gustavo, non aveva intenzione di sposarlo, e se anche l'avesse avuta non sarebbe cambiato nulla. Lui non era certo il tipo da piantare tutto per passare il resto della vita a occuparsi di lei e del bambino. Non se lo im-

maginava, a fare il papà, con il suo portamento aristocratico e un angolo della bocca sempre pronto a sollevarsi in un sorriso ironico. Di fatto, era stato il primo a parlare di aborto, anche se l'aveva chiamato con un nome meno crudo. "È la sola cosa ragionevole da fare" aveva detto, con un paternalismo da padre confessore. "Tu hai la tua vita, e io la mia."

Un figlio, lei l'avrebbe voluto da Morgan. Invece era arrivato adesso, dall'uomo meno opportuno. La decisione da prendere era difficile, ma in realtà non c'era scelta. La cosa da fare era una sola. Jolanda si alzò di scatto, aprì la cassapanca dove teneva i vestiti e cominciò a gettare alla rinfusa nel baule calze di seta e biancheria di lino. Poi tirò fuori tutto di nuovo, piegò e sistemò i capi con cura negli spazi vuoti. Doveva sbrigarsi. Gustavo avrebbe mandato una carrozza a prenderla alle otto precise. Prese il suo diario e un piccolo ritratto del padre che si portava dietro ovunque. Dopo una breve esitazione andò a staccare il crocifisso dal muro, e lo accomodò con rispetto tra due maglie di lana. Ormai era pronta, ma non si decideva a uscire. Non voleva la carrozza. Forse la cosa più semplice era mandare un messaggio a Gustavo e spiegarglielo. Ma lui non avrebbe capito. Avrebbe insistito per vederla, e Jolanda non voleva parlargli. Se lo immaginò mentre sollevava leggermente l'angolo destro della bocca, dicendo: "Davvero? Ne sei proprio sicura?" Nello stato in cui si trovava, lei sapeva che sarebbe bastato questo a farla capitolare. Questo, e i suoi occhi limpidi da martire intrepido davanti al supplizio. Come poteva avere quello sguardo? Evidentemente gli occhi non erano lo specchio dell'anima, come le avevano insegnato da piccola.

Si avvicinò allo specchio sul muro di fronte al letto e contemplò per un momento il suo viso ovale e gli occhi neri. Poi fece un passo indietro per vedersi a figura intera: abito nero e comodo, scarpe basse con discrete fibbie d'argento, e i capelli castani legati in una crocchia sulla nuca. Li sciolse, ma subito dopo tornò a legarli. Erano anni che si scioglieva i capelli solo al momento di andare a

dormire, e qualcosa dentro di lei si ribellava all'idea di uscire così. Forse col tempo avrebbe ripreso le antiche abitudini. Forse.

Immaginò la scena: la carrozza che si fermava davanti al portone, e lei che ci saliva sopra accompagnata da un corteo di sguardi. Poche ore dopo sarebbe tornata, senza più nausea, senza quella sensazione strana nella pancia, e tutto sarebbe stato come prima. Guardò la pendola in un angolo della stanza. Le sei e un quarto. Chiuse il baule, assaporando lo scatto secco delle due serrature. Poi capì che per quello che doveva fare il baule e il suo contenuto non le sarebbero serviti. E neppure il crocifisso. Prese solo le cose indispensabili e una borsa piena di pezzi d'oro. Ficcò tutto in un bauletto di cuoio che poteva portare da sola, senza l'aiuto di ancelle o servitori. Recitò una breve preghiera, spense la candela e uscì.

Fuori era quasi giorno, e faceva freddo. Percorse il portico a passi brevi, fermandosi un paio di volte a riposare. Non era stanca, ma non voleva sforzarsi.

“Buono, piccolo” disse a bassa voce. “Tra poco sarà tutto finito.”

Mentre toglieva la spranga al portone sentì una finestra che si apriva, e una voce che gridava: “Madre, madre, ma dove va?”

Senza voltarsi Jolanda uscì, chiuse la porta e attraversò la strada. La città si stava già svegliando. Prima di svoltare l'angolo, rivolse un ultimo sguardo al convento. Due suore in camicia da notte avevano aperto il portone e scrutavano la strada.

“Cercatevi un'altra badessa” disse Jolanda, con un'allegria assorta. “Io torno alla Tortue. Con mio figlio.” Poi sollevò l'angolo destro della bocca, e rise.

In quanto a Gustavo, prima o poi sarebbe senz'altro diventato cardinale. Glielo augurava sinceramente.

Cristian Cizmar

Jolanda nella nebbia

La luce gialla del lampione, soffocata dai vapori della nebbia: la strada che mi ha visto nascere non ha inizio né fine, si perde con me tra il canto rauco dei motori che passano, l'odore aspro delle campagne, e un manto fumoso, discontinuo, che sconvolge ogni contorno. Ci rende tutti simili la nebbia di qui. Belli e brutti. Maschi e femmine. Le macchine che si fermano, quelle che tirano dritto.

Loro.

Io.

Se non ho ancora lasciato il grigio di questa terra, un motivo ci sarà...

Forse, Jolanda lo sa: lei è la mia più grande confidente, l'amica più intima, chi mi consola quando il mattino torno a casa per miracolo, dopo una notte all'inferno. Sono anni che mi lascio sedurre dalla sua bellezza fiera, e dal suo carattere autonomo di donna saggia. Lei mi capisce, non giudica se non viene giudicata, parla poco e agisce, qualità rara in quest'epoca di servi e di padroni asserviti.

A differenza di me che non mi sposto mai, Jolanda è una grande viaggiatrice. E ogni volta che parte per una nuova avventura, da lontano mi scrive una lettera, il più bel modo per dire che mi pensa; di lettere sue, ne conservo decine, sigillate con la ceralacca, spedite al mio indirizzo dai posti più colorati, più acquatici... più caraibici... Un giorno, sento che mi porterà con sé, e finalmente realizzerò questo mio desiderio di fare un viaggio assieme, di catturare, anche coi miei occhi, ciò che lei ha la fortuna di vedere...

Quando siamo distanti, spesso mi trovo a fissare la mia ombra, e combatto la solitudine, convincendomi che un temporaneo silenzio di Jolanda, in fondo vale più di mille fatue voci solida-

li. Come quelle di certe dame di carità, galline ipocrite, che per strapparmi dalla strada mi hanno proposto di fare l'aiutante al negozio di Gina Montani, la parrucchiera, moglie emerita del nostro Assessore.

“Se vieni anche tutti i lunedì e mi aiuti a mettere a posto il locale, ti faccio arrivare a 700 euro al mese!” aveva sentenziato suadente quella marrana di Gina, con l'aria così tanto politica di chi promette mari e monti e non ha nulla da offrirti, se non il proprio tornaconto, mascherato da filantropia. “Vestiti in modo sobrio però! Mi raccomando che le clienti mormorano...” aveva concluso sibilando la squallida pettinatrice.

Se c'è una cosa che mi fa schifo è lo stare un po' di qua e un po' di là, il cattocomunismo imperante da Italietta di chi ti dice di essere dalla tua parte, ti tende una mano e poi ti dà una mazzata sul più bello, alla fine dei conti. Come cazzo ci campo io con 700 euro, se solo d'affitto me ne chiedono 600? E le bollette come le pago? Facendo marchette?

Appunto!

Detto fatto.

La strada è la mia strada e per ora non esiste proprio, al mondo, realtà più sincera di questi metri di asfalto, del lampione che illumina le mie paure, e della nebbia della Bassa Padana che mi avvolge come un abbraccio paterno. Giusto leggendo ciò che mi scrive Jolanda, mi rendo conto che altrove sorge un altro sole, e che la vita può essere diversa.

“700 euro, a volte io me li prendo in una sera Gina mia!” le ho buttato lì a testa alta, “A proposito, che ci faceva tuo marito in giro alle tre di notte? Cercava fondi per il partito?” le ho dato il colpo di grazia, facendola indietreggiare di un metro buono, scandalizzata e turbata che per poco, tremando come un budino, non inciampa nel lavateste.

Mi sono sentito “molto Jolanda” in quell'occasione. Il cuore allora mi faceva festa nella gabbia toracica, saltavo come un gril-

lo, ridevo come un satiro impazzito... rincasato in tutta fretta, ho focalizzato me stesso come un esempio di valore, coraggioso al punto di ritrovarmi stranito, seminudo di fronte allo specchio, a sistemarmi la parrucca nera calcata addosso, e le ciglia finte che mai vogliono sapere di appiccicarsi...

L'episodio di quella falsa della Montani mi ha riportato alla mente il motto preferito della mia eroina: meglio i veri cattivi dei falsi buoni.

Che gran frase fatta! Vera che più vera non si può!

Una sentenza divina che forse non ha inventato Jolanda, ma che io, periodicamente, mi propongo di appendere sopra la testiera del letto, vicino alla foto autografata di Loredana Bertè vestita da pirata, che da tempo ha usurpato il posto del crocifisso, specie dopo che Don Bocchi mi ha messo la mano sul sedere e io, non potendomi ribellare alla sua autorità, mi sono ribellato a quella dell'Altissimo, tanto per cominciare...

La mia vera rivincita poi, è avvenuta quando tre mesi fa, freddo lupo, nebbia assassina più invadente di quella di stanotte, mi si è avvicinata l'Alfasud ammaccata del nostro parroco e lui, rigorosamente in borghese, giacca e cravatta da avvocato per intenderci, ha sporto la mano dal finestrino, e ha iniziato a sfiorarmi la lunga chioma sintetica...

"Quanto sei bona..." sussurrava con voce implorante, "Quanto mi piaci..." una mano fra i capelli, l'altra sul pacco, esplosivo quanto la mia voce chiara:

"Don Bocchi! Come va la vita?" un lampo di terrore gli si è acceso nello sguardo beota da matusa ingrifato e, giuro sull'amicizia sacra che mi lega a Jolanda, io non ho mai visto una macchina allontanarsi tanto velocemente, sgommando nella nebbia...

Già la nebbia... Che freddo cane stanotte. Possibile che non si fermi nessuno?

Jolanda è via da una settimana. Domani sarà il primo giorno di primavera. Siamo entrati nella costellazione dell'ariete, la mia

preferita, quella del mio segno zodiacale, che guarda caso è anche quello di Jolanda... Qui però c'è ancora nebbia e freddo... l'inverno mi taglia in due, certe notti...

Ad essere sinceri la mia corsara mi manca, ma so che tornerà: sbarcherà presto al porto di Ravenna, mi è arrivata ieri una sua lettera, accompagnata dalle risate del postino, stupido, che non ne vuol sapere di abituarsi al sigillo di ceralacca.

La prima volta che vidi Jolanda, me la ricordo come fosse qui: ancora stavo dai miei, mia madre singhiozzava in salotto, in preda alle sue frequenti crisi di rimpianto, di fronte all'altarino domestico con la foto di mio padre, e i fiori freschi. Lei era accanto a me, nella mia stanza in penombra, accomodata sulla poltrona in ecopelle rossa, altera e sprezzante anche da seduta, con la gonna lunga da zingara, le scarpe rosse tacco dodici, manco a farlo apposta, dello stesso colore della poltrona.

“Combatti, e quando non ti sarà dato... prenditelo!” aveva pronunciato queste parole forti con dolcezza, il tono neutro di chi non ha paura della verità, un tono pacato e musicale che zittiva il cigolio del pianto materno, e mi rendeva consapevole dei miei diritti di essere umano... L'ho guardata a fondo negli occhi, ed entrambi siamo scoppiati a ridere, liberati! Dopo due ore, stavo già fuori, piegato dal peso delle valigie, Jolanda al mio fianco, slanciata, dritta, valorosa, con tanta voglia di iniziare una nuova esistenza. Da allora, io e lei non ci siamo più lasciati...

Ma che freddo porco! Se continua così, mi si ghiaccia anche il silicone, e la mia terza abbondante va a farsi benedire... All'orizzonte vedo un segnale luminoso, speriamo non sia un incidente, che alla vista del sangue svengo... Lucciole con questo clima no, a parte me, bella questa, me la dico e me la rido da sola, simulatrice che non sono altro, oh un rumore, due fari, che bello, almeno vediamo di scaldarci un po'... Merda! L'assessore Montani, il marito della Gina, è proprio lui, che manzo da storia, gli sorrido e gonfio il petto come un tacchino... Era un anno che non veniva da queste

parti, avrà litigato con la cretina... l'auto è a due metri da me... bene!

“Ciao... Quanto tempo... Mi fai fare un giro?!”

Si guarda attorno con eccessiva circospezione, la sicura fa clic, mi fissa una volta di più, eccitato e un po' impaurito mi invita a salire... in un attimo sono dentro.

“Come stai?” gli esibisco una scollatura da pubblicità, “Mi dai uno strappo fino al porto... dopo?”

Lui mi scruta con aria famelica, accenna l'ombra di un sorriso, si rabbuia di colpo:

“Non avrai mica aumentato le tariffe, vero Jolanda?”

Gianluca Di Dio

Jolanda

Io non capisco perché venga, perché continui così. Sicuramente non è di queste parti, dicono sia figlia di un vecchio bandito, un filibustiere, fascista della prima ora. Ieri attraversando la navata centrale l'ho vista di nuovo seduta là, sulla penultima panca di destra, con un fazzoletto nero in mano. È sempre vestita di nero, ma ieri portava delle scarpe rosse, lucide come un chilo d'argenteria, e aperte sul davanti.

È strano ma quella è l'unica persona, l'unica cosa capace di trasformarmi in... in una sorta d'uccello, in una gazza completamente schiava del bagliore. Una volta posato lo sguardo su un particolare di quella donna, il collo mi si gira da solo, come se dentro si fosse rotta una molla. Sono ridotto a un giocattolo guasto, e tutto per un semplice paio di sguardi, un pizzo sporgente, una trasparenza leggera o un sibilante seghettare di gambe accavallate.

Solo in un modo, posso salvarmi: evitando di spingermi avanti. Per questo, con l'incenso, non arrivo mai fino in fondo, perché lei è sempre lì, a dividere la chiesa in due parti: una con questo odore di messa, e l'altra con quel suo profumo che sembra una secchiata di caramello in una serra di viole.

È un'angoscia profonda rivederla seduta lì tutte le sere. Ma oggi voglio sentirmi più rilassato. Torno in canonica quasi correndo e arrivo alla porta in semispaccata (ieri l'Erminia ha dato la cera). Mi rialzo con dignità. Apro la vetrinetta e butto giù quello che resta dell'ultima boccia di vin santo, ormai non riesco più a farne a meno. Lo so che è eccessivo, ma almeno sono sicuro che il pensiero di quei piedi voraci avvolti in sottili veli di seta bruna, non m'insegua oltre le soglie del cuscino.

So cos'è, so benissimo di cosa si tratta, ne ho sentito mille volte, durante la confessione: non è istinto, né abbruttimento e ancor meno perdita del senno, è... devo assolutamente buttar giù un paio d'ostie per tamponare il vino... è solo amore, disarmatamente amore, solo questo. Non posso che farmene una ragione: amore per le sue cosce di panna e per i suoi serafici capezzoli che, nel freddo della chiesa, sembrano valvole di camere d'aria; amore per quel suo viso madreperlaceo e per quelle sue mani lunghe e leggermente nodose. Amore per l'avventura di cui sembra essere fatta tutta, in ogni sua forma.

Oggi devo risolvermi, devo parlarle. Esco dalla canonica e la vedo in lontananza. Cammino verso di lei strascicando il passo sul pavimento, ancorato da una zavorra d'ostie che gravita sul fondo del mio stomaco (forse ho esagerato). Comunque trovo la forza per raggiungerla, mi siedo di fianco a lei e, con la voce di un eunuco cilicio, le chiedo: "Come si chiama signora?"

Lei esita, poi si alza e varca la cortina d'incenso.

Alessandro Ghebreigziabiher

Io sono Jolanda

Una sciabola

Una sciabola.

Una sciabola vera, mica da ridere. Una sciabola che avrebbe potuto fare molto male.

Corradini era pietrificato. Non era mai stato un esempio di coraggio, tutt'altro e non aveva mai nascosto la sua pusillanimità. Quindi non trovò alcuna difficoltà a lasciarsi andare a un vistoso tremore: "Io n-non c-capisco... una parte la troviamo..."

"Non una parte" aveva dichiarato la voce che imbracciava la spada, "Jolanda. Io sono Jolanda!"

E il regista aveva indietreggiato nel lato cieco del palcoscenico, sotto gli occhi preoccupati dei suoi collaboratori.

Tutto scritto

Tutto era cominciato con un libro, non immaginatevi nulla di speciale. Cose che capitano. Si legge, ci si emoziona, ci si ritrova a pensare alle pagine scorse e si sogna. Fortunatamente succede ancora. Simo lo aveva divorato in tre giorni. Le ultime righe erano penetrate nella sua vita in una mattina, nel traffico di punta, mentre stringeva con una mano l'apposito sostegno a bordo di un bus, sino alla dolce tristezza, come la chiamava il suo prof di lettere. Leggere qualcosa che vi piace vi conduce inesorabilmente allo sconforto del terminare un viaggio che avete amato ma che, con insostituibile grazia, vi ha reso diversi, che voi lo desideriate o meno.

Simo, diciassette anni, non credeva alle coincidenze. Tutto era stato scritto, nella sua vita. Papà era morto di cancro tre mesi pri-

ma, avendone ricevuti in dono esattamente sei dal proprio medico curante. E, senza sorprese, se n'era andato. "Tu hai preso dalla mamma" disse un giorno il padre, "tanti ragionamenti ma poi esce fuori il vostro romanticismo..."

Questo era stato il suo commento quando Simo aveva detto di voler frequentare un laboratorio teatrale. Tutto scritto. La madre aveva detto tante volte al marito che le sigarette lo avrebbero ucciso. Tutto secondo un copione prestabilito. "Vedrai" aveva aggiunto il padre, "tua madre non approverà. Lo sai che voleva fare l'attrice? Tuo nonno non glielo permise. Diceva che era roba da puttane." E la donna, seguendo la propria sceneggiatura, non lo aveva smentito: "Che cosa?! Tu pensa a fare i compiti..."

"Ma... mamma..."

"Non voglio sentire altro. Pensa a studiare. Ci hai dato già abbastanza problemi, quest'anno..."

"Ah" pensò Simo, "i problemi, *quei* problemi..."

In ogni caso nessuna sorpresa, tutto scontato, come spesso accade. Ma non sempre, grazie al cielo, non sempre. E un piccolo manifesto per un originale casting, affisso al di fuori del bar di fronte alla scuola, catturò il suo sguardo:

Dove sei, Jolanda? Dove sei, figlia del Corsaro Nero e di sua moglie Honorata? Sappiamo che ti sei imbarcata per Maracaybo, nei Caraibi, per ritornare in possesso dei tuoi beni, ma il nemico era in agguato, il tuo lontano cugino che attentava alla tua eredità. Subito i fedelissimi filibustieri seguaci del Corsaro Nero si affiancarono a te, che ti dimostrasti somigliante a tuo padre non solo nell'aspetto ma anche nel carattere fiero e forte: combattesti contro giaguari e cannibali, salvasti la vita al prode avventuriero Morgan, ti trasformasti in una vera e propria "corsara". Le avventure e i duelli per terra e per mare, non mancarono: rapimenti, razzi di mare, navi alla deriva, sabotaggi... la fantasia di Emilio Salgari non ha confini. Ti stiamo cercando!

Io sono Jolanda

Le ragazze presenti non erano tantissime, circa una trentina. Fissavano e parlottavano. Se l'era aspettato, lo aveva messo in conto. In fondo si era lì per colpire, per impressionare e l'originalità è il minimo per chi desideri solcare le scene. Se non altro, giustifica il prezzo del biglietto. Simo provava perciò un discreto senso di tranquillità. L'unica agitazione era dovuta alla sera precedente. Suo fratello Gigi aveva *parlato*. Cioè, a essere precisi, aveva spiato la confidenza che Simo aveva fatto a sua sorella Luisa ed aveva spifferato tutto alla mamma. "T'avverto" aveva sentenziato più tardi quest'ultima, "se vai a quel provino non tornare."

Perfino Luisa si era scagliata contro la madre ma non c'era stato verso.

In ogni caso Simo aveva deciso.

Le prime candidate non erano andate troppo bene. Impacciate e nervose. Solo la seconda si era salvata dalla bocciatura generale, in quanto almeno carina.

Corradini era seduto in scena e fumava un puzzolente sigaro. In platea vi era l'autore dell'adattamento, lo scrittore italo-spagnolo Raphael Mocha e la scenografa, la signora Plevin. "Mario" si lamentò Mocha, "*escusame*, quanto ancor bisogna *estar aquí*? Alla *cinco tengo* un'intervista alla Rai..."

"Sì, anche io ho un impegno" mentì la seconda.

"Ne vediamo altre cinque e poi vi libero."

"Donghi Simo" chiamò il regista.

"Buongiorno" disse entrando, "io sono Jolanda."

Raphael non poté evitare di farsi scappare una risata, seguito un secondo dopo dalla scenografa.

L'unico a non ridere era il regista: "Guarda" commentò aspramente, "se è uno scherzo, non è divertente..."

"Quale scherzo" disse Simo avanzando, "io sono qui per la parte. Io sono Jolanda."

"Senti" esclamò spazientito Corradini, alzandosi, "il provino

è per una ragazza, d'accordo? Qui mettiamo in scena un classico..."

Fu in quell'istante che Simo aprì la voluminosa borsa che aveva con sé e tirò fuori la sciabola.

Quei problemi

Il senso di liberazione che era seguito alla confessione di fronte ai genitori di essere gay era durato il tempo di un respiro. E non era stata l'angoscia e la preoccupazione nei loro volti a farlo evaporare, poiché entrambi si erano mostrati aperti e comprensivi, sebbene la madre avesse iniziato fin da subito, senza smettere mai, a definire problemi il suo rivelato gusto sessuale. Qualcosa mancava comunque. Forse perché era un adolescente, perché un adolescente è comunque serenamente confuso, perché chi è confuso non si vuole accontentare, perché chi non si vuole accontentare, talvolta, osa e non segue il copione.

"Io sono Jolanda!" ripeté Simo avanzando con la spada tesa davanti a sé, fino a condurre la punta a pochi centimetri da Corradini, in procinto di bagnarsi i calzoni.

"Ragazzo, *calmate...*" invocò Mocha.

"Sì, va tutto bene, parliamone..." si aggiunse la Plevin.

Seguì una breve pausa di silenzio, dopo la quale il giovane sfoderò una voce di una calma inaudita: "D'accordo" disse senza guardarli, "signor regista, si accomodi pure."

Corradini continuava a tremare senza fare un passo.

"Mario!" lo invitò Mocha. "E *siéntate...*"

L'uomo obbedì meccanicamente.

Simo raggiunse il proscenio e iniziò il pezzo che aveva preparato: "Io sono Jolanda. L'ho sempre saputo, era un mio segreto che ignoravo anch'io. Nessuno poteva dirmelo, nessuno poteva suggerirmelo, nessuno poteva prevederlo. Mio padre non c'è più e non voglio mentire dicendo le solite cose, tipo magari mi potesse vedere ora e gioire per me. Ciò che mi manca è piuttosto gioire io per lui.

Povero papà. Era un eroe. Un pirata. Un uomo che sfidò l'oceano, affrontando mille nemici con il suo nero vestito di umana pelle, la più preziosa che ci sia e, come ogni corsaro che si rispetti, è morto in battaglia, al timone della sua nave, lasciando la solita mappa del tesoro. Io non avevo avuto il coraggio nemmeno di prenderla in mano. Fino ad oggi. Eccomi, io sono Jolanda!”

Kai Zen

87 romanzi e 120 racconti

Ai miei editori: A voi che vi siete arricchiti con la mia pelle mantenendo me e la mia famiglia in una continua semi-miseria od anche più, chiedo solo che per compenso dei guadagni che io vi ho dato pensiate ai miei funerali. Vi saluto spezzando la penna. (Emilio Salgari)

Il sartame geme. Da lì sotto può sentire i passi sul ponte farsi sempre più concitati. La tempesta è in arrivo, non avranno tempo per ricordarsi di portagli da mangiare. Deve farlo ora, prima che la nave rolli troppo. Il taglio deve essere eseguito da sinistra verso destra e poi verso l'alto. In fondo gli dispiace per lei, sono diventati in qualche modo amici, ma non ha scelta. Gira leggermente le anche in senso orario e posa a terra il ginocchio sinistro, poi quello destro. Le punte dei piedi rivolte all'indietro e i talloni a formare un appoggio su cui si siede con la schiena e la testa erette. Mani sulle cosce, spalle rilassate, ginocchia aperte: respira in silenzio. Il corpo non deve cadere all'indietro, ma sa che i marosi forse non gli daranno questa soddisfazione, togliendogli anche l'ultimo onore.

La nave comincia a ondeggiare, la lama dovrebbe splendere nella penombra della cabina ma non è così. Nulla di importante è mai come ci si aspetta che sia, anche un seppuku su una nave pirata che va incontro a una tempesta ha il colore banale di un pezzo di metallo inerte.

Una luce fioca si perde lungo il corridoio, giù fino al bagno.

È inginocchiato di fronte allo specchio, il sudore sulla fronte, la testa ciondola come scossa da un moto perpetuo. La lama è ferma nell'aria; l'asciugamano, la mensola, il rasoio, tutto vacilla nervoso.

Si va verso la fine come a un ballo senza invitati, soli e danzanti. Vorrebbe darle l'ultimo saluto, ma Jolanda non entra. Ha i lunghi capelli corvini sul volto, appare e scompare dietro il fascio di luce tenue. E soprattutto tace.

Il puzzo della stiva è insopportabile. Il timoniere deve essere impazzito, va dritto verso l'uragano, e di sicuro con il sorriso in volto. Così li ammazzerà tutti. Ma in fondo non importa, lui sarà già morto e forse nessuno capirà, quando troveranno il relitto, che la sua fine è stata diversa dalle altre. Lo ha scelto, in qualche modo. Gli altri sono stati scelti, scelti dall'oceano. Che sa sempre dove cercarti e dove trovarti. La campana in coperta suona l'emergenza. Gli ultimi momenti.

Il campanello suona inascoltato da alcuni minuti. Gli scuri alle finestre sono semichiusi, il silenzio nel cortile interno è quasi irreale. Qualcuno bussa coi pugni alla porta, "Dottore, dottore è in casa?"

C'è foschia nella stiva. Penetra dalle travi fradice della chiglia, presto uno dei lati potrebbe cedere. Il rischio è di finire spazzati via dall'acqua e dal legname prima di aver terminato il lavoro. Un lavoro che richiede impegno, precisione, serietà. Nulla deve essere lasciato al caso se si vuole che il messaggio arrivi a quei porci lassù, ovunque essi siano.

Per sé ha scelto una lama di alluminio, per la loro coscienza un coltello di parole. Almeno lo spera. Il rumore sordo di battiti violenti sopra la stiva lo risveglia per un attimo. Forse è lei, gli vuole dire qualcosa. Anche solo con quei suoi occhi azzurri. Impenetrabili. È sua figlia, dopotutto.

Respirare profondo, pancia in dentro e petto in fuori. Lasciare che tutta l'angoscia soffi via con l'aria dei polmoni, e sentirsi leggeri. Pronti. Nessuno bussa più in coperta. Un falso allarme forse, un barile che si frantuma sull'albero, forse.

O forse è Testa di Pietra che cerca di salvare il suo prezioso vino bretone, o un capitano, uno dei tanti, che lo vuole salvare. Ma ormai ha deciso. Respirare profondo.

Un uomo in mezzo al cortile si arrampica sul piccolo albero tra le aiuole, allunga il collo per riuscire a vedere qualcosa. "Sembra deserto in cucina. Forse è nella stanza da letto." Si dondola sul ramo una, due volte e poi si lascia cadere sul prato all'inglese. Arriva una signora anziana con la spesa, l'uomo la ferma. "Il dottore è in casa? È forse malato?" La donna alza le spalle e insieme si mettono a fissare le finestre al primo piano.

Dov'è la sua bambina? Nata da un quarto di calamaio di inchiostro nero e uscita corvina dalle pagine. Non poteva essere altrimenti, sussurra inginocchiato al primo piano di un palazzo anonimo, nella stiva di una nave che sta per affondare. La porta della cambusa cigola, un miagolio insopportabile. Sente un calore al corpo, un dolce tepore. Vogliono farlo desistere... Ma tu bambina dove sei? Una sagoma nera fluttua sinuosa da una parte all'altra della camera, da una parte all'altra della stiva. "Dimmi qualcosa. Giusto per far passare il tempo, per trovare l'attimo propizio."

La lama si libra nell'aria, taglia le ombre. Non è ancora il momento. La sagoma scura si avvicina. I capelli sono lisci, morbidi. Le sfiora appena la fronte e poi il naso. "Ora ti devo lasciare, figlia mia."

Accanto all'uomo e alla vecchietta con la spesa si sono affiancati due ragazzini, uno ha un pallone sottobraccio. Tutti guardano verso le finestre al primo piano.

“E la gatta?” Chiede uno dei bambini all’uomo. “Perché, il dottore aveva una gatta?”

La signora si volta di scatto verso l’uomo. “Perché parla al passato?”

La lama entra nella pelle, nella carne appena, poi si ferma. Così non va. Più deciso, più coerente. Allontana la lama dallo stomaco come per prendere la rincorsa. Questa volta il taglio è deciso. Penetra in orizzontale e poi in verticale con un gesto automatico. La vista si offusca, il respiro accelera, l’aria non scende più ai polmoni.

Quando arriva il carro ambulanza nel cortile si è già formata una piccola folla. Un uomo si avvicina ai due barellieri intenti a uscire dal portone con la lettiga. “È il dottor Salgari?”

Uno dei due portantini, con indifferenza, alza un lembo del lenzuolo, i più vicini sbiancano in volto.

La gatta gira per la casa vuota. Passa dal divano al tavolino di bambù, in cerca di qualcosa. La notte è fresca, ariosa. Le luci della strada si riflettono sulle mura del corridoio, ripetono un percorso preciso: parete, armadio, porta del bagno e ritorno. L’animale le insegue come per gioco poi infila l’ultima porta in fondo al corridoio.

La luce dello specchio è ancora accesa, nessuno l’ha spenta. Anche le macchie di sangue sul pavimento sono ancora lì, compatte come una lastra di marmo scuro. La gatta salta sulla mensola e rimane, come ipnotizzata, allo specchio. Pare quasi si riconosca, il pelo corvino, gli occhi azzurri, impenetrabili.

Federico Platania

Io sono la lama

Io sono la lama. Forgiata in un istante inconcepibile per me, per la mia immutabile eternità di oggetto. Eppure anche io ho conosciuto il cambiamento, la trasformazione. Nel corso del tempo, in quel divenire di cui solo gli esseri viventi hanno coscienza, i miei atomi di ferro hanno ceduto elettroni all'ossigeno, ho visto la ruggine ricoprire il mio corpo. Ho assaporato l'amara deriva dell'ossidazione.

Io sono la lama del rasoio con cui si è suicidato Emilio Salgari. Ho conosciuto il suo sangue. In quella mattina del tempo degli uomini, mi portò con sé quando uscì di casa per raggiungere il bosco. La sua mano mi ha agitato nell'aria prima di scagliarsi contro il suo collo e il suo petto. Se un oggetto può avere memoria, io ricordo la formidabile vibrazione che scosse ogni albero intorno. Il respiro strozzato dell'uomo che stava morendo e l'onda di suoni che lo sovrastò, come se mille voci improvvisamente riempissero la foresta e tacessero poi di colpo tutte insieme.

Restai abbandonata accanto al cadavere. Poi da altre mani, dopo altre grida, fui sollevata e pulita. Conservata e rimossa. Spostata, rinchiusa, ceduta, regalata, venduta, dimenticata. Di nuovo abbandonata. Fino a quando lei non mi vide.

Accanto a me c'era l'uomo del mercato che ogni sera mi riponeva in una cassa insieme agli altri oggetti e ogni mattina mi ridisponeva insieme ad essi sulla sua bancarella. Altri oggetti, altre concatenazioni di atomi di ferro, carbonio, zolfo, silicio, nichel, cromo, molibdeno, vanadio. Leghe composte dagli uomini in forme volute dagli uomini.

Ero lì quando lei arrivò, nel mercato delle cose usate. La riconobbi subito, sebbene la sua esistenza umana avesse trasformato il suo volto e il suo corpo. I capelli, che ricordavo nerissimi, erano divenuti bianchi. Ma mi accorsi che li portava ancora lunghi e sciolti sulle spalle.

Gettò sul bancone del robivecchi uno sguardo assente. Aveva già fatto qualche passo verso la bancarella successiva quando tornò indietro e mi prese tra le mani. Io avevo sentito i miei atomi fremere in un modo a me sconosciuto, come se le orbite degli elettroni si modificassero per poi tornare immediatamente regolari. Giù, nel cuore dei miei protoni, sentivo i quark vibrare.

“Prendo questa” disse la vecchia all’uomo del mercato. La vidi pagare, poi scivolai in una bustina di carta e fu il buio. Fino a quando non riiemersi in quella che doveva essere la casa della donna. Fui appoggiata sopra un mobile lungo. Lei mi fissò per un lungo periodo del tempo degli uomini prima di distogliere lo sguardo da me. Poi si ritirò in un’altra stanza.

Quando riapparve di nuovo sentii tutto il mio corpo metallico tremare, poi qualcosa si ruppe nella regolarità della mia struttura.

“Jolanda.”

La vibrazione scosse l’intera stanza. Come se si sprigionasse una forza opposta a quella del giorno in cui l’uomo si era tolto la vita usando la mia struttura come mezzo. La voce, l’impossibile voce che aveva pronunciato il nome della donna proveniva da me, dal mio essere, dal mio impossibile essere in quella stanza, in quel momento.

La donna si voltò di scatto verso il mobile. I suoi occhi erano attenti, non spaventati.

Di nuovo: “Jolanda.”

La vidi avvicinarsi verso di me, prendermi tra le sue mani. “Cosa sei?” chiese.

“Sono la lama” dissi io. Parlavo! La donna mi teneva sul palmo delle sue mani, senza guardarmi. “Sono la lama con cui si è ucciso il creatore” dissi io.

La donna si sedette sul divano. Mi appoggiò sul tavolino di fronte a lei.

“Il creatore” continuai. “Colui che ti ha immaginata, che ti ha dato vita.”

La donna guardava fisso davanti a sé. “Jolanda...” Fu lei, stavolta, a pronunciare il suo nome segreto, il suo vero nome, senza guardarmi.

“Io ero lì quel giorno” dissi. “Mentre lui moriva ho sentito una forza sconosciuta attraversare i miei atomi ed è stato allora che ti ho visto per la prima volta.”

“Mi hai visto?” chiese la donna.

“Ho visto te. E tutti gli altri.”

Le molecole dell'aria, ora, si spostavano più dolcemente mentre la mia impossibile voce parlava. Le parole risuonavano tra noi fondendosi con gli altri rumori intorno, dalla strada, dalle scale.

“Gli altri?” chiese Jolanda.

“Sandokan, Yanez, Morgan, il Corsaro Nero” dissi io. Riuscivo anche a imprimere sfumature e toni alle onde sonore che emetteva il mio corpo metallico. “Tuo padre...” aggiunsi modulando con più cautela i suoni.

Jolanda chiuse gli occhi. Strinse le labbra.

“Il sangue usciva dal suo corpo e voi uscivate da lui. Vi ho visto. Ho visto te e gli altri, ho visto il Gange, ho visto i banyan, ho visto i thugs, ho visto Mompracem.”

“Mompracem!” ripeté Jolanda.

“Siete usciti da lui, vi ha rilasciato mentre si compiva la sua fine biologica. E vi siete incarnati in altri corpi, da qualche altra parte, in qualche modo.”

La donna aprì gli occhi, continuando a guardare davanti a sé, come se non volesse accettare che le parole provenissero dal mio corpo arrugginito.

“Io sono sempre vissuta qui, a Torino. Sono vecchia ormai, faccio fatica a ricordare molte cose della mia vita.” Stette qualche secondo in silenzio. “Eppure, ora, ricordo l’oceano” disse con voce più ferma. “Ricordo il mare, l’oro, l’aria carica di sale, ricordo le sciabole e le tigri, e i duelli. Gli uomini. Ricordo tutto ora” disse quasi urlando.

Poi si accasciò su se stessa. Si portò le mani al volto, come se volesse proteggersi.

“Come è potuto accadere questo?” chiese toccandosi il volto e poi le mani, l’una sull’altra. Ma l’arte degli uomini è un mistero troppo grande per noi cose. Non potei rispondere nulla.

“Chissà dove sono ora Morgan e il Corsaro Nero...” disse Jolanda con un filo di voce. “E il Conte di Medina, il mio nemico, si sarà incarnato anche lui, qui, nel mondo degli uomini? Lo avrò forse incontrato in qualche supermercato, in ufficio? Se sì, lo avrò guardato distrattamente, non certo con lo sguardo fermo con cui sfidavo le bocche nere delle artiglierie nemiche...”

Ormai giacevo sul tavolo come una cosa abbandonata. Jolanda parlava a sé stessa, come se io non fossi più lì, come se la scoperta della sua vita precedente e immaginaria fosse un portento ancora più incredibile di un oggetto in grado di parlare.

La sera era scesa sulla città, ma la donna non aveva accesso alcuna delle luci della sua casa. I filamenti di tungsteno riposavano indisturbati nelle bolle di vetro delle lampadine.

“Il creatore...” disse Jolanda nel buio che avanzava. Poi sorrise. “È strano. Ho sempre creduto di esistere, e basta. Non avevo mai immaginato di essere stata creata da qualcuno” disse.

“Non sei la sola, penso” dissi io, mentre, per la prima volta nella mia esistenza di cosa, pronunciavo il verbo *pensare*.

Antonio Barocci

Jolanda la zia del Corsaro Fucsia

In un tempo ormai perduto c'era una piratessa bella e superba. Gli occhi color del vento, i capelli nero antracite. Il suo nome Jolanda, il suo motto: "Io non ho paura, conosco gli uomini." La sua storia è travagliata, crudele come tutte le fiabe.

Il Conte di Scalea, un vegliardo nobiluomo calabrese, durante una crociera nel mar dei Caraibi ebbe un incontro, tanto fugace quanto intenso, con Carmen, una prosperosa cameriera tunisino-napoletana. Il conte era un costruttore che nella seconda metà del secolo aveva cementificato abusivamente mezza costa calabrese. Carmen aveva all'epoca vent'anni. Suo padre, Giancarlo Esposito, era convinto che per emigrare bisognasse andare a sud, e non a nord come tutti gli altri fessi. Aveva aperto un locale *in* ad Hammamet. Carmen, il frutto della sua passione con un'oriunda segretaria, cominciò a lavorare fin da piccola in quel locale, che era *in* realtà una mezza fogna. Soldi mai. Umiliazioni tante. Finché un giorno era fuggita imbarcandosi, come donna delle pulizie, su una nave da crociera. Paga bassa ma vitto, alloggio e avventura assicurati.

Quando, finita la crociera, Carmen scese dalla nave, al porto di Napoli, vomitò anche l'anima presso i cordami dell'attracco. Ma che le stava pigliando? Era notte, guardò il golfo, la città sembrava entrarle in bocca. Vide le gobbe del Vesuvio e del monte Somma stagliarsi nere nel cobalto del cielo stellato. Una linea che era un seno, una bocca, un serpente dentro un cappello.

Otto mesi dopo all'ospedale San Pascale nacque una bambina. "Sarai Jolanda dei conti di Scalea" le disse Carmen, dietro ai paraventi. Il conte era un gentiluomo, pensò. E prese il primo inter-regionale per Scalea.

Arrivarono tardi, il vecchio conte era appena morto d'infarto in circostanze alquanto scabrose. A poco servì brandire il profilo acuto della figliuola uguale a quello del conte. L'erede del vecchio, Ugo, un cretino di quarant'anni, se ne lavò le mani sbattendole la porta in faccia. Aveva altri pensieri: rincorrere il turbolento figlio adolescente, Massimiliano Corso di Scalea. Un lavativo che si era pure dipinto i capelli color fucsia, *come un ricchione*. Ricco e prepotente. Cellulare, super *booster* truccato, giubbotto in pelle.

Carmen capì che sarebbe stato inutile insistere, non c'era posto per loro lì. Seguendo le scelte paterne si diresse verso sud. A Tropea incappò in Carmelo, il gestore del lido *Folgore*, che l'accolse a mani aperte, mani che si riempivano con gusto delle sue carni generose. Carmelo era considerato uno sfigato. Ma era un uomo gentile e volle sempre bene alla sua Carmen e alla piccola Jolanda che crebbe sul bagnasciuga. A quindici anni era un maschiaccio, alta e flessibile come un giunco. A sedici, Carmen morì di cirrosi epatica, Jolanda risalì la costa.

Massimiliano, detto Max *o' corsaro*, flashato e senza paure, era diventato il padrone di tutta la costa. Magnate spietato, imprenditore senza scrupoli. Era lui il conte di Scalea e aveva messo Ugo in soffitta. Signore delle anime e delle terre. Cocaina, poker, donne e calcioscommesse. Strade che non andavano da nessuna parte. Cementificazione spontanea. Architettura selvaggia. L'elogio al caos.

Jolanda non andò neanche a cercare il conte e visto che stava iniziando la stagione trovò lavoro in un bar sulla spiaggia. Il bar

stava fra un parcheggio abusivo e un condominio in costruzione da sempre. Lei serviva al bancone e Nino *o' tedesco*, il ragazzo di fatica di padre calabrese e madre fiamminga, si innamorò subito di lei. Nino e Jolanda fecero presto amicizia con Morgan, un ubriacone che diceva di essere figlio di una fata, dormiva in una botte e si spacciava per cartomante. Tutti del paese lo schifavano. Ma lui aveva qualcosa di magico nelle dita: il poker.

Una sera Jolanda, dopo un bagno di mezzanotte e una canna di erba della Sila, ebbra, si confidò con i suoi compagni. Rivolò la sua identità. Loro ricordavano di aver sentito quella storia. In paese si era chiacchierato di una giovane donna che diceva di aver avuto una figlia dal vecchio conte. Ecco, era tutto vero. Morgan disse: “È da anni che ti aspettiamo.”

Misero a punto un piano. Morgan insegnò la sua arte a Nino, la cui faccia era ancora poco nota nel giro. Condivisero un sogno. Quello di Carmen. Morgan smise di bere. E smise di dormire nella botte. Lavorarono per mesi. In una notte maliarda riuscirono a inguapparlo in una partita a poker memorabile, Nino fu grande. Il corsaro fucsia si esaltò e alla fine si bevve anche i calzini. Ma non si fermarono lì; grazie a un amico compiacente, proprietario di un motel vicino all'uscita dell'autostrada, riuscirono a pescare Max *o' corsaro* durante un festino orgiastico a base di coca e minorenni. Il ricatto andò avanti per anni. Lo tenevano per le palle.

Jolanda dimostrò doti manageriali. E non solo. Riuscì a farsi impalmare dal vecchio conte Ugo, il suo fratellastro. Si fece intestare tutto prima che un provvidenziale tumore alla prostata avesse il sopravvento sullo sfinito conte. Jolanda la contessa di Scalea.

Un pomeriggio afoso di fine agosto, Massimiliano Corso, a froge dilatate e ormai calvo, entrò nell'ufficio di Jolanda, mentre era in riunione con i suoi luogotenenti. Morgan intuì tutto e si lanciò lesto sul conte. La colluttazione. I colpi, due. Il corsaro

fucsia si accasciò. Fuori il Mediterraneo blu spumeggiava, mentre vele vacanziere scorazzavano spensierate. Mare infinito e lontano, nel tempo e nella memoria. Morgan e Jolanda si piegarono sul corpo rantolante del conte. Quasi con grazia. Questi con gli occhi sbarrati strinse forte le mani di entrambi e se le portò al petto. Sentirono l'umido del sangue. Le dita si toccarono. Jolanda e Morgan si fissarono sgomenti. Il conte esalò il suo ultimo respiro. Si guardarono con intensità, tremenda e commovente. Capirono di amarsi.

Jolanda bella e selvaggia era andata a cercarsi il suo destino e aveva vinto.

Maria Francesca Zini

Tempo di ritorno

3° classificato del Concorso Letterario "Scrivi di... Jolanda"

Sabbia e sale marino, seccato in crepe sulla sabbia, asciutto da secoli. E ancora profumo di sale nell'aria. Forse è solo un'impressione, o forse certe cose durano più a lungo, e nonostante ogni sforzo non si cancellano dalla mente delle donne e degli uomini. Sono passati più di trecento anni da quando i cannoni termici dei Galeoni Imperiali hanno asciugato, in un sol colpo abbagliante, i mari di questo scoglio spaziale da cui mio padre fuggì appena in tempo. Eppure l'odore di mare permane.

Vago nella luce morbida, fra le ombre lunghe delle dune che si stendono a perdita d'occhio. Sono uscita dall'astronave mentre il sole stava scivolando dietro l'immenso disco del suo secondo pianeta. Caribe. Un gigante gassoso privo di vita e di interesse. Ma la fascia di asteroidi che lo circonda ha rubato un po' dell'atmosfera dal pianeta, e l'ha trattenuta, rarefatta ma respirabile. E fra mille e mille frammenti di roccia tutti uguali, ognuno in un'orbita accidentata e sempre a rischio di scontro, non è facile stabilire in quale siano nascoste le astronavi di un gruppo di pirati ribelli.

Fu per questo che mio padre condusse qui i suoi compagni. Fu per questo che alla fine l'esercito imperiale, stanco di dare la caccia a un asteroide introvabile, seccò tutta la fascia con i cannoni termici. Acqua, piante, uccelli e rettili che in qualche modo avevano trovato anche su questi granelli di polvere spaziale la

loro strada evolutiva. Uomini, tribù che avevano colonizzato la Fascia di Caribe in un tempo così lontano da considerarsi ormai indigeni. I cannoni termici lanciano un lampo più accecante di mille aurore, più caldo della bocca di un sole. Acqua evaporata, piante in cenere, uomini e donne uccisi in un istante.

Cammino sulla sabbia. I miei sensi tesi non riescono a cogliere quel che quasi si aspettano di sentire, il mormorio profondo di un antico respiro nascosto. Qua hanno vissuto coloro che non ho mai conosciuto e che sono stati i miei più fedeli compagni, qua aleggiano gli spiriti di uomini che non mi hanno mai visto e che da sempre mi amano. Guardo le mie mani dalla pelle liscia e dalle dita diritte, i piedi agili e sottili. Piedi e mani da ragazzina.

È bello avere il corpo di una ragazzina, con la voglia di muoversi, con il sangue che ribolle come schiuma marina. È bello che questo corpo possa muoversi davvero, finalmente, non più costretto all'interno di una capsula spaziale, non più confuso dall'intermittente dormiveglia dei periodi di stasi. Mio padre lo sapeva. Aveva intercettato la comunicazione, durante una delle sue scorribande sulla rete. La Flotta sulla Fascia di Caribe, i cannoni armati. L'ordine era la distruzione totale.

Fuggire tutti, e dove poi? Mio padre era un uomo dalle decisioni rapide, uno a cui apparivano subito chiare le conseguenze dei suoi atti. In grado di valutarle con esattezza, e di agire. O così pensava. C'erano le celle di stasi, nascoste in profondità, per sottrarsi a qualche ispezione troppo ravvicinata. Nessuno osò controbattere quando mio padre ordinò di scendere, sarebbe rimasto lui di guardia. E quando furono tutti in stasi tolse il controllo alle macchine locali e lo trasferì ai server di bordo. E partì.

Continuo a dire mio padre. Una strana parola per qualcuno che ha creato un semiclone di se stesso, variandolo per eludere la vendetta genetica contro la sua famiglia. I software traccianti della rete imperiale avevano come bersaglio il suo dna, e quello dei suoi fratelli. Mio padre era l'unico sopravvissuto della sua famiglia, una sopravvivenza che aveva del miracoloso. Ma sapeva di avere il tempo contato, e la strategia classica dell'immortalità, l'autoclonazione ripetuta, gli era vietata.

Così creò me. E fu un'ironia beffarda che nella variazione del suo dna utilizzasse una copia dello stesso software tracciante che lo stava cercando, una copia rubata durante un'epica battaglia nella rete. Mio padre cercava variazioni minime per preservare la sua identità, ma il tracciante era troppo potente. Le variazioni dovettero essere consistenti. E talvolta inaspettate. Come il fatto che alla fine io fossi una donna.

Una nota elettronica risuona nelle mie orecchie. La capsula mi sta chiamando. Non posso più vagare senza scopo fra queste dune, per quanto sia gradevole. Devo prendere una decisione.

Quello che ipotizzava di poter sopportare lui, mio padre lo rese reale per me. Tre lunghe vite di solitudine, gestite da un computer che mi guidava per il tempo e lo spazio necessari per tornare nell'orbita di Caribe solo a pericolo cessato. Tre vite in cui il primo ricordo era capire che il computer che mi aveva riportato in vita era lo stesso che mi aveva uccisa per clonare il mio corpo e preservare la mia memoria. Trecento anni passati fra macchinari che necessitavano di input e revisione e le scene della vita di mio padre che mi venivano fornite a ciclo continuo dai programmi mnemonici.

Torno alla capsula. Il computer è attivo e il volto di un uomo biondo mi osserva dallo schermo. Mio padre ce l'ha messa tut-

ta, per trasmettermi tutto il suo odio, il suo desiderio di vendetta. La sua vita era votata alla distruzione dell'uomo che si era procurato con l'inganno il suo dna e quello dei suoi fratelli, e che aveva ricevuto per questo enormi compensi dal governo imperiale. Di fronte alla tenacia di mio padre, quell'uomo e la sua famiglia hanno scelto un'altra strada per la sopravvivenza: hanno rinunciato ai loro corpi e si sono uniti alla rete. Sono diventati essi stessi il software che continua, ancora, a setacciare la connessione fra astronavi e pianeti per cercarmi. Già durante la mia seconda vita sono riusciti a mettersi in contatto con me. Ma non a scoprire dove sono. O cosa sono, in realtà.

L'uomo biondo parla, dallo schermo. Non sa se posso sentirlo, ma ci prova lo stesso.

“Torna indietro, Jolanda. Unisciti a noi. La guerra è finita. E comunque ti troveremo, prima o poi.”

“Fottiti, Wan Guld.” So che non può sentire la mia voce, ma è una gran soddisfazione rispondergli così. Soprattutto adesso. Durante la solitudine del mio viaggio, con il corpo immobile e lo spirito disseccato, la tentazione di accettare, di connettersi e dissolversi dimenticando infine me stessa è stata quasi irresistibile. E non è stato l'odio a trattenermi. Se dovessi provare un odio così invincibile lo proverei per chi mi ha condannato alle mie lunghe vite dissennate. Per mio padre. E per me stessa, quindi.

Ciò che mi ha sostenuto è stato sapere che qui, in questo mondo disperso, ronzavano ancora i motori solari del circuito di stasi nel quale giacciono Carmaux, Wan Stiller, Morgan. Si sveglieranno, e per loro sarò una ragazzina, appena uscita anch'essa dalla stasi, e non il mostro dalle molte vite che un uomo ammalato d'odio ha creato a sua somiglianza.

Mio padre mi ha lasciato una chiave. Una frase di comando che riattiverà le celle per il risveglio. Mi rendo conto all'im-

provviso che il computer della capsula avrebbe potuto iniziare l'operazione automaticamente, alla fine della rotta. Invece devo farlo io. È una scelta che ho, capisco. L'unica che mio padre mi ha davvero lasciato.

Batto un dito sullo schermo. Il computer si mette in ascolto.
“A me” sussurro “Fratelli della Costa.”

Barbara Pumhösel

Un leggero ronzio nella notte

Si aprì uno spiraglio e la sua compagna di stanza si affacciò alla porta: “Ma dai! Sei ancora al computer? Spicciati, Una! Dobbiamo essere pronte tra venti minuti...”

“Un attimo ancora. Sto scrivendo alla nonna. Ho quasi finito.”

Una J. fece volare le dita sulla tastiera. Aveva passato gran parte della notte precedente a immaginare ogni mossa. Aveva cercato di immaginare le possibili conseguenze di ogni click. Ed ecco, un ultimo invio. Una scossa di adrenalina la assalì. Saltò su e fece una breve danza scatenata.

Ma subito si rimise, concentrata e disciplinata, a cancellare i segni del suo passaggio. Doveva fare attenzione. Essere veloce. Non lasciare tracce. E niente testimoni: aveva, infatti, scelto una ragazza come compagna di stanza che sapeva sì e no accendere il PC da sola.

Due giorni dopo, durante la ricreazione, chiese di poter andare in biblioteca. La loro era una biblioteca fornitissima, situata nell'ala più recente del castello che ospitava la scuola.

Una J., così la chiamavano tutti qui, senza chiedersi se dietro a quelle poche lettere stava un nome più lungo, frequentava il college per volere di sua nonna.

La ragazza andò nel reparto giornali e riviste e prese un quotidiano di economia. Non dovette nemmeno aprirlo. Sulla prima pagina strillava a grosse lettere:

PIRATI DELLA RETE COLPISCONO ANCORA
SPARITO UN MILIONE DI DOLLARI DAI CONTI DI NOTA
AZIENDA MULTINAZIONALE

Nel testo si poteva leggere la storia dell'azienda, accusata recentemente di sfruttamento a causa delle condizioni di lavoro all'interno dei propri stabilimenti fuori dell'Europa. Avevano fatto scandalo mesi fa anche le accuse che riguardavano investimenti nella produzione di mine anti-uomo. A un certo punto i giornali smisero di scriverne. Silenzio. Fino a stamattina. Una J. fece tre respiri lenti e profondi, poi si girò verso gli scaffali per non attirare l'attenzione del bibliotecario - il suo sorriso era diventato troppo largo, incontrollabile, a 180 gradi. Si ritrovò davanti alla narrativa per ragazzi. Sfiò - come persa nei propri pensieri - il dorso di alcuni volumi e si fermò, tirandone fuori uno. Ripassò con le dita le lettere in oro del titolo: *Jolanda, la figlia del Corsaro Nero* e lo rimise a posto.

Ora doveva far arrivare quei quattrini sui conti giusti: quelli di onlus e organizzazioni abituate ad agire veloci, senza sprechi e senza quel lento e pesante apparato burocratico che in alcuni casi annullava gli sforzi fatti dai singoli.

In fondo sua nonna aveva avuto ragione quando aveva proposto un college in Svizzera. Questo luogo per figlie della cosiddetta alta società con la sua educazione un po' antiquata era un covo perfetto, imprendibile.

Una J. non era ancora maggiorenne. Sapersi comportare secondo il galateo, saper giocare bene a golf, parlare inglese e francese senza accento e conoscere i rampolli della grande industria mondiale - tutto questo faceva parte del suo camuffamento. E lei era una professionista come sua nonna.

La scuola, cercando di rinnovarsi, aveva offerto corsi di marketing e informatica e, come attività di volontariato, si poteva collaborare con la guardia costiera del lago. Questo voleva dire non dover nascondere troppo la sua passione per la vela. Il cordame era come un insieme di fili che la accompagnavano indietro, verso gli anni d'infanzia quando i suoi maestri erano marinai dalla pelle bruciata e con le rughe intorno agli occhi. Affiorava anche

l'immagine di Elio, il suo unico *animale domestico* - se così si può chiamare un fetonte dal becco giallo, uccello migratore per definizione. Lo aveva trovato sugli scogli, unico superstite di una nidia sfortunata. Lo aveva adottato e gli aveva insegnato ciò che gli altri fetonti fanno da secoli: inseguire le navi. Ricordava l'eleganza con la quale si tuffava, grazie al suo corpo dalla forma aerodinamica, e i lunghi vessilli bianchi sulla coda con cui si esibiva in acrobatiche parate aeree. Poi aveva dovuto lasciare tutto...

Ma non aveva mai capito perché la nonna teneva tanto a nasconderla. Nessuno sapeva ciò che faceva, e non le sembrò nemmeno che mai qualcuno si fosse interessato al suo cognome. Chissà perché gliel'aveva fatto cambiare. Tutto d'un tratto la nonna era diventata diffidente e molto guardinga. Aveva fatto ricerche per anni, scovato e decifrato documenti in archivi e diocesi della Liguria. Infine era riuscita a risalire al nome che cercava.

Una J. doveva sforzarsi a uscire da quei suoi ricordi e sogni a occhi aperti. Nella sua mente si affollavano progetti e programmi da affrontare in perfetta solitudine - cosa che non le pesava affatto. Ormai riusciva a chiacchierare con la sua compagna di stanza di nuovi stilisti e cantanti in voga mentre i suoi pensieri erano concentrati su tutt'altro.

Aveva una reputazione da difendere, pur se in segreto e in silenzio. Doveva portare avanti l'opera dei suoi avi, e doveva adeguarla ai tempi di oggi. Anche se questo voleva dire cavalcare le onde della rete - per il momento - e non quelle dei mari del sud.

Fino a che non avesse messo sotto tetto quello che considerava il colpo della sua vita, avrebbe dovuto mantenere un autocontrollo assoluto. Era diventato più di un'ossessione, una cosa che le stava a cuore come nessun'altra. Riguardava l'elemento su cui aveva navigato la Folgore più di trecento anni fa, su cui lei aveva passato gli anni più felici della sua infanzia e a cui voleva tornare appena maggiorenne: il mare e più generalmente l'acqua - oro bianco la chiamavano oggi perché cominciava a scarseggiare.

Tra un anno e mezzo Una J. avrebbe raggiunto la maggiore età. Aspettando quel momento si sarebbe data da fare. Sarebbe stata una battaglia feroce, una questione di sopravvivenza. Si stava delineando una guerra globale per l'acqua, sulla pelle di chi aveva sete da anni. Un terzo della popolazione mondiale, più di 1,4 miliardi di persone non avevano accesso all'acqua potabile. Dall'altra parte fiumi interi e sorgenti diventavano proprietà privata, regalati dai soliti dittatori ai generali più fedeli; persino laghi, coste e spiagge venivano trasformati in merce. Una J. aveva studiato gli atti degli ultimi forum e summit mondiali e gli articoli della Convenzione Globale per il Diritto all'Acqua erano stampati nella sua mente. Si sarebbe riappropriata del suo elemento e lo avrebbe condiviso con gli esclusi e i perseguitati – come lo erano stati i suoi antenati prima di prendere il destino nelle proprie mani. Doveva cominciare con ciò che sapeva fare meglio: la raccolta fondi...

Molti giornali avrebbero parlato di lei in prima pagina, senza conoscere la sua vera identità, sempre e comunque, però, al plurale e al maschile. Certo, lei aveva bisogno di finanziare la sua impresa, ma i pirati tristi dell'oggi erano *loro*, quelle figure senza un codice d'onore, senza etica, che facevano diventar bottino persino l'aria, la terra, l'acqua e, come se non bastasse, anche gli esseri umani.

E fu di nuovo notte. Silenzio dappertutto. Soltanto un PC ronzava leggero, come in attesa. Sarebbe stata una notte di assalti e saccheggi, ma lei avrebbe fatto pagare soltanto chi aveva peccato contro il suo elemento e contro chi aveva sete.

Era o non era Nettuna Jolanda, erede diretta di Jolanda di Roccabruna, l'indimenticabile figlia del Corsaro Nero?

Donatella Placidi

Jolanda nella giungla

È sdraiato in terra quasi privo di sensi. Mentre cercava di salvarmi dall'aggressione degli indigeni, è stato colpito alla spalla da una freccia, e adesso, nonostante la fasciatura stretta, sta perdendo molto sangue. Siamo riusciti a fuggire con una scialuppa, abbiamo seguito la corrente, e poi abbiamo cercato riparo nella giungla.

La sua camicia strappata ha macchie rosso scuro ovunque, mi fa impressione vederlo così... pallido, esangue, riverso sul terreno.

Sussurra qualcosa flebilmente, allora gli vado vicina.

“Acqua” dice... ha sete, gli sfioro la fronte sudata con le dita. Ha le labbra arse per la febbre alta. Mi guardo intorno e vedo il guscio di una noce di cocco, che potrebbe servire a contenere dell'acqua, e mi dirigo verso un ruscello poco lontano. Torno dopo pochi minuti con il guscio colmo, camminando adagio, facendo attenzione a non rovesciarne nemmeno una goccia. Mi chino verso di lui, gli sollevo la testa e gli avvicino l'acqua alle labbra, e lui beve con avidità. Poi mi guarda, e il suo sguardo è colmo di gratitudine. Fa uno sforzo per parlare, esita per un attimo, poi mi dice:

“Come siete buona signora... che coraggio che avete avuto ad avventurarvi da sola nella giungla per procurarmi dell'acqua affinché potessi trovare un poco di ristoro...”

Io lo guardo senza parlare, non riesco a trovare le parole per rispondergli.

Dunque, questo si è procurato un sacco di guai per cercare di salvarmi, è naufragato con tutta la nave a causa mia, ha perso l'equipaggio, i suoi compagni di avventure e amici di sempre, si è pure beccato una freccia mentre cercava di difendermi dagli indi-

geni... allora io gli porto un po' d'acqua, poveretto, che ormai è più di là che di qua, e lui mi dice quanto sono buona e che coraggio che ho avuto a fare trenta metri per prendergli un po' d'acqua. Ma chissà che razza di donne avrà incontrato fino ad ora questo qui... o forse è la febbre alta che lo fa delirare... mah, chissà.

Lui chiude gli occhi, sfinito, e si addormenta. Mi rendo conto che non possiamo muoverci dal riparo di fortuna che abbiamo trovato, lui è troppo debole, ha perso troppo sangue, e rimetterci in cammino potrebbe essergli fatale. Però siamo proprio in mezzo alla giungla, esposti a mille insidie.

Mi siedo su un sasso e raccolgo le idee pensando a quello che è meglio fare. Come prima cosa devo trovare della legna da ardere durante la notte, per tenere lontani gli animali feroci, e devo anche riuscire a trovare qualcosa da mangiare, un po' di frutta almeno, lui deve nutrirsi per poter riprendere le forze. Vicino al ruscello ho notato alcuni alberi di banane e di manghi, quindi, vitamina A, vitamine del gruppo B1, B2, B6, vitamina C, potassio, saccarosio e glucosio. Non è molto ma è sempre meglio di niente, anche perché non ci penso proprio di andare a cacciare qualche animale selvatico con una sciabola, in fondo, anche se sono la figlia del Corsaro Nero, ho paura, il sangue mi fa impressione, e poi non l'ho mai fatto e non so neanche come si fa.

Mi dirigo di nuovo verso il ruscello e raccolgo alcune banane, dei manghi e prendo anche alcune uova che ho trovato lì vicino in un nido di non so quale uccello. Mentre cerco di staccare le banane dai rami, faccio un movimento falso e mi rompo un'unghia. Accidenti che male.

Torno carica del mio bottino, accendo il fuoco, preparo le uova, sbuccio la frutta e gliela avvicino alla bocca. Lui rifiuta il cibo, è troppo debole per avere fame. Io insisto, gli dico che deve mangiare se vuole riprendere le forze, e allora lui si sforza, mangia lentamente, a fatica, contro voglia, come per farmi contenta. Poi mi chiede ancora un po' d'acqua, e io gli avvicino nuovamente il

guscio della noce di cocco alle labbra. Beve avidamente, poi mi guarda negli occhi con intensità. Mi guarda a lungo, e mi dice con un tono ammirato:

“Grazie Signora, siete veramente degna di vostro padre, il Corsaro Nero...”

Io rimango in silenzio, senza sapere cosa rispondere. No dai, ma che c'entra mio padre adesso, stiamo mangiando delle banane... ma dimmi tu cosa c'entra papà...

E poi sempre questa storia di essere la figlia di qualcuno... ma che fatica...

Si, lo so, mio padre era il Corsaro Nero, il filibustiere più coraggioso e temuto di tutti i tempi, una leggenda vivente, insomma... Peccato però che io l'avrò visto cinque o sei volte in tutta la mia vita perché lui era sempre in giro a fare il pirata. E poi non gli assomiglio quasi per niente, ho preso tutto da mia nonna materna, che era una signora tranquilla come tante che viveva in un paese tranquillo come tanti. Andava a messa tutte le mattine, accudiva il marito e i figli, teneva dietro alla casa, e, nel tempo libero, spettegolava con le comari mentre ricamava il corredo per mia madre. Una vita normale, serena, con pochi problemi e qualche gioia. Ed è quello che anche io, da sempre, vorrei per me.

Invece sono anni, non mesi dico, ma anni, che in quanto figlia di un corsaro, e per storie poco chiare di parentele e di eredità, passo da un rapimento all'altro: gente che mi vuole fare fuori, e gente che invece mi vuole salvare. E poi naufragi, duelli, ricatti, morti impiccati, e adesso pure la giungla, con indigeni, giaguari, ragni, serpenti, zanzare e un uomo mezzo morto appresso.

Sono così stanca...

Gli sistemo delle foglie morbide sotto la testa a mo' di cuscino per farlo stare più comodo, poi gli sfioro dolcemente la fronte con le dita.

Meno male, la febbre sta scendendo.

Luca Masali

La taverna del Teschio

La taverna del Teschio brulica di persone, come sempre. Il portoghese con i baffetti sta accendendosi la centesima sigaretta, come se non ci fosse già abbastanza fumo dentro la locanda. Oltre a riempire di mozziconi un posacenere dopo l'altro, cerca di insegnare a servire il the a un malese, manco fosse alla reggia della regina Elisabetta invece che in una sperduta locanda in mezzo al nulla. "Ecco, bravo" sta dicendo all'uomo che regge tra le mani una teiera tutta ammaccata, piena di rum caldo, visto che il the alla taverna del Teschio nessuno sa nemmeno cosa sia. "E ora, versane un poco nella mia tazza." Il malese esegue il compito con l'antica dignità della sua razza e, quando ha finito, il portoghese sbatte i piedi sul tavolo e dice: "Bene, ora versa quello che resta a terra."

"Ma questo non me l'avete mai detto! Siete sicuro che in Europa si usi così?" protesta.

Per tutta risposta il portoghese fa un sorrisetto e si tormenta il baffo. Il povero malese esegue l'ordine, versando a terra un rivolo di rum caldo. Il portoghese sfila da uno stivale un pugnale dalla lama tutta arrugginita e lo scaglia a terra, proprio dove c'è la chiazza di rum. La lama si pianta nel legno del pavimento con un rumore schifoso. Poi raccoglie il pugnale e lo mette sotto il naso del malese: "Ma qui non siamo in Europa" sogghigna. "Guarda qui." Trafitto sulla punta del coltello si contorce in agonia uno scarafaggio grosso come il piede di un uomo.

"Eh eh, questo giochetto dovresti farlo coi serpenti velenosi, mica con gli scarrafoni" ridacchia una voce sgangherata. Appartiene a un tizio dalla pelle scura e gli occhi chiari. Ha i capelli

unti, lunghi e quasi del tutto bianchi, vestito come il principe di un'operetta. Con tanto di piuma di struzzo e perla gigante dall'aria falsa appiccicata al turbante. Il bel tomo è sdraiato su una pila di cuscini e a mo' di pouf tiene i piedi sulla schiena di una tigre tutta pelle e ossa, accucciata davanti a lui. Gli occhi del felino si posano annoiati sullo scarafaggio moribondo, poi la bestia fa un gran sbadiglio mostrando le zanne gialle e cariate e torna ad addormentarsi come un micio impigrito.

“Toh, il mio fratellino è ancora tra noi!” brontola il portoghese. “E tu saresti la Tigre della Malesia? Pietoso, le belve dovresti ucciderle a mani nude, mica dormirci sopra come un vecchio all'ospizio.” Quello con la tigre è uno degli ospiti più silenziosi della locanda del Teschio. È uscito di testa da quando la sua amante, una svenevole tardona inglese tutta cellulite, chiamata la Perla di qualcosa, l'ha mollato per mettersi con un'altra donna. Una certa Dolores, una ubriacona dalla fastidiosa voce squillante che si veste e puzza come un marinaio. Ogni tanto nel *delirium tremens* borbotta di voler tornare in un posto che esiste solo nella sua testa bacata. La chiama *L'Isola dei Famosi* ma nessuno l'ha mai sentita nominare, e dire che qui al Teschio di gente di mare ce n'è un'infinità.

Il rimbrotto del portoghese non scuote il vecchio, che si attacca alla bottiglia e tira una sorsata di liquore di pessima qualità. Un rivolo appiccicoso gli scende lungo il collo inzuppando il vestito da pagliaccio che porta addosso. “La Tigre è morta per sempre” sentenza, poi rutta e si mette a russare.

“La Tigre è morta? Siamo tutti morti!” bercia un altro matto. Nessuno sa quale sia il suo nome, per tutti è solo Mastro Catrame, un marinaio alcolizzato che fa il giro degli avventori per cercare qualcuno che ha voglia di sentire per l'ennesima volta le sue storie di mare, tanto lugubri quanto noiose. Tutti quelli abbastanza sobri si girano dall'altra parte per evitare che Mastro Catrame gli attacchi il bottone, ma quello non si dà per vinto e grida a squarcia-

gola: “Lo sapete perché questa locanda si chiama il Teschio, vero? Lo sapete perché nessuno di noi può uscirne e siamo condannati a passare i nostri giorni tra queste mura schifose, senza mai più poter tornare a vedere il mare?”

“Perché siamo morti. Almeno, credo...” dico io. Non so perché gli abbia dato corda, ma mi fa pena questo rottame umano col cervello pieno di storie senza capo né coda.

Gli occhietti porcini di Mastro Catrame mi mettono a fuoco. “Voi dovete essere la signorina Jolanda. Tant’è che mi sembra di vedere in voi, signora, il ritratto del fiero gentiluomo d’oltremare...”

“Ma di quale fiero gentiluomo andate cianciando? Intendete dire quel rottame umano che scommette sui galli col suo degno compare Morgan?” gli indico due barboni che bestemmiano e si scalmanano all’altro capo della locanda. Davanti a loro, duettano con aria stanca due scheletri di pennuti. Non intendo dire che si tratti di due galli magri o male in arnese, intendo proprio dire due scheletri di galli: vertebre, femori, costole e cranio che si muovono come se fossero vivi.

Mastro Catrame si stringe nelle spalle. “Già, lui. Il Corsaro Nero. Fa pena vederlo conciato così. Come tutti noi, del resto. Guardate voi stessa come siete ridotta.” Mi sbatte sul tavolo uno specchio d’argento da toilette. Santo Cielo, da quanto tempo non ne vedevo uno! Lo prendo in mano e mi ci specchio. Be’, mi piacerebbe poter dire che l’immagine riflessa sia quella di una bellissima fanciulla, di quindici o sedici anni, alta e flessibile come un giunco. Ma a essere onesti sono grassa come una balena, ho i capelli in uno stato orribile e la pelle grassa e piena di punti neri. Meccanicamente me ne schiaccio uno, raccogliendo sull’unghia un bel grumo di pus.

“Lo sapete perché questa locanda si chiama Teschio?” mi chiede Mastro Catrame.

Per tutta risposta, faccio qualche smorfia nello specchio per cercare altri punti neri da schiacciare. “Perché è un teschio” si risponde da solo il marinaio.

“Ah sì?” gli faccio io di rimando, distrattamente, senza badare alle sue ciance da ubriacone.

“Il teschio di un uomo. Che sogna di noi. Sogna” mormora per la seconda volta. “E proprio ora sogna di voi...”

“Contento lui...” butto lì, e do un'altra occhiata nello specchio. La mascella mi casca. Non c'è più la mia faccia, dallo specchio mi sorride una bellissima ragazza dai capelli neri come l'ala di un corvo, tenuti sciolti sulle spalle, legati solamente sotto la nuca da una piccola fila di perle. Sulla testa, porta (porto?) un cappello di feltro oscuro adorno d'una piuma nera. Spalanco la bocca, e pure la ragazza dello specchio apre la sua. Chiudo un occhio, e quell'incredibile riflesso fa anch'esso l'occholino.

“Sogna di voi” continua Mastro Catrame. “E di vostro padre, e di me, e di Yanez” dice indicando il portoghese che sta riattaccando con la solfa del the “e di Sandokan, la Tigre della Malesia.”

Con la coda dell'occhio, mi pare che il vecchio della tigre sia diventato un fiero principe del Borneo dagli occhi di ghiaccio. Ma appena lo metto a fuoco torna a essere il solito rottame umano devastato dalla cirrosi epatica, che non si capisce se stia dormendo o sia già scivolato nel coma etilico.

“Non capisco” dico, tornando a fissare l'attenzione sullo specchio. La mia immagine continua a essere quella della splendida giovinetta che non sono mai stata. “È uno scrittore” dice Mastro Catrame. “O meglio, potrebbe esserlo. E noi siamo... o per meglio dire potremmo essere i personaggi delle sue storie, se solo si decidesse a scriverle. Non siamo morti, Jolanda. Semplicemente, non siamo mai nati. E non nasceremo mai, se rimarremo confinati qui” indica con la mano le pareti squallide della locanda. “Non è una taverna. È un teschio. Il teschio di un uomo che sogna. E noi siamo i suoi sogni, ogni notte più sbiaditi, ogni giorno più squalidi.” Sbatte con violenza lo specchio sul tavolaccio della locanda, mandandolo in pezzi. Sotto il mio sguardo inorridito, prende un grosso frammento di vetro e si squarcia le vene del polso. Poi mi

sbatte sotto il naso l'orrida ferita slabbrata. Dalle arterie aperte non esce assolutamente nulla.

“Neanche una goccia di sangue” scandisce il marinaio. Se fossimo uomini vivi, sanguineremmo. Se fossimo personaggi di un libro, dalle nostre vene sgorgerebbe inchiostro. Ma non siamo nulla, se non i sogni di una mente tormentata. Siamo la fantasia congelata di uno scrittore che non scrive, di un uomo che non ha il coraggio delle sue storie. Siamo solo ombre senza speranza, signora di Ventimiglia. Destinati a rimanere per sempre arenati in questo teschio.

Privo del vetro, l'occhio dello specchio è diventato un buco nero. Infilo la mano nella cornice d'argento priva del vetro, e questa entra senza sforzo nel foro, fino al gomito. Sbigottita, ritraggo il braccio e fisso lo specchio rotto. In fondo al nero, lontanissimo, vedo l'immagine di un insignificante ometto coi baffetti a manubrio e la berretta da notte, che russa beato tra cuscini freschi di bucato. Mi coglie una struggente nostalgia per il mar dei Caraibi, per il vento carico di salsedine tra i capelli. Anche se non ci sono mai stata, anche se non ho mai navigato quelle acque verdissime.

“Gli manca il coraggio!” geme Mastro Catrame. “E nessun vivente glielo potrà dare.” Improvvisamente, mi si accende un lampo nella mente. Ora so cosa devo fare. Balzo in piedi sul tavolaccio e grido: “Su, uomini del mare! All'abbordaggio! Volete stare rintanati per sempre come topi in questa fogna? Saremo noi a dargli la forza! Conquistiamo il nostro destino.”

Tutti dimenticano per un momento il rum e si voltano a guardarmi, inebetiti. I due barboni che giocano coi galli morti mi fissano, e negli occhi di uno dei due appare un barlume di interesse.

“... Jolanda?” mormora con la voce impastata. “Sei davvero tu, figlia mia?”

Sì. O meglio, no. Non voglio più essere Jolanda la sciattona. Ora sono la signora di Ventimiglia, tutta vestita di nero, come usava mio padre, con una lunga piuma pure nera infissa nei ca-

PELLI e una spada nella destra. Sto ritto sul tavolo della locanda e addito ai corsari lo specchio. “Su, uomini del mare!” ripeto, con un accento fiero e tonante che non mi appartiene ma in qualche modo so che era quello che sapeva ritrovare mio padre nei momenti più terribili. “All’abbordaggio! La figlia del Corsaro Nero vi guarda!”

Il primo a muoversi è il vecchio della tigre. Si alza e si avvicina, dapprima tremolante come l’ottuagenario alcolista che è, ma a ogni passo è più giovane e più fiero. Anche la tigre che lo segue diventa sempre meno gattaccio spelacchiato e sempre più nobile felino. Poi l’uomo e la bestia balzano all’unisono nello specchio, come artisti circensi che saltano nel cerchio di fuoco, lanciando un terribile urlo di guerra. A quella vista tutti si precipitano allo specchio gridando “All’abbordaggio! All’abbordaggio!” e ci saltano dentro, sparando nelle tenebre. Persino il portoghese spegne l’onnipresente sigaretta sotto il tacco dello stivale e si getta a capofitto nel buco nero. Uno dopo l’altro, alla fine nella locanda rimaniamo solo io e Mastro Catrame, che piange di commozione. “Signora” mi dice, mentre i suoi occhi, ordinariamente freddi, s’accendono d’un lampo strano. “È a voi che noi dobbiamo la fortuna di aver vinto la più terribile delle battaglie. Senza la vostra improvvisa comparsa e quel grido, che imitava così bene la voce squillante di vostro padre, l’invincibile Corsaro Nero, forse a quest’ora la nostra sorte sarebbe segnata e saremmo rimasti per sempre qui, nell’oblio”.

Gli sorrido.

“Forse dovremmo andare anche noi, non trovate?”

Il vecchio mi ferma con un gesto imperioso. “Sì, ma questa vostra vittoria ha un prezzo che bisogna pagare. Un prezzo terribilmente alto.” Mi consegna uno scugno sigillato.

“Che cos’è?” chiedo, turbata.

“Il prezzo amaro della vittoria.”

“Devo aprirlo?” chiedo, intimorita dal suo tono solenne.

Il marinaio si asciuga le lacrime e scuote il capo. “Non ora, signora. Non ora” mormora. Poi la voce gli si fa più salda e continua: “Saprete voi quando sarà il momento.” Vinto dalla commo- zione, mi abbraccia forte. “Ma quando sarà giunta l’ora, siate forte e non abbiate rimorsi. Ricordate sempre che oggi avete fatto la cosa giusta.”

Scuoto lo scrigno, per cercare di indovinare cosa possa conte- nere. “Voi mi spaventate, Mastro Catrame!”

Il marinaio mi bacia sulla fronte. “Basta, abbiamo indugia- to sin troppo. Ora andiamo. Tenete con voi lo scrigno. Abbiate- ne cura, e ricordate sempre che oggi avete fatto la cosa giusta.” Prendo il vecchio per mano e insieme saltiamo nell’ignoto.

*

“Ma cosa fai, Emilio, sei matto? Dormi, che domattina devi al- zarti presto per andare al lavoro!”

La mano della donna corre al lume a petrolio, rischiarendo la camera da letto povera ma dignitosa. L’ometto coi baffi, in preda a una viva eccitazione, balza giù dal letto e corre allo scrittoio, ancora con indosso la camicia da notte.

“Ma cosa fai, Emilio? Vieni a letto, ti pare che è l’ora di scrivere questa?”

Ma già il pennino d’oca scivola veloce sulla carta.

“Emilio? Emilio, madonna santa, ti sei ammattito?” La donna si alza faticosamente dalle lenzuola, stringendosi in uno scialle di lana.

“Silenzio, Ida!” sbotta l’ometto, senza smettere di scrivere come un forsennato. La donna si avvicina al marito, e con aria protetti- va gli mette sulle spalle un maglioncino. “Ma cosa fai, un articolo per il giornale? A quest’ora?”

L’uomo distoglie per un attimo l’attenzione da quello che sta scrivendo. La donna aggrota le sopracciglia sbirciando il foglio.

“*La Tigre della Malesia?* Ma che roba l’è questa qui? Emilio, te sei tutto matto. Vieni a letto, va’.”

Ma lo sguardo del marito ormai non la vede più. Spazia al di là delle pareti che avrebbero bisogno di una bella mano di intonaco, al di là di Verona, al di là dell’Adriatico. Nei suoi occhi ormai c’è posto solo per l’azzurro del Mar dei Caraibi, per la Malesia lussureggiante e il lontano mondo del Duemila.

*

Sono anni ormai che con la mia flotta incrocio il Golfo del Messico tenendo alto l’onore della filibusta. Da Maracaybo a Cuba gli spagnoli hanno imparato a temere il mio nome come già avevano terrore di quello di mio padre, il Corsaro Nero. Anni di lotte, tradimenti, imprese disperate e vittorie esaltanti. Ho vissuto una vita piena di avventure e ho anche trovato l’amore al fianco di Morgan, l’antico luogotenente di mio padre che da poco è divenuto il mio adorato marito. Ma ora che Spagna e Inghilterra hanno fatto pace è finito il tempo dei corsari. E dunque anche per me è venuto il momento di ritirarmi. Il mare questa sera è liscio come l’olio, e un bel vento di maestrale spinge la mia nave nel suo ultimo viaggio, quello che mi porterà alla Giamaica per vivere finalmente tranquilla e godermi i frutti di tante lotte.

La porta del cassero di poppa si spalanca ed entra il mio fido capitano, Carmaux, col cappello in mano.

“Ammiraglio, la costa è in vista” mi dice. “Posso dare gli ordini per entrare in porto?”

“Grazie Carmaux” rispondo con un sorriso che mi rendo conto riesce piuttosto stentato.

“Tutto bene, ammiraglio?” chiede il fido ufficiale. Coglie la tristezza che traspare dai miei occhi, dopo tanti anni legge nel mio cuore come in un libro aperto. “Tutto bene, sì. Ho solo bisogno di rimanere un poco con i miei ricordi. Ti prego, lasciami sola.”

Carmaux abbassa lo sguardo. “Perdonatemi, ammiraglio” dice, e silenziosamente chiude il portello. Traggo un lungo respiro e mi verso un bicchiere di rum. Lo tracanno in una sola golata. Di solito non bevo, ma questa è una serata speciale. Lascio cadere a terra il bicchiere e, senza curarmi dei cocci, vado alla scrivania della mia cabina. Dalle ampie vetrate sulla poppa della nave entrano gli ultimi raggi di sole del tramonto, che incendiano il mar dei Caraibi di una bella luce dorata. Nella scrivania, uno splendido mobile di stucco, preda di un galeone spagnolo che abbiamo abbordato anni fa al largo del Venezuela, c’è un cassetto segreto. Solo io lo conosco, e solo io so come aprirlo. Un tocco sulle dorature, proprio nel posto giusto, e il meccanismo scatta aprendo il cassetto. Dentro non ci sono tesori. Solo un piccolo scrigno, di cui nessuno conosce l’esistenza. Uno scrigno che è con me da sempre, e ora so che è venuto il momento giusto per aprirlo. Il momento di conoscere l’amaro prezzo della vittoria.

Proprio a me che ho abbordato decine di navi armate di terribili cannoni e sfidato le tempeste del Golfo del Messico tremano le mani mentre sollevo il coperchio. Dentro c’è una lettera e un rasoio.

Comincio dal rasoio. È molto grande, col manico d’osso. Faccio scattare la sicura e si apre la lama, arrugginita e macchiata di sangue. Deglutisco. È un’arma terribile, d’acciaio chirurgico, mortale nonostante il cattivo stato del filo.

Un nodo mi chiude la gola, mentre uso il rasoio per far saltare i sigilli della lettera che lo accompagna.

Anche il foglio è intriso di sangue secco, identico a quello che macchia il rasoio. Sono solo poche righe, vergate in una elegante calligrafia inclinata. Non faccio nessuna fatica a leggerle. Le mie lacrime si mescolano al sangue e all’inchiostro.

Ai miei editori: A voi che vi siete arricchiti con la mia pelle, mantenendo me e la mia famiglia in una continua semi-miseria od an-

che più, chiedo solo che per compenso dei guadagni che io vi ho dato pensiate ai miei funerali. Vi saluto spezzando la penna.

Firmato: Salgari Emilio.

Mentre il nostromo grida l'ordine di ormeggio della nave giunta al termine del suo ultimo viaggio, rimetto nello scrigno il rasoio e la lettera.

“Perdonami, se puoi, uomo dei sogni” mormoro. “E grazie di avermi sognata.”

Le penne “corsare”

AGARAFF, PAOLO

Il collettivo nasce tra il 1966 ed il 1969 ad Ancona ove conduce un'inconscia e oscura esistenza fino al 2001, quando le parti che lo compongono stringono un indissolubile legame in riva alle acque limacciose del porto peschereccio del capoluogo marchigiano. Da allora, salito sul vascello della casa editrice Pequod, ha pubblicato due romanzi che hanno il profumo delle acque profonde: *Le rane di Ko Samui* e *Il sangue non è acqua*.

BAROCCI, ANTONIO

Nato a Cesena nel 1971. Ha pubblicato *Black Christmas. Cattivissimi racconti di Natale* (Zona Editrice), *Geometrie di libertà* (Zona Editore), *Parto di Testa. La gravidanza del padre* (Stampa Alternativa), *Manuale per non farsi pubblicare in Editori a perdere* (Stampa Alternativa). Collabora con varie riviste sportive. Ha finito di scrivere il suo primo romanzo dal titolo *Il rospo dentro*, inedito.

BARBOLINI, ROBERTO

Nato nel 1951, filibustiere modenese, s'è distinto come corsaro letterario con svariate incursioni nella narrativa e nella saggistica: da *La strada fantasma* (Garzanti) a *Il punteggio di Vienna* (Rizzoli), da *Piccola città, bastardo posto* (Mondadori) a *Ligabue fandango* (Aragno), al pamphlet *Stephen King contro il gruppo 63* (Transeuropa). Il suo nuovo romanzo, *Uomini di cenere*, uscirà a settembre per Mondadori.

BORTOLOTTI, MATTEO

Nato a Bologna nel 1980. Scrittore e sceneggiatore, ha dedicato gran parte dei suoi anni di università allo studio delle tecniche narrative. Dal 2004 è segretario dell'Associazione Scrittori di Bologna e fa parte del Comitato Editoriale del Premio Solinas. Dopo il suo esordio come finalista al Premio Tedeschi-Mondadori, ha pubblicato il suo primo romanzo con la Colorado Noir di Gabriele Salvatores, *Questo è il mio sangue* che ha visto il battesimo di una nuova tormentata figura del panorama noir italiano, il violento “prete” Walter Maggiorani. Il suo sito è www.matteobortolotti.it.

BREGOLA, DAVIDE

Nato il 12 luglio 1971 vive in provincia di Mantova e l'unico libro di Sargari l'ha avuto come regalo per la sua prima comunione. Si trattava di *Gli ultimi filibustieri*. Siccome aveva otto anni non lo lesse ma lo conservò fino ad oggi. Il libro fa capolino tra gli altri di Fenoglio e Calvino nell'ultima scansia di un mobile dello studio. Bregola lavora, non sa esattamente il lavoro che fa, però vede con piacere misto a perplessità che ancora nessun ufficiale giudiziario è arrivato a casa per pignorargli il rasoio elettrico o il computer portatile. E non è poco, ma non è tutto, perché prima di questo racconto ha pubblicato *Racconti felici* e il romanzo *La cultura enciclopedica dell'autodidatta* per Sironi Editore. Ah, *Gli ultimi filibustieri* l'ha poi letto e gli è piaciuto molto.

BRIGNOLA, CRISTIANO

Nato a Bologna nel 1977, si dedica all'arte della pirateria fin dalla più tenera età. Le sue prime malefatte vengono perpetrate con due progetti poetico-musicali: *Mary My Hope* e *Pornoise*, un laboratorio teatrale, *Us&Them* e uno spettacolo basato sul “Signore degli Anelli” di Tolkien, *Ove l'Ombra Cupa Scende*, insieme alla compagnia International Nazgul Conspiracy. Nel 2004 viene messa una taglia sulla sua testa, per aver vinto il premio nazionale di poesia Città di Imola – Rete verso Terra. Un anno dopo, in cambio della scampata impiccagione, accetta di essere tra gli autori di *John Doe – il Gioco di Ruolo*, edito dalla casa editrice Raven. Pare che tuttora sia rifugiato a Imola e stia radunando una flotta per riprendere possesso della Tortuga.

CIZMAR, CRISTIAN

Nato negli anni Settanta sotto il segno dell'Ariete, è possibile trovarlo fra gli scaffali della Biblioteca Sala Borsa di Bologna: di sicuro come bibliotecario e forse come scrittore, due attività che svolge in maniera quasi armonica, alternandole a una folle dispendiosa passione per la musica, il cinema, le arti figurative e i viaggi. Due volte laureato: lingue straniere e lettere moderne, per ora ha pubblicato per *Zoe* *Il volo di Icaro*, e ha scritto diversi articoli per la rivista di collezionismo musicale *Raro!* Il suo sogno più grande è che l'Italia diventi un vero "Stato laico"...

COLITTO, ALFREDO

Nato nel 1958. Attualmente vive a Bologna, dove molti anni fa si è laureato al Dams e dove è tornato dopo anni di vagabondaggio in giro per il mondo. Ha pubblicato i romanzi *Café Nopal* (Alacrán), *Bodhi Tree* (Crisalide), *Aritmia Letale* (Addictions). Ha partecipato a varie antologie di racconti, tra cui *Fez, struzzi e manganelli* (Sonzogno), *Killers & Co.* (Sonzogno), *Enokiller* (Morganti) e *Caffèkiller* (Morganti). A Bologna tiene corsi di scrittura creativa presso la scuola di scrittura "Zanna Bianca", della quale è tra i fondatori. Ulteriori informazioni sul sito www.alfredo-colitto.com e su www.ivedovineri.it.

DI DIO, GIANLUCA

Nato a Parma, vive a Bologna, ma ha imperversato per tutti mari delle lettere con varie imprese: un testo teatrale, *J.C.Woyzeck* (Theaterstückverlag); un romanzo, *L'Emiliano innamorato* (Fernandel); un libretto su Jean-Michael Basquiat, *Senza titolo* (Art'E'); e racconti inseriti in tre antologie: *Resistenza 60* (Fernandel); *La memoria fugge in là...* (Alberto Perdisa Editore); *Parma Noir* (MUP Editore).

FELICIONI, MARCO

Correva l'anno 1981 e un piccolo demonio dai capelli rossi veniva al mondo. Dopo aver completato le Scuole d'Arte la sua particolare natura era innegabilmente inquietante. Così decise di lasciare Modena, sua città natale, alla volta di Bononia la Rossa. Comincia la sua carriera nel settore fumettistico, nel 2004, insieme a Jacopo Camagni, suo partner nel progetto Studio Dronio, firma i testi di una Serie a fumetti edita in Francia dalle Edizioni Soleil. Nell'agosto 2006 è in uscita il primo volume della serie *Magna Veritas* di cui è autore e sceneggiatore.

FERRARI, EMANUELE

Nato nel 1974 vive a Casina, un paese dell'Appennino Reggiano. Prova a fare l'insegnante di lettere e il consulente alla direzione artistica del Teatro Bismantova di Castelnovo Monti. Ha scritto racconti per diverse riviste e per artisti italiani e stranieri, di cui a volte cura anche mostre e cataloghi. Per il Comune di Casina dirige il periodico di studi "Quaderni Storici Sarzanesi".

GHEBREIGZIABIHER, ALESSANDRO

Sono nato nel '68 in mezzo tra due sud, l'Africa e Napoli. In mezzo, come le straordinarie persone sospese tra droga e follia con cui lavoro. In mezzo, come il mio libro *Tramonto*, Lapis Edizioni. In mezzo, come la raccolta *Mondo giovane*, editrice La Ginestra. In mezzo, come gli "italiani" del mio prossimo romanzo, *Il poeta, il santo e il navigatore*, editore Fermento. In mezzo, tra un nome ed un cognome così diversi: www.alessandroghebreigziabiher.it.

KAI ZEN

La ciurma Kai Zen è salpata nel 2003 dalla costa del Giappone verso il mare degli Spauracchi inseguita dall'Inquisizione. Ha navigato nella rada di Shanghai, nella baia del Texas, nel golfo Persico, nei rios grandes del Sudamerica ed è stata avvistata nella laguna di Venezia e nei vicoli maleodoranti di Salvador de Bahia.

Tra una scorreria e l'altra passano interminabili settimane di noia, animate solo da numerose risse tra membri della ciurma. Ognuno ha il diritto di voto, a ricevere provviste fresche e alla razione di liquore. Le armi, le penne e le tastiere vanno sempre tenute pronte e pulite. Chi diserta in battaglia viene punito con la morte o con l'abbandono in mare aperto.

I loschi figure in coperta rispondono ai nomi di Jadel Morgan Andreetto, Bruno Lafitte Fiorini, Guglielmo Drake Pispisa, Aldo Bellamy Soliani.

Il loro rifugio tra le secche del mare cibernetico è www.kaizenlab.it

MASALI, LUCA

Luca Masali (nato il 14 marzo 1963 a Torino) è uno scrittore di fantascienza e di romanzi storici. Le prime pubblicazioni di Masali sono *ucronie*, ovvero storie ambientate in una dimensione storica alternativa. Ha pubblicato *I biplani di D'Annunzio* (Mondadori) vincitore del Premio Urania e del Prix Bob Morane del Salone del Libro fantastico di Brussels, *La perla alla fine del mondo* (Mondadori) e *L'Inglesina in soffitta* (Sironi). I suoi libri sono tradotti in francese e spagnolo.

MOROZZI, GIANLUCA

Gianluca Morozzi è salpato l'11 marzo del 1971. Sul brigantino Fernandel ha compiuto imprese quali pubblicare *Despero*, *Luglio agosto settembre nero*, *Dieci cose che ho fatto ma che non posso credere di aver fatto però le ho fatte*, *Accecati dalla luce* e, fianco a fianco col fido Paolo Alberti, *Le avventure di zio Savoldi*. La sua fama si è accresciuta sull'isola Guanda, con imprese note come *Blackout*, *L'era del porco* e *L'Emilia o la dura legge della musica*. E' uno dei dieci uomini più belli del mar dei Sargassi.

PLACIDI, DONATELLA

Donatella Placidi è nata nel 1967 a Bologna, dove ancora vive. Non si sa bene come, è riuscita a pubblicare due romanzi, *Piccoli doni* e *Non si sa mai* con una piccola e incosciente casa editrice, la NonSoloParole Edizioni, e anche alcuni racconti in varie antologie, qua e là.

PLATANIA, FEDERICO

Federico Platania è nato a Roma nel 1971. Ha pubblicato *Buon lavoro. Dodici storie a tempo indeterminato* (Fernandel). Nel 2003 ha iniziato la realizzazione del progetto www.samuelbeckett.it. Fa parte del gruppo di provocatori letterari "I Libri In Testa" (www.ilibrintesta.it).

PUMHÖSEL, BARBARA

Barbara Pumhösel è nata in un paese senza mare il 19 giugno del 1959. Legge storie di pirati da quando sa leggere. Per poter studiare e scrivere si è tenuta a galla tra l'altro incartando carta igienica, fabbricando piatti di legno al tornio e facendo da cavia ad una ditta farmaceutica. La sua ultima silloge è apparsa nell'antologia *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano* (Ed. Le Lettere), curata da Mia Lecomte.

ROVERSI, PAOLO

Paolo Roversi è nato nel 1975. Giornalista pubblicista, vive a Milano. Il suo ultimo romanzo s'intitola *Blue Tango – noir metropolitano* (Stampa Alternativa) ed è stato un piccolo successo editoriale. In precedenza ha pubblicato il pamphlet *Bukowski Scrivo racconti poi ci metto il sesso per vendere – Vita, vizi e virtù dello scrittore maledetto con un'intervista a Fernanda Pivano* (Stampa Alternativa), *Mantovani – I nipoti di Virgilio* (Sonda) e *Informatici – I Peter Pan del Pc* (Sonda) oltre al Millelire di aforismi *Bukowski Seppellitemi vicino all'ippodromo così che possa sentire l'ebbrezza della volata finale* (Stampa Alternativa). Biografia e bibliografia completa dell'autore sono disponibili sul suo sito ufficiale <http://www.roversiplanet.com>.

TORREALTA, SILVIA

Silvia Torrealta é nata a Bologna nel 1947, dove vive e lavora. Ha scritto 5 romanzi per ragazzi, (*I cavalieri della torre sul mare - Ippolita, storia di una strega- Loro dei barbari- Voto alle donne - Excalibur, la spada incantata*), ha curato due antologie letterarie (*Sentieri lettera Testi, linguaggi e società*) e qualche racconto per un pubblico adulto. Attualmente dirige il portale educational *Edubo*. È fra i fondatori della scuola di Scrittura Creativa Zanna Bianca ed é iscritta all'Associazione Scrittori di Bologna. Garantisce di aver letto tutto Salgari, la produzione vera e anche quella falsa.

I vincitori del Concorso Letterario

“Scrivi di... Jolanda”

BONFIGLIOLI, SCILLA

Nata a Bologna ventitre anni fa, da bambina decide, con assoluta sicurezza, che sarebbe un giorno diventata un pirata. Finalista al premio Elsa Morante con il romanzo *Carlo Magno pensava a ben altro*, di prossima pubblicazione, esordisce nella primavera del 2004 con una silloge di versi scritta tra i suoi quattordici e vent'anni, *Succuba Ametista e l'Ultimo Arcangelo*, (I Fiori di Campo) che reca su di sé l'unico rimpianto dell'autrice di essere in ritardo di un anno rispetto ad Arthur Rimbaud. Arthur Rimbaud, però, non ha mai fatto il pirata.

GIORDANO, PAOLO

La biografia è una strana cosa. Che a uno in ventitre anni gli sembra di aver fatto, disfatto e strafatto un miliardo di cose. Di essere partito e tornato, di aver conosciuto e magari capito, di aver fatto una fatica pazzesca e forse di esserci riuscito. E tutto troppe volte. Talmente tante che adesso che devo scrivere di me mi viene in mente solo che vivo a Torino, che ho una quasi laurea in fisica delle particelle e che la sera a volte scrivo. Così, quasi fosse stato un salto unico da quando sono nato ad ora che sto qui.

ZINI, MARIA FRANCESCA

Maria Francesca Zini, detta “la Zini”. Nasce a Pisa, il 18 Aprile dell'anno 1970, e lì continua a vivere affrontando ogni giorno l'incredibile avventura di svegliarsi per giungere più o meno in orario al lavoro. Tra le sue più audaci imprese sono annoverate la Laurea in Chimica (1995), il Trascinamento al Matrimonio del Convivente Riottoso (2002) e il Servizio alla Festa Provinciale di Liberazione (tutti gli anni, a Luglio). Pacifista, movimentista, ansiosa, incasinatissima. Persiste a sfidare quotidianamente i suoi sempiterni nemici, le responsabilità adulte e l'età che avanza, per continuare liberamente a leggere fumetti e romanzi, giocare a calcetto e D&D, dipingere e cercare di scrivere storie fantasy e fantascientifiche.

Sommario

- 5 *Mompracem* - Prefazione
- 7 *Kai Zen* - Introduzione
- 9 *Marco Felicioni* - Veleno
- 15 *Scilla Bonfiglioli* - Figlia di Corsaro
- 19 *Paolo Agaraff* - Jolanda e i figli del mare
- 23 *Cristiano Brignola* - Jolanda non aveva due occhi
- 29 *Paolo Roversi* - Mompracem Resort
- 33 *Silvia Torrealta* - Un altro destino
- 38 *Matteo Bortolotti* - Esperanza, la nipote del Corsaro Nero
- 43 *Davide Bregola* - Jolanda e il vascello romano
- 49 *Roberto Barbolini* - Jolanda la pecora nera
- 53 *Paolo Giordano* - Il nastro
- 58 *Gianluca Morozzi* - Navi corsare tra stelle straniere
- 64 *Emanuele Ferrari* - Aspettando J.
- 70 *Alfredo Colitto* - Una decisione difficile
- 73 *Cristian Cizmar* - Jolanda nella nebbia
- 78 *Gianluca Di Dio* - Jolanda
- 80 *Alessandro Ghebreigziabiher* - Io sono Jolanda
- 85 *Kai Zen* - 87 romanzi e 120 racconti
- 89 *Federico Platania* - Io sono la lama
- 93 *Antonio Barocci* - Jolanda la zia del Corsaro Fucsia
- 97 *Maria Francesca Zini* - Tempo di ritorno
- 102 *Barbara Pumhösel* - Un leggero ronzo nella notte
- 106 *Donatella Placidi* - Jolanda nella giungla
- 109 *Luca Masali* - La taverna del Teschio
- 119 Le penne “corsare”
- 126 I vincitori del Concorso Letterario “Scrivi di... Jolanda”



A Impatto Zero®

**La CO₂ prodotta é stata compensata con la riforestazione e tutela di un'area boschiva in crescita in Costa Rica.
www.impacttozero.it**

Impatto Zero meno CO₂ nell'aria per il futuro del nostro pianeta

LifeGate, piattaforma per il mondo eco-culturale impegnata a favore dell'ambiente, in collaborazione con il Politecnico di Losanna e Università italiane, ha elaborato Impatto Zero: un metodo innovativo per quantificare e compensare l'impatto energetico-ambientale di attività, prodotti, aziende, persone, concretizzando gli intenti stabiliti dal Protocollo di Kyoto.

Impatto Zero è un progetto che si rivolge a persone e aziende, per agire concretamente e promuovere un'economia davvero eco-sostenibile: dà modo a tutti di quantificare l'impatto delle proprie azioni sull'ambiente (calcolando quanta anidride carbonica viene emessa nell'atmosfera). In base a queste premesse nel 2005 la Cooperativa Bacchilega ha compensato il consumo di CO₂ per la produzione delle sue pubblicazioni librarie con l'acquisto e la messa a dimora di alberi su un'area boschiva di oltre 7.000 metri quadrati in Costarica.

LifeGate garantisce che a ogni prodotto o attività con il marchio registrato Impatto Zero corrisponda un'adeguata superficie di bosco o foresta in crescita sotto sua tutela.

Nella stessa collana:

Lido Valdrè **LA BANDA DI RINGO** - € 8,00 (2005)

Mauro Coatti **CINQUE GIORNI** - € 8,00 (2005)

Kai-Zen e AA.VV. **SPAURACCHI** - € 8,00 (2005)

Kai-Zen e AA.VV. **LA POTENZA DI EYMERICH** - € 8,00 (2005)

Isotta R. **ULTIMO MINUTO** - € 12,00 (2006)

www.bacchilegaeditore.it

info@bacchilegaeditore.it

Per acquistare on-line:

www.365bookmark.it

www.ibs.it